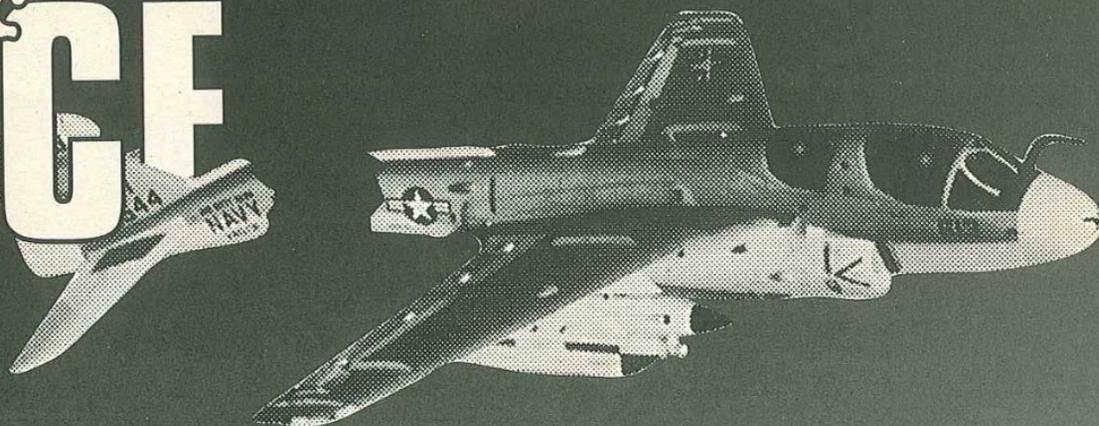


GUERRE & PAGE

I KILLER INDONESIANI
*Pubblichiamo la denuncia che è costata
all'autore l'espulsione dall'Indonesia*



GETTIAMO LE BASI

Le installazioni militari in Italia sono
una componente fondamentale delle strategie interventiste.
Un'iniziativa contro le basi e i rischi che producono

ed inoltre, in questo numero:

Messico - L'autonomia in questione

Haiti - Un paese bloccato

Algeria - Generali miliardari

Irlanda - È davvero scoppiata la pace ?

Turchia - Diritti umani nel mirino

EDITORIALE

3 - **Prodi, tempo scaduto** (W. Peruzzi)

ATLANTE

4 - **Basi militari USA nel mondo**

GETTIAMO LE BASI

6 - Piero Maestri
Come in cielo, così in terra

9 - Europa nucleare
(A. Desimio)

10 - Alfio Nicotra
Segreti e bugie

12 - Appello per una giornata di lotta
(Coordinamento Nazionale "Gettiamo le basi")

13 - Antonello Mangano
La mafia a Sigonella

15 - IL MONDO IN BREVE

INDONESIA

17 - Allan Nairn
I killer indonesiani
19 - **Foreste in fiamme**

FILIPPINE

21 - Simona Battistella
Il regno dei pochi
Intervista a Cesar T. Taguba
23 - **La dolorosa ricerca del FIND**
(Y. Moser-Puangsuwan)

MESSICO

24 - Claudio Albertani
L'autonomia in questione
27 - **La rivolta zapatista galleggia sul petrolio**
28 - Consolato Ribelle del Messico - Brescia
La società civile in Chiapas
29 - **Prima gli affari poi i diritti**

HAITI

30 - Mariella Moresco Fornasier
Un paese bloccato
32 - **Cronologia** (M. M. Fornasier)

ALGERIA

34 - Rosangela Miccoli
Generali miliardari

IRLANDA

36 - Carlo Gianuzzi
È davvero scoppiata la pace?

AMBIENTE

38 - Sergio Jovele
Contaminazioni inutili
40 - Gennaro Corcella
Allarme nucleare in America latina

ALTERNATIVE DI PACE

42 - Daria Dell'Antonia
Turchia/Diritti umani nel mirino

L'APPROFONDIMENTO

43 - Fabrizio Vielmini
La Cina in Asia centrale

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Margherita Maffii (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Marcucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandra Panconesi, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Consolato Ribelle del Messico - Brescia, Alfio Nicotra, Fabrizio Vielmini

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesposivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 maggio 1998

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

PRODI, TEMPO SCADUTO

“G” &P” compie 50 numeri, il governo Prodi ha compiuto due anni. Lasciando giudicare ai lettori come abbiamo speso il nostro tempo, vorremmo far riflettere su come il governo dell’Ulivo ha speso il suo.

Nell’editoriale del n. 29 (giugno ’96), commentando il passaggio da Berlusconi a Prodi, ricordavamo gli slogan dei radicals americani (“Johnson boia”, “Nixon boia”), aggiungendo: “è forte la tentazione di credere che anche in Italia” cambierà solo “il nome del ‘boia’ di turno”.

Ma dicevamo che prima di cedere a quella tentazione occorreva “mettere alla prova” il governo, e soprattutto le forze pacifiste o di sinistra impegnate a sostenerlo. “Chi ha votato contro la guerra del Golfo”, scrivevamo, “potrà confermare l’embargo contro l’Iraq? Chi ha chiesto il disarmo nucleare, potrà lasciare l’Italia ‘seduta’ sulle basi USA-NATO? Chi ha manifestato il 16 marzo con gli immigrati, potrà convertire in legge il decreto Dini?”.

Oggi sappiamo che la risposta è sì. Il PDS e i Popolari, ovviamente, in una politica da subpotenza imperialista nuotano come i pesci nell’acqua. I Verdi non trovano contraddittorio predicare l’energia solare e trasformare l’Europa in un’arma nucleare puntata contro l’Est e contro il Sud del mondo. I “pacifisti” presenti nel governo, dal ministro Ronchi ai sottosegretari Mattioli, Serri, Calzolaio non trovano disdicevole partecipare all’eccidio del popolo iracheno, dopo aver chiesto la dissociazione italiana, in appelli e mozioni, fin dal ’92. Rifondazione sì, lo trova disdicevole e per fortuna ancora lo dice, ma non ancora al punto da togliere a Prodi la fiducia. Forse anche perché ha sperimentato che il popolo di sinistra, e lo stesso “manifesto”, insorgono contro le malefatte uliviste, ma sono poi pronti a mobilitarsi contro lo spettro della crisi e contro il pericolo di “dare l’Italia in mano alla destra”, come avvertono con impagabile faccia tosta i D’Alema, i Violante, i Veltroni, che stanno riscrivendo la Costituzione sotto la dittatura dei ragazzi di Salò.

Il tempo delle “prove”, del sostegno “critico”, è comunque scaduto. Le esili speranze di un governo “nuovo” sono affogate nel Canale di Otranto; sono morte insieme agli oltre duecentomila iracheni ammazzati con la partecipazione del nostro governo in Iraq; sono state sepolte a Sarno, insieme a molti cittadini italiani, sotto tonnellate di fango.

La legge ulivista sull’immigrazione reitera il decreto Dini per quanto riguarda i clandestini, dopo che il “blocco nava-

le” deciso dal governo Prodi ha provocato la morte di 58 albanesi, che adesso si tenta di mettere in conto al comandante della Sibilla. L’embargo all’Iraq continua. La legge sull’obiezione portata in Parlamento peggiora, come ha denunciato la LOC, quella da tempo in discussione; la legge sulla cooperazione è impresentabile; il nuovo modello di difesa, elaborato dal democristiano Rognoni e messo a punto dal forzitalista Previti, sta andando a regime. Prodi e D’Alema sono pronti a fare una crisi di governo pur di “allargare” la NATO ma non a rischiare una crisi diplomatica per mettere fine alle servitù militari.

Questo governo manca perfino della dignità necessaria per tutelare la libertà e i diritti dei suoi cittadini. Ha subito oltre il limite della decenza l’insulto dei militari turchi al cittadino Frisullo, lo sgarro del regime messicano ai 108 osservatori italiani espulsi dal Chiapas, il sequestro USA di Silvia Baraldini, lo scippo del processo per la strage di Cavalese.

Per non dire dell’amicizia di Prodi col traballante dittatore Shuarto o del complice silenzio italiano sui massacri tuttora impuniti di Netanyahu. Nei Balcani come in Indonesia l’unica bussola di Prodi sono gli “interessi” del capitale italiano il più possibile in armonia con quelli “strategici” dell’Occidente, degli Stati Uniti, del Fondo monetario, dell’Europa di Maastricht.

Il tentativo di condizionare in senso anche pallidamente novatore la politica di Prodi è stato fatto. L’esito è stato nullo. Il governo Prodi non è diverso da un qualsiasi governo democristiano o di destra. Di *diverso* ha solo l’appoggio, o quantomeno il condiscendente silenzio, dei pacifisti e della sinistra. È questo che gli permette di far passare più facilmente politiche di destra, minando ogni capacità di resistenza.

Ci dicono che se cadesse Prodi verrebbe qualcuno peggiore di lui. Ma è una questione malposta. Il governo Prodi potrà essere più o meno platealmente bellicista e razzista di un altro; certamente è quello che consente meglio alle politiche belliciste e razziste (o di tagli alle spese sociali e all’occupazione) di “passare”, anzi di diventare senso comune, di entrare nel codice genetico degli italiani, pacifisti compresi. Da questo punto di vista è il peggiore che ci possa essere. Le forze pacifiste e di sinistra devono rompere con questo governo e organizzare l’opposizione alle sue politiche. Prima è, meglio è.

Walter Peruzzi

LE PRINCIPALI BASI E FLOTTE USA NEL MONDO

- 1 ALASKA - USA
- 2 NORFOLK - USA
- 3 CAMP PENDELTON - USA
- 4 CAMP LEJUNE - USA
- 5 GUANTANAMO - Cuba
- 6 PORTORICO - ass. USA
- 7 PANAMA
- 8 GRAN BRETAGNA
- 9 GERMANIA
- 10 AVIANO - Italia
- 11 GAETA - Italia
- 12 ROTA - Spagna
- 13 INCIRLIK - Turchia
- 14 BAHREIN
- 15 DIEGO GARCIA - GB
- 16 OKINAWA - Giappone
- 17 SUD COREA
- 18 GIAPPONE
- 19 GUAM - USA
- 20 PEARL HARBOUR - USA

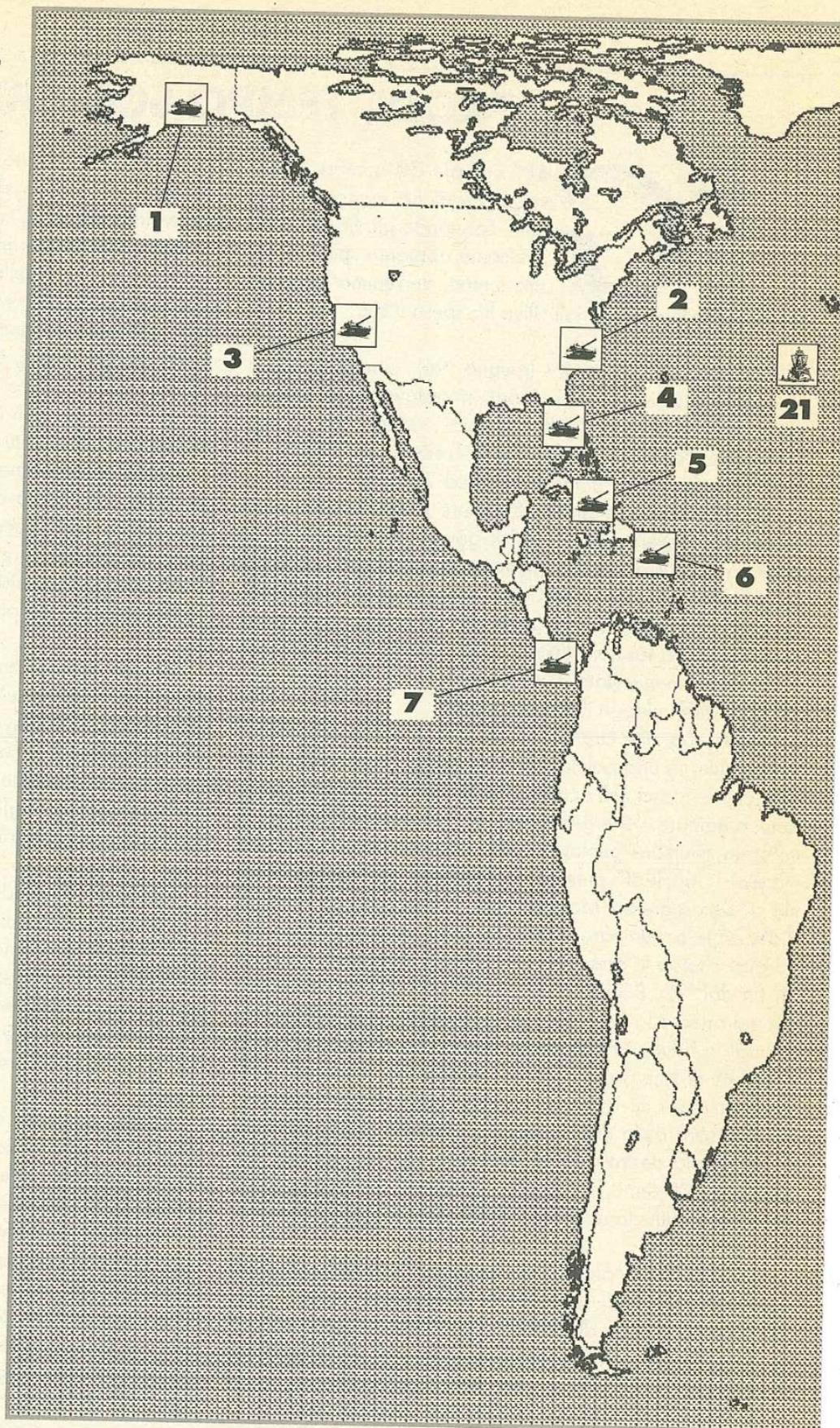
- 21 2° FLOTTA
- 22 3° FLOTTA
- 23 7° FLOTTA
- 24 5° FLOTTA
- 25 6° FLOTTA

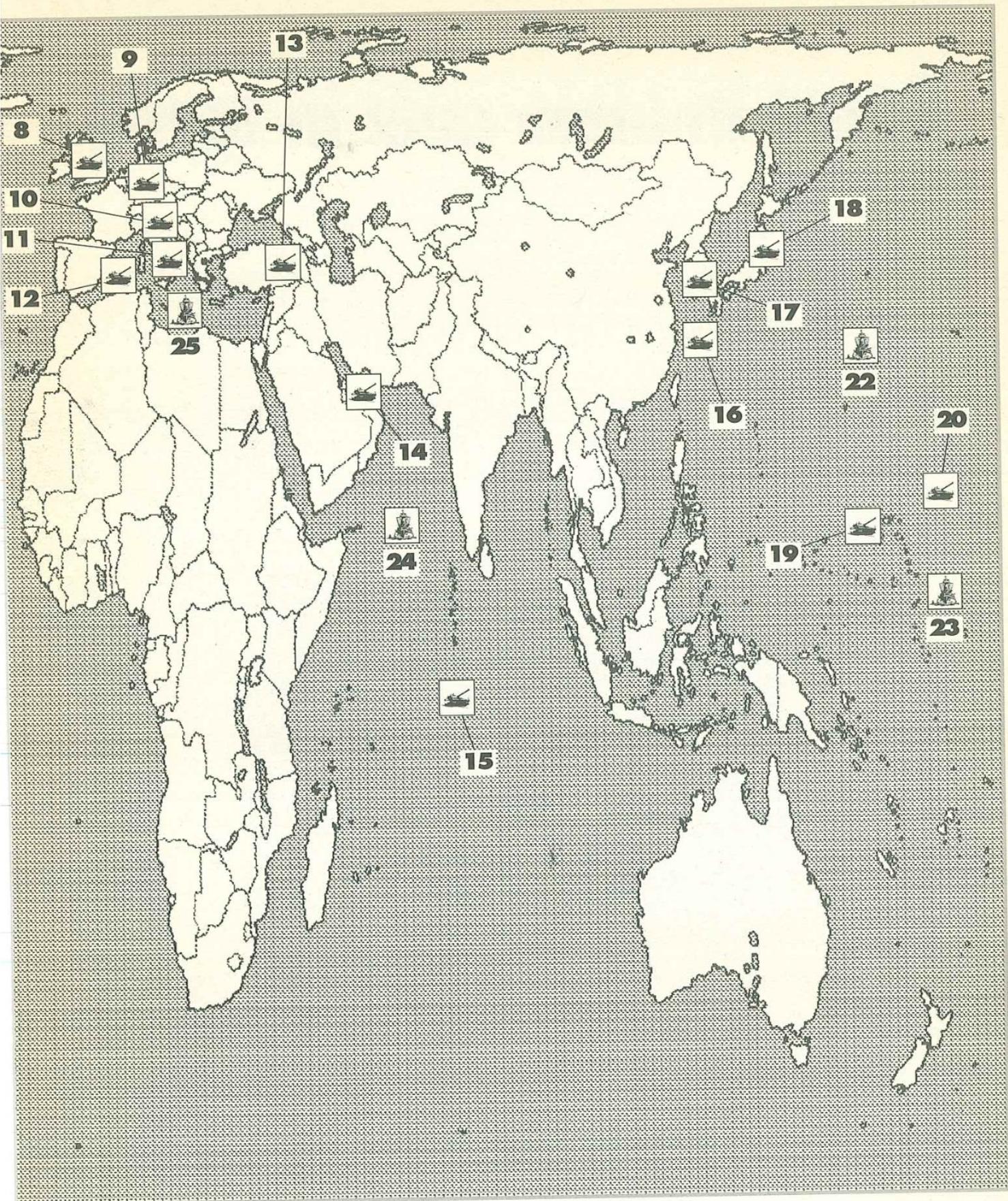


BASI



FLOTTE





GETTIAMO LE BASI

Come in cielo così in terra

di Piero Maestri

Le basi aeronavali installate nei vari continenti sono una componente fondamentale della strategia USA di "presenza avanzata" e di intervento rapido.

Meno truppe ma capacità maggiori nei programmi per il prossimo secolo

La vittoria nella seconda guerra mondiale ha rappresentato per gli Stati Uniti l'occasione storica determinante per tessere la strategia di difesa avanzata che li ha portati a costruire una presenza militare diretta in quasi tutto il pianeta, in particolare attraverso l'installazione di basi aeronavali a completa disposizione delle proprie Forze Armate.

Per quanto riguarda l'Europa, nel secondo dopoguerra, alla presenza diretta si è affiancata e integrata l'istituzione della NATO, che ha permesso di differenziare le modalità della presenza statunitense sia all'interno delle basi dell'Alleanza che attraverso la messa a disposizione esclusiva per le Forze Armate USA di basi militari sul territorio degli alleati, che in questo modo sono diventati allo stesso tempo complici e "vittime" della presenza USA.

UNA PRESENZA, DUE ANIME

Inoltre queste differenti modalità hanno permesso di soddisfare anche le due anime che si sono manifestate nel dibattito politico USA su questi temi: chi vede necessario un impegno forte degli USA all'interno dell'Alleanza Atlantica e chi invece opterebbe per un impegno solamente diretto (un'eco di questo confronto

si è avuta recentemente nel dibattito che si è svolto al Senato sulla ratifica delle nuove adesioni alla NATO, nel quale ancora una volta si sono sentite le voci di chi chiede di diminuire il contributo finanziario alla NATO, lasciando agli europei maggiori oneri per la loro difesa).

proprie basi aeronavali, in Giappone e in Corea soprattutto, a cui vanno aggiunti gli avamposti naturali rappresentati da Guam e dalle isole Hawaii, oltre alla presenza delle navi della 3^a Flotta di stanza nel Pacifico.

In questo modo gli USA affermavano

la propria egemonia in Europa e in Asia, che in quel momento rappresentavano le aree strategiche più importanti per la tutela degli interessi USA.

Prima di allora, naturalmente, si era già affermata la potenza USA in tutto il continente americano, a nord e a sud del Rio Grande, secondo la famosa dottrina Monroe (l'America - intesa come intero continente - agli americani - intesi come abitanti degli Stati Uniti). Anche in questo caso la strategia si esplicava con la costruzione di presenze dirette, in particolare in



Truppe USA sbarcano a Genova per manovre NATO (Foto di Dino Fracchia)

In questo periodo naturalmente gli USA non hanno affermato solo la loro presenza in Europa, ma anche, o soprattutto, in Asia. L'emergere dell'URSS come "avversario globale" ha portato gli USA a determinare una propria presenza massiccia che accerchiasse e contenesse il possibile sviluppo della potenza sovietica. La storia delle molte guerre combattute sul suolo asiatico ne sono una dimostrazione concreta. In ogni caso da allora gli USA mantengono una diretta presenza in Asia con

occasione di conflitti (pensiamo ad esempio all'intervento della flotta USA a Veracruz durante la Rivoluzione messicana con l'obiettivo di imporre una maggiore tutela dei propri interessi in quel paese), ma anche attraverso la costruzione di basi militari stabili, in particolare a Panamá per sorvegliare il canale, la cui costruzione fu voluta dagli USA tanto da determinare la secessione di Panamá stessa dalla Colombia, e a Guantanamo a Cuba. Queste due basi hanno rappresentato nel corso

della storia latinoamericana una minaccia spesso tramutatasi in interventi concreti e comunque in una costante pressione: Panamá perché avamposto verso il sud ma anche sede di una "scuola degli assassini" presso la quale si sono diplomati molti dei peggiori dittatori latinoamericani; Guantánamo, che rappresenta una vera e propria occupazione militare di una parte del territorio cubano e una provocazione verso un paese che non ha mai accettato la presenza di tale base.

VERSO IL MEDIORIENTE

Se l'Europa centrale e l'Asia hanno rappresentato le aree più importanti per la strategia USA negli anni Cinquanta, dalla seconda metà degli anni Sessanta assume un'importanza sempre più determinante l'area mediorientale, dove anche in precedenza non erano mancati gli interventi (in particolare attraverso la presenza della 6^o Flotta di stanza nel Mediterraneo) e nella quale gli USA inesorabilmente tendono a sostituirsi alla tradizionale presenza della Gran Bretagna e della Francia (in particolare attraverso i sempre maggiori legami con Israele, fedele alleato USA nell'area).

Alla fine degli anni Settanta si delinea esplicitamente la strategia dell'intervento rapido, con l'istituzione appunto della Rapid Deployment Force USA (Forza di Intervento Rapido), voluta dal presidente Carter per "contrastare un'invasione sovietica, salvaguardare il traffico petrolifero e garantire la stabilità dei regimi arabi moderati attualmente al potere". La RDF diventa operativa nel 1983 come forza dotata di una forte "flessibilità" (caratteristica che sempre più da allora viene richiesta alle forze armate interventiste) e con l'obiettivo dichiarato di facilitare un intervento in tempi brevi nell'area mediterranea e mediorientale.

Per rendere possibile questo intervento si realizzano negli anni numerose basi aeronavali in una vasta area che dalle Azzorre attraversa Egitto, Kenya, Oman, Bahrein, Somalia, Arabia Saudita, Diego Garcia e arriva fino al Pakistan. Naturalmente a queste vanno aggiunte le basi USA e NATO in territorio europeo, in particolare quelle in Italia, che sempre più si caratterizzano per la loro fondamentale importanza ai fini di un intervento verso il

"fianco sud" della NATO. Si pensi in particolare alla base di Sigonella, ma anche Ghedi e Aviano, alle quali, pur trovandosi nel nord Italia, è affidato un ruolo importante per gli interventi verso il sud, come la guerra del Golfo dimostrerà chiaramente. Anche la vicenda dei missili a Comiso va iscritta in questa volontà di prepararsi ad un intervento nell'area mediterranea.

Particolarmente importante per la sua collocazione "alle porte del Golfo", nelle cui acque staziona anche la 5^o Flotta USA, è il complesso aeronavale e nucleare della base di Diego Garcia, isola di proprietà della Gran Bretagna (che ha deportato l'intera popolazione di circa 2000 persone verso le isole Mauritius), concessa agli USA dopo una serie di accordi di cooperazione militare nell'Oceano Indiano.

La RDF, nata come strumento delle Forze Armate USA, ha avuto il supporto e il sostegno degli alleati della NATO, e dell'Alleanza Atlantica nel suo complesso, che negli anni '85-'91 assegnerà oltre un terzo del suo bilancio alla regione sud, con l'obiettivo principale di facilitare l'accoglienza dei rinforzi aerei americani e di predisporre le reti di supporto a questi. L'Italia, da questo punto di vista, fin dal 1982 ha autorizzato gli USA ad utilizzare la base di Sigonella per le operazioni di trasferimento della RDF verso il Golfo Persico.

Significativamente nello stesso periodo della costituzione della RDF gli USA approntavano la strategia denominata "Air Land Battle" (v. "G&P", n. 45) nella quale si prevedeva la possibilità di un attacco preventivo da parte delle Forze Armate USA, legittimando per questo utilizzo anche le armi nucleari, che perdevano così la loro caratteristica di arma "finale" per diventare strumento di un attacco in profondità.

NUOVE STRATEGIE, VECCHIE BASI

La fine della guerra fredda non ha certamente limitato la volontà USA di mantenere una presenza mondiale e una possibilità di intervento rapido ovunque i propri interessi lo rendano necessario; al contrario, proprio il fatto di rimanere l'unica potenza globale li ha mossi verso una

strategia ancora più "invasiva" che, anche se prevede una diminuzione notevole del numero di soldati USA presenti nelle varie aree, in particolare in Europa, non per questo rinuncia alla possibilità di utilizzo delle varie basi militari ancora a disposizione.

Il principio fondamentale delle strategie USA nel passaggio tra il periodo della guerra fredda e quello del dopo-guerra fredda, come ricorda Manlio Dinucci ne *La strategia dell'Impero*, rimane quello di "potenziare la propria leadership e, estendendone la portata dall'Occidente e dai suoi tradizionali alleati all'intera comunità mondiale, renderla globale". Per questo motivo le Forze Armate USA saranno guidate dalla necessità di affrontare le "minacce regionali", regioni che, nella strategia americana, comprendono l'Europa, l'Asia orientale e sud-occidentale, il Medioriente e i territori dell'ex-Unione Sovietica, senza dimenticarsi dell'America latina, dell'Oceania e dell'Africa Sub-sahariana: praticamente l'intero pianeta (non avendo qui affrontato il capitolo del controllo dello spazio!).

Queste strategie, che trovano il loro battesimo del fuoco nei bombardamenti su Baghdad del 1991, proseguono con poche variazioni fino ai nostri giorni.

Nel 1997 vengono pubblicate la nuova National Security Strategy (NSS) e la Quadriennial Defense Review (QDR) (v. "G&P", n.45), documenti ufficiali che delineano la politica estera e della difesa degli Stati Uniti. Ancora una volta viene ribadita la necessità per gli USA di attrezzarsi per intervenire ovunque vi siano minacce e comunque per mantenere una significativa presenza mondiale.

In specifico per l'Europa nella NSS si afferma che gli USA manterranno "100.000 militari per preservare l'influenza e la leadership nella NATO, sostenere i vitali legami transatlantici, mantenere un visibile deterrente, rispondere alle crisi e contribuire alla stabilità regionale".

Questa necessità per gli USA di mantenere i propri militari in Europa e di non affidare a quest'ultima solamente la propria difesa è stata sintetizzata da due studiosi americani, Lanhee Chen e Lawrence Lee, che in un saggio sulle relazioni tra

USA ed Europa scrivono che "la fine dell'impegno statunitense nella NATO renderebbe più difficili futuri interventi in Europa. È più facile, e meno minaccioso, per gli USA usare la forza essendo membri di un'istituzione come la NATO o l'ONU, piuttosto che imporre una soluzione militare unilaterale. Senza i benefici di tali istituzioni, gli USA possono rischiare di apparire imperiali e aggressivi facendo uso della forza da soli".

In questo disegno strategico le basi militari mantengono un'importanza determinante, come sottolinea l'ex ambasciatore Sergio Romano (capofila in Italia di coloro che vorrebbero rinegoziare la concessione delle basi agli USA in un'ottica nazionalista per affidare un ruolo maggiore alle Forze Armate italiane negli interventi militari imperialisti) su "Limes" (n.4/96): "senza i porti, gli aeroporti, i radar e le attrezzature logistiche di cui dispone in territorio italiano, la politica americana nel Vicino e Medio Oriente sarebbe cieca e zoppa".

Rimanendo nel Mediterraneo va ricordata la presenza di importanti basi militari in Turchia, paese che lo scorso anno ha firmato un accordo militare con Israele e che nei mesi passati ha compiuto importanti manovre congiunte proprio con Israele e USA. La Turchia riveste un ruolo sempre più importante per la sua vicinanza al Medioriente e all'Asia Centrale, e la base aerea di Incirlik, in cui sono presenti circa 3000 statunitensi, è determinante per questo ruolo.

Si aggiunga, alla presenza di basi e truppe nel Mediterraneo e Medioriente, lo stazionamento in queste regioni di materiali ed equipaggiamenti, che a partire dalla guerra del Golfo, grazie agli accordi bilaterali con i paesi del "Consiglio di Cooperazione del Golfo", ha avuto un'enorme impennata. In questo modo gli USA mantengono la possibilità di un dispiego rapido della loro forza e i paesi del Golfo non subiscono una presenza costante delle truppe USA che potrebbe causare loro qualche problema interno di consenso.

SEMPRE PRESENTI !

La presenza attuale delle Forze Armate USA, come si può vedere nell'Atlante di questo numero, è quella dell'unica po-

tenza veramente mondiale, rafforzata dalla quasi completa scomparsa della presenza militare stabile e in dimensioni notevoli di potenze concorrenti, non solo l'ex URSS ma anche la Gran Bretagna e la Francia. La Gran Bretagna è ormai da tempo un fedele alleato, mentre la Francia è quasi completamente battuta persino nel continente africano, dove gli USA sono riusciti a imporre una presenza mai così forte in precedenza. In tale continente, tra l'altro, la presenza statunitense è solo in parte supportata dall'esistenza di basi militari di significativa dimensione, ma si gioca sull'interventismo tramite "procuratori" in loco: in questo senso va inteso il progetto USA di un Corpo d'intervento africano, guidato dal Sudafrica, non ancora andato in porto per le resistenze che ancora esprime il governo di Mandela. Nella stessa direzione vanno i progetti di privatizzazione delle forze armate africane, per affidare la difesa ad agenzie di mercenari quasi sempre USA e ancora in stretti rapporti con il Pentagono (v. "Nigrizia", n.1-gennaio 1998).

Questa volontà permanente di una presenza mondiale è affermata chiaramente nella QDR dove si dice che "la proiezione di un ambiente sicuro si basa su due assunti fondamentali: che gli USA rimangano impegnati politicamente e militarmente nel mondo oltre i prossimi 15 o 20 anni e che venga mantenuta la superiorità militare sugli attuali e possibili rivali".

La presenza di basi USA è sempre più vissuta con fastidio dai vari paesi che le "ospitano" in base a trattati risalenti spesso a qualche decennio fa: le vere e proprie rivolte che si sono avute ad Okinawa, come la scelta delle Filippine di non ospitare più le basi USA sul proprio territorio, sono un esempio dei tentativi che ovunque gli alleati degli USA fanno per affermare una maggiore autonomia. Gli USA hanno però conseguito un successo notevole con il trattato firmato nel settembre scorso con il Giappone, che non solo permette loro di continuare a utilizzare le basi che hanno a disposizione, ma coinvolge maggiormente il Giappone stesso in un possibile supporto-sostegno all'intervento USA in Asia (nella prospettiva di un confronto con la Cina che molti strateghi USA ritengono

possibile).

Questa dinamica di autonomia-subalternità è altrettanto evidente in Europa, dove la presenza numerica di soldati americani è notevolmente diminuita dopo il 1989, ma la presenza di basi aeronavali di importanza strategica per gli USA rimane forte e sembra non subire arresti; le dichiarazioni che ogni tanto esponenti politici europei, anche italiani, rilasciano sulla necessità di "rivedere" gli accordi di concessione delle basi agli USA non sembrano per il momento rappresentare un pericolo immediato per la strategia USA.

Limiti al possibile stazionamento di truppe e basi USA nel mondo vengono invece dalle stesse dinamiche politiche interne statunitensi: diverse lobbies si confrontano e premono per orientare in differenti direzioni la politica estera tanto che la scelta di intervenire in un'area piuttosto che in un'altra può essere il risultato anche di queste pressioni. Inoltre non vanno dimenticati i limiti di bilancio.

A queste difficoltà cercano di rispondere gli strateghi USA e già nella QDR si sottolinea l'importanza di una "rivoluzione degli affari militari", che assegna un'importanza crescente alle tecnologie di comunicazione e di "intelligence", oltre al controllo delle linee di comunicazione aerea e marittime e al preposizionamento di equipaggiamento militare in luoghi strategici. In questo modo gli USA cercano di rispondere alla possibilità, per ora teorica e futuribile, di una ridotta presenza diretta di basi militari, che verrebbero sostituite da una maggiore capacità e velocità d'intervento. In attesa che ciò si realizzi, non sembra probabile che gli USA rinuncino alle posizioni che garantiscono l'affermazione degli loro interessi "planetari".



FONTI: *La strategia dell'Impero*, Comitato Golfo - ECP, 1992; LIMES n.4/1996; *A National Security Strategy for a New Century* - U.S. Secretary of State, maggio 1997; *Report of the Quadriennial Defense Review* - U.S. Secretary of Defense, maggio 1997; (Si ringrazia in particolare Antonio Mazzeo per il testo *Strategie militari nel Mediterraneo*, Catania 1996).

EUROPA NUCLEARE

Negli ultimi anni il numero delle testate presenti in Europa si è fortemente ridotto, passando da 5.972 del 1985 alle attuali 150, ma bisogna considerare alcuni importanti fatti.

Alla diminuzione delle testate non è seguita una uguale riduzione delle basi che le ospitano; dal 1988 è in corso un costoso processo di ammodernamento dei depositi sotterranei delle bombe; la riduzione delle armi atomiche ha riguardato principalmente il vecchio fronte centrale, con conseguente maggiore enfasi sul fianco sud della NATO; un privilegio tutto italiano sembra poi essere, in questo quadro, l'unico aumento di armi atomiche registrato in quasi 15 anni; le bombe presenti in Europa sono del tipo B-61, attualmente sottoposte ad un controverso processo di modernizzazione che le rende "più utilizzabili" per colpire nuovi obiettivi, quali i depositi di armi chimiche e biologiche che Iraq e Libia sono accusati di avere.

In effetti la NATO appare ancora fortemente legata alla sua capacità nucleare. Già all'incontro di Roma del novembre 1991 i capi di stato dei paesi NATO avevano concluso che "la presenza di (...) forze nucleari americane in Europa rimane vitale per la sicurezza europea", decidendo di "mantenere per il prossimo futuro un appropriato mix di forze nucleari e convenzionali in Europa", nonché di procedere al loro ammodernamento. Anche la nuova strategia NATO (MC400/1), approvata all'in-

contro del Consiglio Nord Atlantico del 3 giugno 1996, impegna l'Alleanza a mantenere per il prossimo futuro una forza nucleare ridotta, ma più flessibile, mentre viene mantenuta aperta l'opzione del "primo uso". Se l'individuazione del nemico appare più vaga e incerta di un tempo, comunque, come afferma il Segretario alla Difesa William Cohen, "in Europa, l'instabilità, il nazionalismo e le tensioni etniche rappresentano dei pericoli. La proliferazione delle armi di distruzione di massa minaccia i nostri interessi, le nostre forze e persino il nostro territorio nazionale".

Il problema delle armi nucleari è stato uno dei temi in discussione anche nell'ambito dell'allargamento a est della NATO. Alti ufficiali dell'Alleanza hanno in più occasioni ribadito che "l'attuale dispositivo nucleare [della NATO] è adeguato anche per un'Alleanza allargata, e quindi i paesi della NATO non hanno l'intenzione, né programmi, né motivi di dislocare armi nucleari sul territorio dei nuovi paesi membri". E tuttavia non è mai stato risposto alla più decisiva questione se infrastrutture per lo spiegamento di armi atomiche saranno costruite in questi paesi.

Ma la questione sicuramente più delicata è quella che riguarda la decisione di usare le armi nucleari collocate in Europa. Tutte le armi nucleari americane installate in Europa sono affidate in custodia ai militari statunitensi. Queste si dividono in te-

state per uso delle forze americane e testate per l'uso delle forze dei paesi alleati, dette anche rispettivamente testate a chiave singola e testate a doppia chiave. In caso di conflitto gli americani consegnerebbero alle varie unità dei paesi alleati le testate classificate "a doppia chiave". Le unità militari e le attrezzature (oggi i soli velivoli) dei paesi alleati devono ricevere dai militari statunitensi una "abilitazione" che ne certifica la corrispondenza ai requisiti della guerra nucleare (*nuclear certified*).

"In linea di principio", nota il fisico Paolo Cotta-Ramusino, "le testate a doppia chiave non possono essere lanciate senza la cooperazione del paese ospitante, mentre per le testate a chiave singola non esiste nessun ostacolo 'tecnico' per il loro eventuale lancio da parte dei militari americani, anche senza il preventivo accordo con le autorità dei paesi ospitanti. Si è detto 'in linea di principio', perché se i sistemi di lancio dei paesi alleati sono uguali a quelli degli americani, o sono compatibili con essi, le armi a doppia chiave possono diventare rapidamente, soprattutto in caso di crisi, armi a chiave singola". Per quanto riguarda le consultazioni con i paesi NATO, e in particolare con quelli dal cui territorio o sul cui territorio sarebbero usate, queste avverrebbero solo "tempo e circostanze permettendo". Come si sostiene ad esempio in un rapporto del Congressional Research Service del 1975: "Anche se è un fattore

che il Presidente senza dubbio considererebbe, l'accordo sulle consultazioni è molto difficile che costituisca un vincolo sulla sua autorità; più precisamente l'impegno preso servirebbe ad influenzare le decisioni politiche del Presidente. Non c'è motivo di dubitare che il Presidente si consulterebbe con i capi di Stato della NATO se queste consultazioni non recassero pregiudizio all'interesse nazionale, compresa la protezione dell'America e dei suoi alleati". O, come si afferma ancora più chiaramente in un rapporto di parlamentari dei paesi NATO del 1982, "Pochi esperti ritengono che il processo di consultazione politica della NATO potrebbe funzionare effettivamente in caso di crisi. (...) Il Presidente americano mantiene il diritto di usare le armi nucleari americane senza consultazione preventiva".

Fonti: William M. Arkin, Robert S. Norris, *Taking Stock: Worldwide Nuclear Deployments 1998*, Natural Resources Defense Council, 1998; Paolo Cotta-Ramusino, *La presenza di armi nucleari in Italia: un problema dimenticato*, "Giano. Pace, ambiente, problemi globali", n.28; Paolo Cotta-Ramusino, *Il controllo delle armi nucleari americane in Europa*, feb. 1985 (ciclo-stilato), Berlin Information-Center for Transatlantic Security, British American Security Information Council, *US: Nuclear NATO Arsenals 1996-97*, feb.'97 (<http://www.basicint.org/frmain.htm>).

A partire dal 1991 è stato avviato, in seguito ad iniziative unilaterali di Bush e Gorbaciov, il ritiro di tutte le armi nucleari americane e sovietiche installate in altri paesi. In tutto il mondo, tranne che in Europa. Secondo le più recenti stime sono 150 le bombe atomiche statunitensi, circa il 2% dell'arsenale USA, attualmente presenti in 7 paesi: Belgio, Germania, Grecia, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Turchia.

Paese	1985	1995	1996	1998	Basi (1998)
Belgio	25	10	10	10	Kleine Brogel
Germania	3.396	245	100	45	Buechel, Ramstein, Spangdahlem
Gran Bretagna	1.268	90	70	30	Lakenheath
Grecia	164	10	10	10	Araxos
Italia	549	40	25	30	Aviano, Ghedi-Torre
Paesi Bassi	81	10	10	10	Volkel
Turchia	489	75	50	15	Incirlik
totale	5.972	480	280	150	

Fonte: W.M. Arkin, R.S. Norris, *Nuclear Notebook*, "The Bulletin of the Atomic Scientists", dic. 1995; W.M. Arkin, R.S. Norris e Joshua Handler, *Taking Stock: Worldwide Nuclear Deployments*, 1998, Natural Resources Defense Council, 1998

GETTIAMO LE BASI

Segreti e bugie

di Alfio Nicotra

I deboli segnali di differenze tra Italia e USA non mettono in discussione la subalternità della politica della difesa italiana. La permanenza delle basi USA sul territorio italiano ripropone il problema della loro legittimità e del loro uso

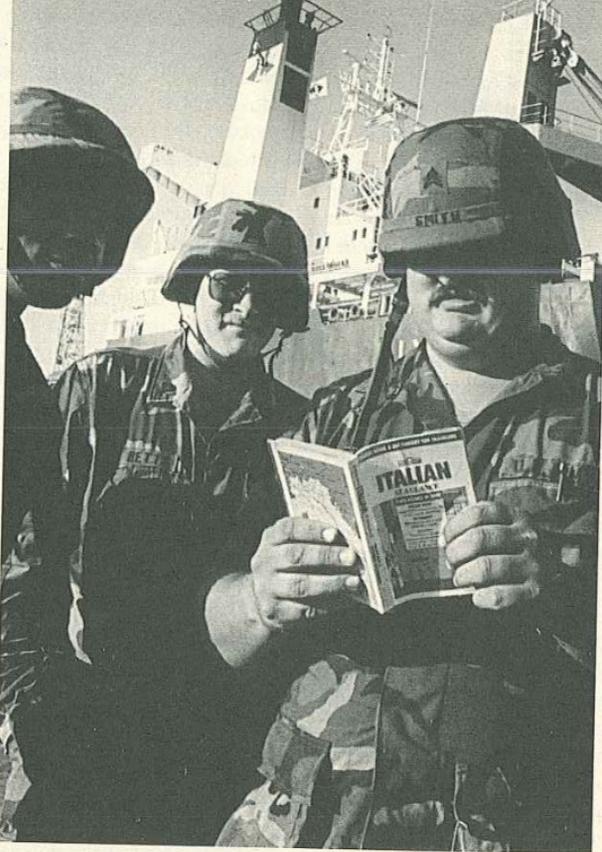
L'ammiraglio Guido Venturoni ha accolto con il sorriso sulle labbra la notizia della sua nomina a Presidente del Comitato militare della NATO. "È una nomina mediterranea" - ha esclamato raggianti - "è la scelta di una maggiore attenzione al fianco Sud dell'alleanza, dove siamo più deboli e da dove vengono i maggiori pericoli d'instabilità".

Non era mai successo che un Capo di stato maggiore della difesa italiano transitasse a quel posto di comando della NATO. Il Pentagono deve aver fatto bene i suoi conti.

Il rapporto con l'Italia, da sempre alleato affidabile degli Stati Uniti, negli ultimi mesi si era incrinato; la strage di Cavalese e la tiepida presa di distanza di Prodi dal fronte oltranzista anti-Iraq nella crisi di febbraio per la prima volta ha messo in evidenza, davanti all'opinione pubblica anche conservatrice, l'insostenibilità di un apparato bellico statunitense dispiegato in tutta la penisola senza controlli e limiti (ricordiamo al proposito le prese di posizione di Sergio Romano, già ambasciatore a Mosca).

Non che gli italiani abbiano intenzione di smarcarsi dagli USA (dal PDS ad AN il Patto Atlantico è considerato come "cosa sacra e giusta"), ma al Pentagono sta crescendo la consapevolezza che la fedeltà italiana debba essere maggiormente incentivata e premiata. D'altra parte il mancato reingresso della Francia nel comando NA-

Soldati USA sbarcati a Genova per manovre NATO
(Foto di Dino Fracchia)

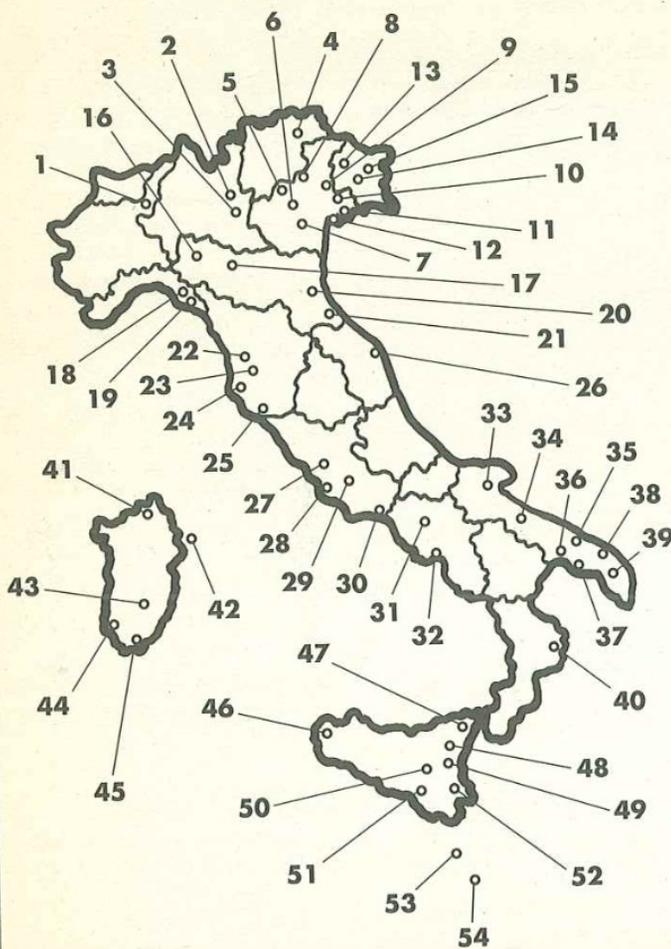


TO inserisce una variabile impreveduta nei programmi di Clinton che voleva festeggiare il cinquantesimo anniversario del Patto Atlantico con l'espansione ad est e con la definitiva ricucitura con Parigi. La valorizzazione di Venturoni è d'altronde dettata dal fatto che il processo di ristrutturazione militare del nostro paese sta viaggiando a gonfie vele seguendo le nuove linee strategiche della NATO. L'artigiano atlantico nel Mediterraneo sta affilan-

dosi sia grazie all'espansione della spesa militare italiana (uno dei pochi paesi alleati che, con artifici contabili, sta bruciando in armi e professionisti della guerra risorse ingenti) sia per l'aumento delle truppe statunitensi nel nostro paese (passate dai 12.000 militari durante la guerra fredda agli attuali 15.000). L'attivismo di Andreotta è, agli occhi del Pentagono, semplicemente ammirevole. La recente disponibilità a dispiegare truppe italiane in Albania e Macedonia in funzione anti-serba è stata assai gradita dai militari americani che in Macedonia ci stanno già da tempo. Gli USA non fanno mistero di considerare ad alto rischio per la tenuta dell'Alleanza (e dunque dell'egemonia americana in Europa) l'effetto a catena che la defragazione del Kosovo può comportare. Turchia e Grecia, già con i nervi tesi per la questione di Cipro, rischierebbero lo scontro frontale con tanti saluti alla "NATO strumento di pace". Se Kofi Annan ha finito per togliere le castagne dal fuoco a Prodi in procinto di essere sfiduciato in caso di concessione delle basi USA e NATO nell'aggressione all'Iraq, la strage del Cermis rimane come una ferita ancora aperta tra l'opinione pubblica italiana e la struttura militare statunitense. William Raney e Chandler Seagraves, i due piloti del volo assassino, rappresentano una grana non da poco e che non può essere risolta dalla tardiva genuflessione, sul luogo della strage, dell'ambasciatore USA in Italia, Foglietta.

PRINCIPALI BASI MILITARI IN ITALIA

Legenda basi: **A** - Aeronautica Militare Italiana; **M** - Marina Militare italiana; **E** - Esercito Italiano; **N** - NATO; **\$** - USA; **D** - deposito.
N.B. quando ci sono più simboli, il primo segna il carattere principale, quelli successivi gli utilizzi ulteriori (es. Ghedi - A \$, significa che si tratta di una base dell'Aeronautica Italiana concessa all'utilizzo dell'USAF)



- 1 - Cameri (No) - A N \$
- 2 - Ghedi (Bs) - A \$
- 3 - Montichiari (Bs) - \$
- 4 - Cima Gallina (Bz) - \$
- 5 - Camp Ederle (Vi) - N \$
- 6 - Longare (Vi) - \$ D
- 7 - Padova - A
- 8 - Istrana (Tv) - A \$
- 9 - Ceggia (Ve) - \$ D
- 10 - Oderzo (Tv) - E \$
- 11 - Portogruaro (Ve) - E
- 12 - Venezia - M
- 13 - Aviano - \$
- 14 - Casarsa (Pn) - E \$
- 15 - Rivolto (Ud) - A \$
- 16 - San Damiano (Pc) - A N
- 17 - Parma - N D
- 18 - La Spezia - M N
- 19 - Luni, La Spezia - M
- 20 - Cervia (Ra) - A
- 21 - Rimini, Miramare - A \$
- 22 - Camp Darby, Pisa - \$
- 23 - Pisa - A N \$
- 24 - Livorno - E M \$
- 25 - Grosseto - A
- 26 - Ancona - M N
- 27 - Ciampino (Rm) - A \$
- 28 - Latina - A
- 29 - Frosinone - A

- 30 - Gaeta (Lt) - \$ N
- 31 - Grazzanise (Ce) - A N
- 32 - Napoli - N \$
- 33 - Amendola (Fg) - A
- 34 - Gioia del Colle (Ba) - A \$ N
- 35 - S. Vito dei Normanni (Br) - \$
- 36 - Grottaglie (Ta) - M
- 37 - Taranto - M N
- 38 - Brindisi - M A \$
- 39 - Galatina (Le) - A
- 40 - Crotona - \$
- 41 - La Maddalena (Ss) - M \$ D
- 42 - Tavolara (Ss) - \$ N
- 43 - Monte Urpino (Ca) - N D
- 44 - Decimomannu (Ca) - N \$
- 45 - Cagliari - M N D
- 46 - Trapani - A N \$
- 47 - Messina - M
- 48 - Catania, Fontanarossa - M
- 49 - Sigonella (Ct) - A \$
- 50 - Vizzini (Ct) - A \$ D
- 51 - Comiso (Rg) - N \$
- 52 - Augusta - M N \$ D
- 53 - Pantelleria (Tp) - N \$
- 54 - Lampedusa (Ag) - \$

L'elenco non esaurisce la presenza di basi e installazioni militari in Italia; in particolare non sono stati segnalati radar e comandi.

TRATTATI SEGRETI E ILLEGITIMI

Ci sono volute venti vittime innocenti per obbligare infatti il Senato della Repubblica a cominciare a squarciare il velo sulla totale illegittimità dei trattati segreti sui quali, dal '48 in poi, sono proliferate come funghi in tutta la penisola le basi americane o NATO. La messa all'ordine del giorno dei lavori della Commissione Difesa di Palazzo Madama della proposta di legge presentata da Giovanni Russo Spina (Prc), la nomina di un relatore (la pidiessina Tana De Zelueta) potrebbero indicare che questa volta il parlamento ha intenzione di mettere le mani sulla materia. Già nell'agosto del 1995 la dubbia costituzionalità delle basi venne sollevata formalmente da un ministro del governo Dini, il giurista Giovanni Motzo. Intervene in aula l'allora ministro delle riforme istituzionali metteva all'indice i cosiddetti accordi in forma semplificata (o ese-

cutivi). Una prassi illegittima consolidata negli anni, specialmente per ciò che riguarda accordi internazionali segreti, protocolli e memorandum di cessioni di basi militari sul territorio italiano a paesi stranieri, transito e permanenza di truppe di forze armate straniere. La Costituzione prevede infatti che i trattati internazionali siano ratificati dal Presidente della Repubblica (art. 87, comma ottavo) e che la ratifica sia preventivamente autorizzata dal Parlamento, con legge, per i trattati "che sono di natura politica o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi" (art. 80). Gli accordi di concessione di basi militari hanno tutti questi requisiti e come tali dovrebbero rientrare nell'ambito di previsione dell'art. 80 della Costituzione. Il fatto che il ricorso a tali accordi, come ricordava l'ex Ministro Motzo, non sia infre-

quente, non può essere certamente interpretato come fonte di consuetudine costituzionale derogatoria delle norme di cui agli artt. 80 e 87, comma ottavo, della Costituzione. E ciò sia perché non vi sono prove certe che tale prassi sia uniforme e costante, e che essa sia ritenuta giuridicamente necessaria dagli organi costituzionali interessati, sia perché ogni modifica tacita è espressamente esclusa dall'art. 138 della Costituzione. Di fatto, questa consolidata prassi, istituita e portata avanti dai governi che si sono succeduti, ha per decenni espropriato il Parlamento dei poteri di indirizzo e controllo della politica estera e della difesa trasformando l'Italia in un paese a sovranità limitata. Basti pensare a tal proposito che la presenza di basi americane nel nostro paese obbliga di fatto il governo italiano a violare importanti convenzioni internazionali convertite in legge dal parlamento. La presenza nelle

UNA GIORNATA DI LOTTA

Pubblichiamo l'appello per una giornata nazionale contro le basi militari, indetta il 27 giugno dal Coordinamento Nazionale "Gettiamo le basi", con iniziative presso le principali installazioni in Italia

Con la fine della guerra fredda e della contrapposizione frontale tra due blocchi politici e militari, ci si sarebbe potuti attendere un ridimensionamento e una sostanziale riduzione delle centinaia di basi militari sparse nel mondo soprattutto dagli USA e, in misura assai inferiore, da alcuni dei loro più stretti alleati. È accaduto e accade esattamente l'opposto.

Con la guerra del Golfo, ritornata di recente attualità, la guerra è ridiventata protagonista della politica internazionale come strumento normale di intervento in politica estera. La NATO, lungi dallo sciogliersi, si sta allargando verso Est. I paesi dell'Alleanza organizzano Forze di Intervento Rapido da impiegare lontano dai propri confini. Anche le Forze Armate italiane si attrezzano per intervenire militarmente fuori dai confini "per tutelare gli interessi nazionali ovunque siano minacciati", e lo fanno abbandonando il modello di esercito di leva per un esercito professionale e dotandosi di nuovi costosi armamenti tra cui una portaerei (vera e propria base galleggiante per operare lontano dalle coste italiane) e i nuovi aerei da caccia "Eurofighter".

Nomi di belle località come Aviano, Sigonella, Ghedi, La Maddalena, San Damiano, Gaeta, Tirrenia, ma anche di città come Napoli o Taranto e tanti altri sono diventati e sempre più diventano a tutti noti come nomi di luoghi sinistri e pericolosi, sia per genti lontane, vittime predestinate delle terribili armi custodite nelle basi, sia per le popolazioni che li circondano.

Il funzionamento quotidiano delle basi, soprattutto nei luoghi abitati, e la tragedia del Cermis ne è l'ennesima prova, è una minaccia grave, per le popolazioni, costrette a subire l'angoscia e l'ansia delle continue e rischiose esercitazioni e degli incidenti che continuamente si verificano.

Senza contare la presenza di armi nucleari, i diversi tipi di inquinamento come quello acustico, l'economia drogata che determinano, di cui pochi traggono vantaggio e molti sopportano il danno, la militarizzazione del territorio e le influenze culturali negative che ne derivano.

Ma le basi sono una minaccia anche per la democrazia e la libertà, perché sono governate da accordi segreti definiti illegittimi

nel 1995 anche da un ministro della Repubblica, costituiscono le retrovie impenetrabili da cui già in passato sono partite nel nostro paese le strategie stragiste che hanno pesantemente condizionato la politica nel nostro paese.

Su questi temi è necessario e urgente che un ampio movimento popolare faccia sentire in tutto il paese la propria voce, a partire dalle località più direttamente interessate, dove già esistono o si stanno costituendo comitati unitari contro le basi.

Il Coordinamento Nazionale "Gettiamo le Basi", che si è costituito dopo l'esperienza positiva del convegno di Aviano del dicembre 1997, invita le forze pacifiste, antimilitariste, ambientaliste, antiformaliste, i progressisti e tutte le forze democratiche del paese ad aderire alla campagna

contro:

- * la presenza delle basi militari in Italia
- * le forze armate straniere nel nostro territorio
- * l'utilizzo del territorio italiano per qualsiasi tipo di azione militare contro altri popoli

per

* l'immediata sospensione dei lavori in tutte le basi ed installazioni militari interessate da progetti di ampliamento

* la riconversione delle basi militari in strutture civili e di pubblica utilità

* lo scioglimento dei patti militari

* l'abolizione del trattato di Londra del 1956, sullo status delle forze militari NATO

* la revoca degli accordi che permettono l'utilizzo dei territori occupati dalle basi

* il rispetto dell'art. 11 della Costituzione italiana.

Il Coordinamento "Gettiamo le Basi" propone una GIORNATA NAZIONALE DI LOTTA CONTRO LE BASI da tenersi il 27 giugno 1998 (giorno in cui ricorre l'anniversario di Ustica) con manifestazioni nei pressi di alcune delle più importanti basi militari.

Prime adesioni: Comitato contro Aviano 2000 - Fondazione Pasti - La Resistenza Continua - Associazione per la Pace - Beati i Costruttori di Pace - Comitato Golfo per la verità sulla guerra - Coordinamento Pace Cinisello B.

basi USA in Italia di armi nucleari o più semplicemente di mine anti-persona di fatto comporta che l'Italia stia commettendo una violazione del Trattato di Non Proliferazione Nucleare nel primo caso e del Trattato di Ottawa (notoriamente non sottoscritto da Washington) per il bando delle mine anti-persona dall'altro. Lo stesso Trattato dell'Atlantico del Nord, all'art. 9, prevede che gli accordi di cooperazione militare tra alleati debbano essere applicati nei vari paesi "in conformità con le rispettive procedure costituzionali". Non vi è dubbio alcuno che le "procedure costituzionali" dell'Italia siano quelle sancite dagli artt. 80 ed 87 della Costituzione, proprio quelle sistematicamente violate in questi anni.

LE BASI USA IN ITALIA

Secondo un rapporto del governo USA del 1977, le installazioni militari del Nord

Atlantico o statunitensi erano in Italia almeno una sessantina, tutte istituite con accordi segreti in forma esecutiva, ovvero sottratti al controllo del Parlamento. Tra esse, si ricordano in particolare le basi terrestri di Camp Ederle, presso Vicenza, e di Camp Darby, presso Livorno. Quest'ultima è stata concessa come base logistica agli USA (al di fuori dunque degli impegni NATO) fino al 2050, con un protocollo segreto firmato dall'allora ministro della difesa Pacciardi. Si ricordano inoltre la base aerea di Aviano (concessa nel 1955) e la base aeronavale di Sigonella (concessa con memorandum dell'8 aprile 1957); la base aerea di Gioia del Colle, concessa agli USA in base ad un accordo semplificato segreto Segni/Zellerbach del 3 marzo 1959; la base USA della Maddalena, porto di una nave appoggio e dei sottomarini a propulsione ed armamento nucleare Hunter Killer, concessa nel 1972 con un

altro accordo segreto. D'altronde sia il vicepresidente Veltroni che il sottosegretario alla difesa Brutti espressero, all'inizio del loro mandato governativo, l'intenzione di rinegoziare con gli USA lo status della base. "Non se ne parla nemmeno", fu la risposta perentoria del ministro degli Esteri Dini. Giudizio confermato dal titolare della Farnesina anche dopo la strage di Cavalese. Ma il fronte dell'omertà appare oggi più debole anche se la richiesta di maggiore trasparenza da parte di Botteghe Oscure non significa una rimessa in discussione dei vincoli di fedeltà atlantica. Anzi, l'imminente voto a favore dell'allargamento ad Est della NATO riproporrà il nodo della subalternità agli USA che continua a connotare la collocazione politica ed ideale del governo Prodi e al suo interno della Cosa 2 di D'Alema e soci.



La mafia a Sigonella

di Antonello Mangano

*C'è stata la mafia a Sigonella. E potrebbe esserci ancora:
è la prima conclusione dell'indagine avviata nel dicembre dello scorso anno dalla DIA
e che ha portato a 18 ordinanze di arresto*

Nel dicembre scorso la DIA (Direzione investigativa antimafia) ha avviato l'operazione denominata "Saigon", dal nomignolo che i militari USA hanno affibbiato alla più grande installazione militare del Mediterraneo centrale. Dalle centinaia di pagine che costituiscono il fascicolo della richiesta di custodia cautelare è possibile ricavare un primo punto fermo: almeno sette appalti relativi alla base di Sigonella sono finiti alle imprese mafiose del clan Santapaola. Gli investigatori, tuttavia, ipotizzano una situazione generalizzata, un vero e proprio sistema che funziona almeno dalla fine degli anni Ottanta e che potrebbe anche protrarsi fino ad oggi, cioè ai lavori di ampliamento della base (il cosiddetto "Piano Mega II" del dipartimento della Difesa USA). I lavori sono iniziati con una gara d'appalto da 180 miliardi, vinta dalla CMC di Ravenna, impresa di punta delle "coop rosse", già coinvolta nel '94 in una inchiesta giudiziaria su fatture false, fondi neri e merce "fantasma" spedita in Etiopia nell'ambito dell'appalto per la costruzione della sede delle Nazioni Unite ad Addis Abeba.

IL "NULLA OSTA SICUREZZA" AL VICE DI SANTAPAOLA

Il protagonista della vicenda è Eugenio Galea, vice di Santapaola, dirigente dell'azienda "AIA costruzioni". Il totale dei beni sequestrati alle ditte coinvolte ammonta a 50 miliardi. L'indagine riguarda i vertici del clan, appunto Galea e Santapaola, e Vincenzo Aiello, indicato dal Tribunale di Catania come il cassiere del clan Santa-

paola, tutti già in carcere per altre vicende.

Le imprese mafiose riuscivano ad aggiudicarsi gli appalti grazie soprattutto alle complicità interne alla base; Galea, nonostante fosse un noto mafioso, per gli statunitensi era semplicemente il dirigente della "AIA costruzioni" e di conseguenza godeva del nulla osta di sicurezza della NATO che gli consentiva il libero accesso non solo alla base ma anche all'ufficio contratti della Us Navy, così da potere ottenere informazioni sugli appalti delle basi di Comiso e Sigonella. Lo spessore criminale di Galea è di tutto rilievo: già dal 1988 i ROS di Messina indagavano su di lui e nell'ambito del processo "Orsa maggiore" alla mafia catanese è stato indicato come vice-rappresentante provinciale della famiglia di Catania, con compiti "istituzionali" (per esempio, curava le relazioni con i palermitani per la gestione e l'organizzazione di attentati di grande rilievo), economici (in particolare la "protezione" delle imprese, la gestione delle attività economico-criminali e l'investimento dei proventi, anche all'estero) e politici, a partire dalla ricerca di nuovi referenti dopo la fine della DC. Agli atti dell'operazione "Saigon" c'è anche la registrazione di una conversazione telefonica di un neo-consigliere, eletto alle comunali catanesi del 30 novembre '97, che ringraziava per l'appoggio fornito da una delle imprese mafiose coinvolte nell'indagine. Tra gli arrestati ci sono cinque ex funzionari della marina americana (quattro italiani ed un britannico, quasi tutti pensionati o "dimissionati" in anticipo), addetti agli appalti o ai servizi della base, i quali fornivano indicazioni alle imprese mafiose in modo da favorirle nelle gare

d'appalto. Gli investigatori della DIA spiegano il meccanismo: "Sfruttando i rapporti con i responsabili della Marina americana e con i funzionari degli uffici contratti della base NATO di Napoli e Sigonella, [i funzionari] hanno favorito l'aggiudicazione delle relative gare d'appalto, anche comunicando alle società controllate dai mafiosi le stime governative indispensabili per predisporre le offerte. Inoltre hanno fornito informazioni sulle altre ditte partecipanti alle gare; hanno ostacolato la partecipazione e la corretta concorrenza delle ditte diverse da quelle controllate nel corso dell'esecuzione dei lavori appaltati".

Molti dei lavori appaltati non venivano neanche eseguiti. Uno stillicidio di appalti per forniture di beni e servizi, lavori edili e smaltimento rifiuti: per non destare sospetti ogni fornitura era di importo modesto, ma il totale degli introiti era miliardario. Chi non voleva sottomettersi veniva eliminato: secondo Nicolò Marino, sostituto della Procura distrettuale, l'omicidio di Carmelo Amato, titolare di un'impresa di pulizie ucciso la sera del 23 luglio 1992 nei pressi di un villaggio balneare della periferia catanese, si inserisce in questo contesto.

Tra gli arrestati c'è Raymond Watkins, cittadino inglese residente a Taormina, ex dirigente dell'ufficio contratti di Sigonella. Molti imputati sono accusati di concorso in associazione mafiosa e "concorrenza con metodo mafioso". E l'avvocato della base di Sigonella, Sandro Attanasio, in altri processi difende Aldo Ercolano, nipote di Santapaola. Nonostante tutto ciò, i responsabili del NCIS (Naval Criminal Inve-

stigation Service) hanno affermato che nella vicenda il governo degli Stati Uniti è parte lesa ed annunciano la costituzione di parte civile. Sono stati coinvolti anche dei "colletti bianchi" locali, come Giuseppe Raimondo, ex sindaco di Motta S. Anastasia (un comune a due passi da Sigonella), e Giovanni Alonzo, un personaggio che avrebbe avuto il compito di incanalare verso imprese mafiose gli appalti di Sigonella. Alonzo è infatti il consulente di diversi imprenditori ritenuti prestanome di Santapaola, gli stessi che risultano vincitori di diverse gare di appalto per servizi e pulizie nella Naval Air Station. Già negli anni Ottanta, con la società Cogeco, riuscì ad entrare nel giro degli appalti di Comiso. È considerato dagli inquirenti il cervello delle attività di riciclaggio del denaro mafioso. Dal 1995, la Sovrintendenza del Teatro "Massimo Bellini" - uno dei principali enti lirici d'Italia - affidò ad Alonzo "l'incarico di procedere all'esame delle offerte risultate prevalentemente anomale nella gara del servizio di pulizia dei locali e degli uffici del Teatro" (nota 4039 del 3 luglio 1995). In effetti, Alonzo era esattamente la persona cui non affidare tale compito, visto che alla fine - grazie alla sua attività di consulenza - riuscì ad indirizzare l'appalto delle pulizie del Bellini alla società Transporiental, controllata dalla famiglia catanese di Cosa Nostra. Nitto Santapaola, in galera dal '93, avrebbe quindi continuato a gestire importanti attività economiche del catanese, compresi i teatri e le basi USA...

UNA STORIA SEMPLICE E ANTICA

I militari statunitensi non hanno certo avuto problemi di coscienza ad affidarsi ai mafiosi, in nome della guerra fredda e dell'anticomunismo. Lo sbarco anglo-americano del luglio 1943 è solo il primo passo di una strategia coerente. La sicurezza degli equilibri sociali fu ancora, nuovamente, affidata ai tradizionali protettori, mentre i militari USA si affidavano al potere di controllo dei mafiosi: si calcola che su 352 comuni siciliani, gli alleati assegnarono le cariche amministrative, per il 90%, a personaggi di mafia. Calogero Vizzini, probabilmente il più importante capomafia dell'epoca, fu nominato sindaco di Villalba. Vito Genovese, Lucky Luciano (Salvatore Lucania) ed altri boss italo-

americani ebbero un ruolo (più o meno importante, secondo le varie interpretazioni) nel predisporre lo sbarco ed essi stessi vi parteciparono con la divisa dell'esercito USA. Un gruppo di agenti dell'OSS (il servizio segreto guidato da Allen Dulles)



Salvatore Giuliano e Vito Genovese

sbarcò a Favignana liberando i mafiosi imprigionati dal regime fascista. Mugnani, trafficante di droga, venne nominato depositario dei magazzini farmaceutici USA in Sicilia. E negli anni successivi la repressione mafiosa, benedetta dai centri di potere italiani e atlantici, lascerà decine di morti sul terreno siciliano. Prima la strage di Portella della Ginestra, quindi gli omicidi dei sindacalisti che come Placido Rizzotto guidavano le lotte contadine e le occupazioni dei latifondi. La repressione mafiosa spostò radicalmente gli equilibri sociali messi in discussione dal movimento contadino e dalle elezioni regionali del 20 aprile '47, vinte dal Blocco del popolo. Gli anni seguenti segnarono il trionfo della DC ed il pesante ridimensionamento dei movimenti democratici di massa siciliani. E la storia si è ripetuta identica nei decenni successivi. Basti pensare al caso Comiso, dove si sono saldati per l'ennesima volta gli interessi di Cosa Nostra e quelli dei militari. Le basi NATO, per la condizione di extraterritorialità che le caratterizza, sono spesso state al riparo da indagini e curiosità "molesti". E anche l'omicidio di Pio La Torre potrebbe inserirsi in un contesto

fatto di repressione politica e speculazione affaristica, equilibri internazionali e occupazione militare del territorio siciliano. È certo che chi avesse voluto capire avrebbe avuto mille occasioni per farlo. All'inizio degli anni Ottanta, tanto per fare un esempio, Angelo Siino comprò dei terreni adiacenti la base di Sigonella. Il "ministro" di Totò Riina fece quell'acquisto su indicazione di Stefano Bontade, capomafia e massone di primissimo piano, e della famiglia italo-americana dei Gambino. Il giudice Marino afferma che quei terreni furono utilizzati per summit mafiosi, riunioni tra i più grandi criminali del mondo che si svolgevano a due passi dalla base. Ma non è finita: successivamente quelle terre furono vendute alla marina USA per l'allargamento della base, in particolare per la costruzione della pista dell'aeroporto. È stato lo stesso Siino a riferire ai giudici dell'affare, allargando poi il discorso al complesso degli appalti all'interno dell'installazione militare. Qual è il motivo di questo "patto col diavolo"? Dal punto di vista politico, l'affidamento al sistema mafioso garantisce un controllo totale sul territorio e sulla forza lavoro, è un ottimo deterrente contro le attività sindacali e contro ogni forma di 'sovversione', che spesso è semplice rivendicazione di diritti fondamentali. Oggi, tuttavia, in un mondo mutato i vecchi legami appaiono imbarazzanti e si può anche collaborare ad indagini su fatti limitati, mostrando la volontà di "fare pulizia" e rifarsi la facciata. Resta da vedere se poi, con i riflettori delle inchieste giudiziarie spenti, tutto continuerà come prima.



FONTE: Corte di Assise di Catania, Sentenza contro Aiello Giuseppe + 94, n.20/96 reg. (sentenza del processo "Orsa maggiore" contro la mafia catanese); "Centonove" (settimanale locale), 12 dicembre 1997; "Giornale di Sicilia", 11 dicembre 1997; "Gazzetta del Sud" 12 dicembre 1997; "la Repubblica" 11 dicembre 1997; quotidiani del 17 dicembre 1994; Antonio e Gianni Cipriani, *Sovranità limitata*, Edizioni Associate, Roma 1991; Alfredo Galasso, *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano 1993; Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo - cronologia 1942-1992*, Edizioni l'Altritalia, Roma 1992.

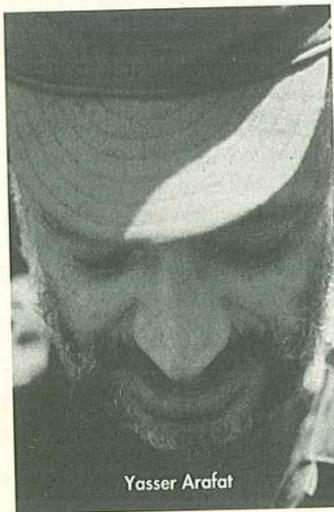
PORTO RICO Via la Nasa

Gli scienziati spaziali statunitensi della NASA sono stati costretti dalle proteste delle popolazioni locali ad abbandonare la costa settentrionale di Porto Rico, dove si stava svolgendo l'esperimento "Coqui Two", consistente nel lancio di razzi che rilasciavano prodotti chimici nell'atmosfera. Lo scopo ufficiale dell'esperimento era quello di studiare gli effetti di queste sostanze sulle comunicazioni radiofoniche e televisive, tuttavia i portoricani del Comitato contro gli Esperimenti sull'Ambiente sostengono che "Coqui Two" rientrava in un programma militare di sviluppo di armi per una sorta di "guerra cibernetica". Essi inoltre intravedono una connessione tra l'insediamento a Porto Rico e l'HAARP (High Frequency Advanced Auroral Research Project) in Alaska, un progetto militare per modificare la ionosfera. I rappresentanti del gruppo locale di Familia Taina hanno notato che, a partire da febbraio, quando sono cominciati i primi lanci di razzi, le popolazioni della regione hanno cominciato a soffrire di insolite irritazioni alla pelle, che già si erano riscontrate nell'isola caraibica nel 1992, all'epoca del precedente esperimento "Coqui One". Per disturbare i lavori della NASA sono dunque stati organizzati sit-in e comizi di protesta da parte degli ambientalisti, trasmessa musica ad altissimo volume e adottati anche metodi più radicali di disobbedienza civile. Gli ecologisti di Friends of the Ocean attraversavano ogni sera le acque marine prossime alla rampa di lancio con barche e canoe, avvalendosi del fatto che il regolamento della NASA proibisce il lancio di razzi se vi sono persone entro il perimetro di sicurezza. Nonostante il dispiegamento di forze di polizia ed elicotteri di controllo, almeno venti persone riuscivano quotidianamente ad eludere la vigilanza e penetrare nella zona proibita. Alcuni hanno però dichiarato che dei razzi sarebbero comunque stati lanciati anche in presenza di gente in acqua, dunque in palese illegalità, mentre la televisione loca-

le ha trasmesso immagini in cui agenti di polizia minacciano con le armi i dimostranti portoricani. Gli ultimi tre lanci di razzi sono alla fine stati annullati: le motivazioni ufficiali della cessazione dell'esperimento fanno riferimento alle cattive condizioni metereologiche, anche se gli scienziati della NASA hanno riconosciuto che in tale decisione hanno pesato in modo rilevante le persistenti pressioni esercitate dalla gente durante i 52 giorni dell'insediamento. Gli ambientalisti, soddisfatti per il risultato conseguito, sperano che ciò possa costituire un precedente incoraggiante per risolvere i conflitti ambientali e sociali attualmente esistenti a Porto Rico. Gli eventi portoricani sembrano dunque indicare una valida strategia di opposizione alle diverse forme di sfruttamento praticate da parte dei paesi industrializzati nei confronti di quelli in via di sviluppo. (g.c. fonte: IPS World News)

PALESTINA

Alcuni anni fa circolò una vignetta cattiva ma molto vera in cui un esquimese entrava in un grande palazzo in cui doveva svolgersi una



Yasser Arafat

conferenza per accordare israeliani e palestinesi. L'esquimese entrava al posto della rappresentanza palestinese, allo sguardo sorpreso dell'interlocutore che chiedeva: "ma che c'entra un esquimese?" la risposta era: "ehmbè? è uguale! I palestinesi non si formalizzano!". Questa sembra la miglior sintesi dei cosiddetti colloqui israelo-pale-

stinesi del 4 e 5 maggio a Londra. Quest'incontro, nato sotto gli auspici di Tony Blair che ha tentato, dopo gli accordi sull'Irlanda, di far firmare anche a Netanyahu ed Arafat un accordo concepito alla Casa Bianca, non poteva dare risultati per diversi motivi. Fin dall'inizio si sapeva per esplicita ammissione di Madalaine Albright, la segretaria di Stato USA, la vera (come al solito) protagonista della due giorni londinese, che Arafat e Netanyahu non si sarebbero incontrati. Veramente bizzarro un vertice israelo-palestinese per interposti imperialisti in veste di "pacieri".

Dei contenuti della proposta "innovativa" che doveva portare all'accordo, in realtà, a tutt'oggi non se ne conosce che uno: la "restituzione" del 13% della Cisgiordania. Per il resto il buio. Il rilancio, per così dire, israeliano della disponibilità per un 9% e il tira e molla per un 11%, si basa su un grosso equivoco, di cui è maestra incontrastata la propaganda sionista dall'inizio del secolo. Alla sua partenza da Tel-Aviv Netanyahu aveva dichiarato che il governo sionista si era espresso in senso contrario al 13% a causa della pressione dei partiti ortodossi. Conviene ribadire che Netanyahu, ancorché "ebreo laico" (nel senso che non indossa la Kippa) è il primo ed assoluto rappresentante dell'oltranzismo sionista e non ha fatto nulla, dal giorno dalla sua elezione, né per arginare l'estremismo religioso ebraico né, tantomeno, per far sì che quanto resta degli accordi di Oslo fosse praticato. In concreto significa che nulla è stato fatto per bloccare la costruzione di nuove colonie nei Territori Occupati, e ogni altra cosa diviene un dettaglio: la colonizzazione della Cisgiordania era, resta e sarà il punto cardine di qualunque accordo. La Cisgiordania è ciò che renderà vitale il futuro Stato di Palestina. Non è possibile una vera pace senza colmare la voragine che divide i due popoli, che in termini concreti si traduce in un PIL annuo per Israele di 95.100 milioni di dollari, per la Cisgiordania di 1.820 milioni di dollari e che per Gaza sprofonda

a 580.000 dollari. Non è pensabile una situazione in cui i palestinesi non abbiano la possibilità di sfruttare le risorse idriche di questa zona, oggi utilizzate per l'80% dalle colonie ebraiche (escluse quelle in programma). Il nodo della fattibilità dello stato indipendente non deriva da una eventuale dichiarazione unilaterale di Arafat (in ogni caso non si vede dove sia lo scandalo dato che Israele nasce non dalla spartizione del '47 sancita dall'ONU, ma da un atto unilaterale dopo lo "svuotamento" del territorio), ma dalla possibilità che avranno i palestinesi di amministrare le proprie risorse per una crescita economica, culturale e sociale, unico argine serio agli atti di disperazione e all'integralismo religioso. Il fatto che Arafat abbia accettato la proposta statunitense e che abbia detto di sperare che si arrivi ad una accettazione analoga da parte israeliana non ha l'intento di scaricare la brutta figura su Netanyahu, corrisponde all'estrema debolezza del leader palestinese che non può permettersi di tornare a Gaza a mani vuote. D'altronde che Arafat annunci per il prossimo maggio '99 la dichiarazione dello stato palestinese non è che l'altra faccia della medesima medaglia: deve, se vuole sopravvivere politicamente, almeno dare un'illusione alle masse palestinesi, disperate e diseredate. (c.n.)

REGNO UNITO Scorie in libertà

Un'ennesima conferma dell'imperizia con la quale l'industria nucleare ha proliferato per anni è giunta con l'annuncio, alla fine del marzo scorso, della chiusura della discarica di Dounray in Scozia. Lo svuotamento della discarica, che si prevede costerà circa 355 milioni di sterline (circa 100 miliardi di lire), avrà luogo in un arco di 18 anni e richiederà l'utilizzo di robot e pompe d'aspirazione. Per 20 anni i materiali radioattivi frutto indesiderato della produzione di energia nucleare presso l'omonima centrale sono stati accumulati all'interno della discarica, profonda 64 metri, senza che si tenesse alcun inventa-



rio riguardo alla natura dei detriti. L'accumulo indiscriminato delle sostanze diede vita, già nel 1977, ad una reazione chimica tale da provocare un'esplosione sotterranea. Ne scaturì la lesione del co- perchio di cemento della discarica e la fuoriuscita di materiali radioattivi, tenuta segreta fino a poco tempo fa. Il rischio maggiore riguarda però la possibilità che i vari materiali diano vita ad una reazione nucleare incontrollata. La Atomic Energy Authority teme inoltre che l'erosione della roccia da parte delle acque marine circostanti possa raggiungere la discarica e liberare in mare le sostanze tossiche. (s.j. fonti: BBC, 31/3/1998; "The Guardian," 1/4/1998)

Riarmo

A poco meno di un anno di distanza dalla vittoria elettorale dei "nuovi" laburisti, il programma di revisione delle forze armate promesso dal nuovo governo comincia a prendere forma nel rispetto delle esigenze imposte dal "nuovo ordine mondiale". Anche se nel loro insieme le forze armate britanniche usciranno ridimensionate in quanto a personale, ambienti militari e industria bellica hanno di che rallegrarsi. Secondo quanto emerge dai primi documenti presentati presso i ministeri competenti, la 1a Divisione Corazzata britannica di stanza in Germania sotto comando NATO verrà mantenuta - nonostante buona parte del sistema di difesa terrestre della NATO in Germania sia stata smantellata in seguito alla caduta del muro di Berlino - poiché il suo trasferimento in Gran Bretagna sarebbe logisticamente e strategicamente "non possibile". Inoltre c'è chi all'interno della NATO riterrebbe il trasferimento della 1a Divisione un pericoloso precedente che giustificerebbe la partenza degli americani. Questa sarebbe una prospettiva che, ad eccezione della Francia, nessun governo NATO sembra volere. Le forze di terra saranno le uniche ad avere un aumento nel numero degli effettivi, il quale si aggirerà intorno alle 2 o 3 mila unità. Verrà inoltre creata una sesta "brigata blindata" per il di-

spiegamento rapido fuori dai confini nazionali, che consentirebbe di impegnare forze di fanteria in due missioni contemporanee - per esempio in Bosnia e nel Golfo. Il comando di tali missioni verrebbe operato congiuntamente a quello delle forze aeree e navali dal cosiddetto "Permanent Joint Headquarters" situati in un bunker sotterraneo alla periferia nord-ovest di Londra. La sesta brigata sarà dotata di elicotteri da combattimento Apache di fabbricazione statunitense. Degli otto reggimenti di carri armati ne rimarranno sei dotati di un totale di 380 Challenger 2, equivalente ad un taglio del 50% dei mezzi esistenti, dei quali un terzo rimarrà di stanza in Germania. Il riarmo delle forze aeree (RAF) si incentrerà sull'acquisto di 232 Eurofighter a partire dal 2002. Il reale "fabbisogno" aereo è per il momento incerto sia a causa dei ritardi nella fabbricazione del caccia europeo che a causa delle incertezze nello sviluppo del caccia americano Joint Strike Fighter con il quale il governo britannico vorrebbe sostituire l'esistente flotta di Sea Harrier. Incertezze simili riguardano anche il rinnovo della flotta di aerei da trasporto. In linea di principio il governo britannico sarebbe intenzionato ad acquistare un numero imprecisato di FLA (frutto di una cooperazione tra Gran Bretagna, Francia e Germania). È però probabile che i problemi e i ritardi nello sviluppo del FLA facciano optare per l'acquisto di un nuovo modello di Hercules denominato C-17. La Marina vedrà rinnovata la propria flotta di portaerei, sostituendo le tre esistenti con due di maggiore stazza (circa 40 mila tonnellate). Due navi da assalto sono in fase di costruzione nei cantieri di Barrow-in-Furness. La spesa che ne consegue è tale da richiedere tagli in altri settori della Marina ed è quindi possibile che venga ridotta l'attuale flotta di 35 tra cacciatorpedinieri e fregate che sono attualmente in uso per il pattugliamento delle isole Falklands e dei Caraibi. Il governo sembra inoltre intenzionato a tenere fede all'impegno pre-elettorale di ridurre il numero di testate nu-

cleari sottomarine dalle attuali 96 per sottomarino a un numero che si aggirerebbe tra le 48 e le 32.

GUATEMALA

In ricordo di Juan Gerardi

Juan Gerardi, vescovo responsabile dell'ufficio diritti umani dell'Arcivescovado di Città del Guatemala, lavorò a lungo per raccogliere i dati sulle vittime della guerra civile de-



Rigoberta Menchú

gli anni Ottanta. "Recuperiamo la memoria" aveva dichiarato in più occasioni. Il 24 aprile '98 presentò i risultati delle sue ricerche in tre grossi volumi, zeppi di testimonianze che indicano l'esercito nazionale e i gruppi paramilitari come responsabili di 422 massacri in gran parte commessi contro comunità indigene indifese. I documenti relativi, spiegò nel corso della presentazione nella Cattedrale Metropolitana, sono a disposizione dei familiari che intendano procedere penalmente... Due giorni dopo, il 26 aprile, monsignor Gerardi veniva assassinato a colpi di pietra nel garage della parrocchia di San Sebastián, situata a poche centinaia di metri dal Palazzo Nazionale. Conobbi monsignor Gerardi nel 1991 in occasione di un'intervista per conto dell'agenzia Noticias de Guatemala, allora esiliata in Messico. Mi colpirono i modi gentili e la serenità di quel signore imponente e attempato che parlava di cose terribili con misura e fermezza. Subito mi resi conto che era un vescovo fuori dal comune, un vescovo per intenderci della tempra di Oscar Arnulfo Romero o di Samuel

Ruiz. Come loro Gerardi era stato conservatore, ma era cambiato attraverso il contatto con gli oppressi, diventando per questo oggetto degli odi dei militari e del governo.

Nel 1974, Gerardi fu nominato vescovo della diocesi del Quiché, la più conflittuale del Guatemala. Erano gli anni in cui nasceva l'Esercito Guerrigliero dei Poveri (EGP) e il Comitato di Unità Contadina (CUC): l'esercito intraprese la militarizzazione del Quiché e cominciarono le mattanze, le torture, i sequestri, le sparizioni.

Gerardi promosse una "Pastorale Indigena", subito stigmatizzata perché contaminata dalla teologia della liberazione. Nel 1978, egli condannò pubblicamente il massacro di Panzos in cui morirono circa 70 contadini. Era l'inizio della terra bruciata e quello scomodo vescovo si ostinava a non tacere, né si faceva intimidire.

Seguirono altre stragi: Chepol, Chimal e, il 31 gennaio 1980, l'ambasciata di Spagna dove, insieme ad altre 30 persone, morì Vicente Menchú, padre di Rigoberta.

Di lì a poco, anche come atto di denuncia di fronte all'eliminazione di vari sacerdoti, Gerardi prese la storica decisione di chiudere la diocesi di Quiché. Il 20 novembre 1980, di ritorno da un viaggio in Vaticano, egli fu espulso dagli agenti della polizia di frontiera. Visse quattro anni in Costa Rica come parroco della chiesa di San Juan Tibas, ma non aveva scordato gli indigeni. Nel 1984, riuscì a tornare in Guatemala e a creare di lì a poco l'ufficio diritti umani della diocesi che diresse fino alla fine.

La morte di Gerardi è un nuovo tragico episodio della guerra contro i maya, una guerra che oggi infuria anche dall'altra parte della frontiera, in terra messicana.

Con la sua vita, Gerardi incarnava la memoria storica del popolo guatemalteco, la memoria della violenza e dei suoi responsabili. La sua uccisione significa due cose: che la guerra non è finita nonostante la firma della pace e che la memoria è un crimine imperdonabile.

Claudio Albertani

I Killer indonesiani

di Allan Nairn*

Fame e licenziamenti in massa promossi dal Fondo Monetario Internazionale hanno provocato una sollevazione e porteranno forse a un cambio di regime. Ma i candidati a gestire la transizione, secondo i piani USA, sono le forze armate

Di fronte alla crisi indonesiana molti osservatori occidentali stanno rappresentando Washington come un campione di riforme, per via delle pressioni che ha esercitato su Suharto, spingendolo ad adottare il piano in cinquanta punti del FMI, che comprende alcune clausole popolari, come le misure contro la corruzione della famiglia del dittatore. Meno conosciuto è il fatto che l'amministrazione Clinton, contro un pronunciamento del Congresso e all'insaputa di questo, sta offrendo un supporto ai militari indonesiani per combattere il loro stesso popolo.

VERSO LA GLOBALIZZAZIONE

Gli Stati Uniti e il FMI stanno usando la crisi per imporre all'Indonesia un nuovo modello economico multinazionale, basato sulla sottomissione al mercato globale, e l'abbandono del capitalismo protetto di stampo "familiare" che caratterizza il paese. Il piano del FMI si traduce inoltre in calo dei salari, disoccupazione di massa, flessibilità nel mercato del lavoro e fine dei sussidi di povertà. Un rappresentante statunitense in Indonesia ha definito l'FMI la punta di lancia della politica USA, affermando anche che "se Suharto si opporrà, commetterà una sorta di suicidio". Ma al di là di quello che accadrà al settantaseienne dittatore, la politica americana si fonda sul mantenimento del controllo all'interno dell'Indonesia attraverso il supporto e il rafforzamento delle forze armate.

I piani attuali, secondo funzionari vicini al Pentagono, alla Casa Bianca e al Di-

partimento di Stato, prevedono un regime post-Suharto guidato da un civile ma nel quale le Forze Armate mantengono il proprio vasto apparato e un ruolo di doppia funzione, politica e di sicurezza. Fonti indonesiane affermano che Washington avrebbe sondato anche la posizione di Megawati Sukarno, la più popolare figura dell'opposizione, circa la sua accettazione di un vice-presidente militare o di un candidato sostenuto dall'esercito.

SPECIALISTI IN MASSACRI

Le forze armate indonesiane, agli ordini di Suharto, hanno gestito la repressione di stato e sono responsabili di due delle più brutali carneficine dell'era post-bellica: il massacro di 500.000 indonesiani in seguito al colpo di stato del 1965, e lo sterminio di 200.000 persone, un terzo della popolazione di Timor Est, occupata dalle truppe indonesiane nel 1975. Gli Stati Uniti hanno collaborato ai massacri del '65, procurando tra l'altro una lista di 5000 dissidenti comunisti, la maggior parte dei quali fu poi assassinata. Gli USA approvarono anche l'invasione di Timor Est, e bloccarono un'azione di condanna del Consiglio di Sicurezza ONU. Dopo il massacro di Dili (1), al quale io sopravvissi ma altre 271 persone perirono, aiutarono le Forze Armate a limitare i danni di

immagine che ne seguirono. Secondo un dispaccio del Dipartimento di Stato, il 10 dicembre del 1991, durante un incontro segreto a Surabaya, gli USA rassicurarono le Forze Armate indonesiane circa il fatto che Washington "non pensa che gli amici vadano abbandonati nei momenti difficili". Lo stesso sentimento è stato tuttora reiterato a Giacarta. Da quando la crisi è cominciata l'estate scorsa, gli esperti militari USA hanno incontrato ufficiali superiori dell'esercito indonesiano almeno 2 o 3 volte al mese. Quando il Segretario di Stato William Cohen è arrivato in visita in gennaio, ha puntualmente rifiutato di rispondere alle domande riguardanti l'utilizzo dell'esercito in relazione alle dimostrazioni di piazza. Quando gli è stato domandato il significato della visita, un funzionario al seguito ha risposto "È semplice, gli USA sono vicini e amano l'esercito".

USA E "DIRITTI UMANI"

La posizione statunitense, sebbene largamente compresa all'interno delle forze armate indonesiane e fonte della loro apparente fiducia, appare meno chiara agli osservatori internazionali, alla stampa e anche a esponenti del Congresso degli Stati Uniti. Infatti dopo il massacro di Dili, su pressione di gruppi ambientalisti e dei sostenitori della causa di Timor Est, sono state imposte a due recalcitranti amministrazioni statunitensi, delle misure contro la vendita di armi all'Indonesia. Ma il taglio che più ha colpito Giacarta è stato quello votato dal Congresso nel '92, per porre fine all'addestramento che gli ufficiali indonesiani ricevevano negli U-

*Allan Nairn, giornalista e attivista di Timor Est, ha comunicato queste notizie in una conferenza stampa a Giacarta il 17 marzo; lo stesso giorno un'analoga iniziativa si svolgeva a Washington. L'intervento è costato a Nairn l'arresto da parte delle autorità indonesiane e in seguito l'espulsione.

SA sotto la sigla di Programma Internazionale per l'Educazione Militare (I-MET). Dopo un feroce contrattacco di Jakarta, e degli alleati USA di Suharto, l'I-MET è stato parzialmente ripristinato nel '94 e nel '95 è diventato E-IMET, il cui scopo è di istruire le forze armate indonesiane anche sui diritti umani con programmi di tipo scolastico... Dai documenti del Pentagono appare però che all'insaputa del Congresso e della stampa, i militari USA stanno istruendo l'esercito indonesiano ad una grande varietà di tattiche militari letali.

Questa operazione (conosciuta con la sigla JCET, o Joint Combined Exchange Training) è stata intensificata con l'approfondirsi della crisi indonesiana. Invece che lo studio nelle aule scolastiche dell'E-IMET si sono svolte almeno 36 esercitazioni con truppe da combattimento USA, giunte in Indonesia via aria e via mare, tra cui berretti verdi, commandos delle forze aeree e marines. I partecipanti indonesiani facevano parte della Guardia presidenziale di Suharto, di altri corpi e del KOSTRAD, il comando strategico dell'esercito che garantisce il regime di Jakarta. Ma il maggiore oggetto dell'addestramento speciale offerto dagli USA è stato il KOPASSUS, una forza speciale specializzata nella tortura, nelle sparizioni e nei raid notturni nelle case di civili. Su ventotto esercitazioni congiunte condotte dal '92, i documenti del Pentagono indicano che venti hanno coinvolto le forze speciali KOPASSUS, i cosiddetti berretti rossi. Secondo un attivista dei diritti umani indonesiano, la specialità del KOPASSUS è lo spionaggio, il terrore e le provocazioni. I battaglioni KOPASSUS di Aceh e Papua occidentale sono stati spostati due mesi fa nella capitale, e sono stati utilizzati durante le dimostrazioni di piazza insieme alle forze armate.

Questo gruppo di attivisti ritiene che KOPASSUS abbia due prigioni clandestine (a Cibubur e Bogor) per la detenzione e gli interrogatori e la tortura di dissidenti, che in genere poi scompaiono. Anche un ufficiale USA ha confermato che KOPASSUS è stato implicato nella tortura e nelle uccisioni di civili a Papua, Aceh e Timor Est.

PRONTI ALLA GUERRA

Le esercitazioni USA con le truppe speciali del KOPASSUS nel periodo seguente ai massacri di Timor, hanno incluso operazioni con artiglieria leggera, operazioni aeree, e combattimenti urbani. L'ultima di queste esercitazioni è stata condotta dopo che il Dipartimento di Stato, per evitare azioni forti da parte del Congresso, aveva bandito la vendita di armi leggere all'Indonesia. In seguito le sessioni riguardanti il KOPASSUS hanno riguardato operazioni aeree speciali e tecniche avanzate di artiglieria.

Il 27 luglio 1996 a Jakarta è scoppiata una rivolta contro le forze armate, dopo che paramilitari appoggiati dall'esercito avevano assediato la sede del movimento di Megawati Sukarno, in seguito alla quale scomparirono almeno sessanta persone. L'esercito lanciò allora una campagna di intimidazione contro le organizzazioni non governative e in quello stesso periodo KOPASSUS e altre unità ricevettero un addestramento a Psy Ops da parte di un'unità USA giunta appositamente dal Comando americano per le Operazioni Speciali del Pacifico.

Dalla fine del '97 ci sono state altre 7 esercitazioni del KOPASSUS, una in particolare con l'unità del colonnello Slamet Sidabutar, le cui truppe occuparono Timor Est dove si resero responsabili di torture ben documentate. I marines USA hanno anche addestrato le forze antiguerriglia denominate Denjaka all'uso di armi automatiche, e hanno tenuto alla 1° Brigata di fanteria corsi di ricognizione, sorveglianza e incursione. Mentre la crisi finanziaria infuriava e le proteste della popolazione crescevano, il KODAM Jaja, una delle forze anti-dimostrazioni, e il Centro di addestramento della fanteria, hanno ricevuto dall'esercito USA un corso della durata di 26 giorni, sulle operazioni militari in territorio urbano.

KOPASSUS, UNA CREATURA USA

Secondo il Colonnello Bob Humberston, che dall'Ambasciata USA a Jakarta coordina il programma di addestramento, i corsi servono a minimizzare i danni e i ferimenti, insegnano a trattare nel modo

migliore il nemico e le persone non indennificate, e sono conformi alle linee guida dell'E-IMET. Alla domanda circa il motivo per cui il nemico debba trovarsi nelle strade urbane dell'Indonesia, il colonnello ha risposto che l'addestramento è stato concepito per respingere un nemico esterno: le truppe indonesiane hanno prestato servizio in Bosnia con le Nazioni Unite e questo addestramento urbano dovrebbe preparare ad agire in tali contesti, non a controllare le dimostrazioni.

L'attenzione USA su KOPASSUS, che fa parte di uno sforzo sistematico per costruirlo, ha inoltre cementato i legami con il suo recente comandante Generale Prabowo. Prabowo, genero di Suharto, è partner commerciale della Merrill Lynch e uno degli sponsor della Società USA-Indonesia, un fronte pro-Suharto molto influente, creato nel 1994, appoggiato dalle forze armate, da imprese statunitensi, e da ex agenti del Pentagono, della CIA e del Dipartimento di Stato. Prabowo è anche il più famoso comandante indonesiano. Quando visitai per la prima volta Timor Est nel 1990, aveva appena presieduto un incontro nel quale l'esercito aveva discusso apertamente dell'opportunità di assassinare il futuro Nobel per la Pace vescovo Carlos Belo. Oggi Prabowo è un candidato alla successione di Suharto e il referente di un folto gruppo di visitatori USA di un certo livello. L'assistente Segretario di Stato Stanley Roth ha cenato spesso con lui recentemente. Anche il Segretario di Stato Cohen ha visitato il quartier generale di KOPASSUS: passando tre ore con Prabowo, ha osservato come i killer addestrati dagli USA eseguono manovre per i loro sponsor da Washington.



Note

1. Il massacro di Dili avvenne il 12.11.91 a Timor Est, quando le forze armate indonesiane aprirono il fuoco su un corteo pacifico che dalla cattedrale si muoveva verso il cimitero di Santa Cruz. Si deve all'eccezionale documento filmato da un operatore televisivo la documentazione della strage a livello mondiale.

Da "The Nation", 30 maggio 1998, traduzione e adattamento di M.Maffii.

Foreste in fiamme

L'Indonesia non riesce a controllare il fuoco che divora le foreste, a tutto vantaggio degli imperi del legname che trovano negli incendi il mezzo di disboscamento più economico

L'Indonesia ha perso negli incendi del 1997 due milioni di ettari di foresta, ma già nel 1998 dopo pochi mesi di tregua il disastro ecologico si è riproposto: sono in fiamme le foreste di Sumatra e del Borneo, mentre decine di migliaia di contadini del Borneo orientale si trovano di fronte a serie carenze alimentari in quanto il fuoco si unisce alla siccità nel danneggiare i raccolti. Il Borneo Orientale si trova attualmente in una situazione di allarme generale poiché gli incendi interessano una fascia larga 250 km intorno al corso del fiume Makaham. L'aeroporto della capitale Samarinda è stato costretto ancora una volta a sospendere i voli a causa della visibilità insufficiente e gli abitanti hanno dovuto indossare le maschere anti-

Orientale, Riau e Sumatra sono state le zone che hanno maggiormente sofferto per la siccità. Il fenomeno del Niño ha provocato inoltre condizioni ancora peggiori creando una corrente di aria calda attraverso il Pacifico ed incidendo sulle condizioni climatiche di molte parti del mondo. Ma se ciò ha giocato un ruolo significativo, gli incendi forestali in Indone-

da cui può proteggere gli "affari forestali" da accuse del genere. Secondo Bob Hasan, infatti, si tratta di "...incendi organizzati: togliamo di mezzo gli arbusti e l'erba perché, se non lo facciamo..... può esserci un rischio di incendio". Intervistato dalla BBC, ha indirizzato la sua collera contro le organizzazioni non governative che affermano che l'Indonesia sta violando le

leggi ambientaliste e i diritti umani. "Ma in genere accuse del genere vengono da singoli comunisti" ha dichiarato (2).

Don Henry, direttore del programma globale per le Foreste del WWF, afferma che "Se le cause sono complesse, lo scopo degli incendi è in quasi tutti i casi la distruzione della foresta per diboscare la terra da destinare alle piantagioni...." Diboscando vaste aree attraverso le pratiche distruttive di taglio delle piante, i taglialegna le hanno trasfor-

mate in micce che aspettano solo qualcuno che accenda il fuoco e secondo l'ambientalista Emmy Hafild "senza un controllo governativo sull'atteggiamento dei gruppi d'affari e gli interessi acquisiti ... non sarà possibile controllare o prevenire gli incendi forestali". (2)

Le immagini dai satelliti e le foto aeree forniscono nuove prove che gli incendi che attualmente stanno divampando possono essere stati provocati intenzionalmente. Infatti è molto più economico disboscare attraverso gli incendi che con metodi meccanizzati e gli imperi del legname, colpiti duramente dalla crisi economica, stanno trovando questa strada agevole, nonostante il disastro devastante



sia sono stati causati da una combinazione di fattori, fra i quali gli elementi dovuti al comportamento umano hanno rivestito un ruolo primario.

CHI HA ACCESO I FUOCHI

L'ex-ministro per le Foreste Djamaludin lo ha ammesso francamente: "Non dovremmo incolpare El Niño per gli incendi. Esso ha contribuito certo a peggiorare la situazione, ma siamo stati noi stessi ad accendere i fuochi" (1). Forse sono state osservazioni di questo genere che gli sono costate il posto, dato che questa analisi non era certo condivisa da Bob Hasan, il magnate del legname che, nominato dal generale Suharto, ora siede nel gabinetto

Il monzone umido di solito inizia in dicembre e continua per molti mesi, ma quest'anno gran parte del territorio indonesiano è rimasta all'asciutto e il Borneo

provocato dagli incendi dell'ultimo anno. Il satellite del NOAA (US National Oceanic and Atmospheric Administration) mostra che le fiamme si stanno diffondendo nel distretto di Kutai in piantagioni e in concessioni per il taglio del legname vicine alla riserva forestale di Bukit Suharto.

Scienziati che lavorano all'interno di un progetto di lotta contro gli incendi finanziato dalla Germania e denominato IFFM (Trattamento Integrato per Incendi Forestali) che stanno attualmente operando a Samarinda ritengono che dalla fine di febbraio le fiamme siano diventate troppo vaste ed estese per poter essere controllate. Ludwig Schindler, il responsabile del progetto, ha detto: "Queste fiamme si sono estese a tal punto che è impossibile o economicamente impossibile fermarle. L'unica cosa che può aiutarci è la pioggia" (3). A metà marzo il Programma ha identificato un migliaio di incendi solo nel Borneo.

I DANNI

Il Programma economico ed ambientale per l'Asia Sudorientale con sede a Singapore e l'ufficio indonesiano del WWF hanno condotto uno studio sui costi degli incendi del 1997 in termini di salute e di settori economici colpiti. L'Indonesia sostiene il peso maggiore del danno con un miliardo di dollari principalmente per malattie a breve termine come disturbi respiratori e infezioni agli occhi. Altri 90 milioni di dollari sono stati perduti nel settore turistico e con il blocco degli aeroporti. La vicina Malesia ha perso circa 300 milioni di dollari, soprattutto nella produzione industriale e per il crollo nel settore turistico ed aeroportuale. Entrambi i paesi hanno perduto in aggiunta 12 milioni di dollari per spese sanitarie in quanto circa 70 milioni di persone sono state colpite dal denso smog. I ricercatori fanno notare che le loro stime sono caute: il danno a lungo termine per la salute, che può persistere per decenni, non è stato compreso in queste valutazioni e può risultare incalcolabile.

Una valutazione più completa comprendente anche i danni ambientali giunge alla conclusione che gli incendi in Indonesia stanno costando al Sudest asiatico non meno di sei miliardi di dollari. Queste va-

lutazioni provengono da uno studio del Programma Economico ed Ambientale per il Sudest asiatico e considerano le perdite complessive per il 1997 e quelle stimate per il 1998, in caso di continuazione degli incendi. Il gruppo conclude che gli incendi di quest'anno, prevalentemente provocati da contadini e da imprese per il taglio del legname, hanno già distrutto vasti tratti di foresta vergine di inestimabile valore e terreni agricoli nel Borneo Orientale ed a Sumatra.

Lo scorso dicembre i Ministri per l'Ambiente dell'ASEAN si sono incontrati per concordare un piano regionale di azione nel quale la Malesia si assumeva il compito di lavorare per combattere gli incendi, Singapore era disponibile ad incrementare il monitoraggio, mentre si attribuiva all'Indonesia il carico di fare degli investimenti in attrezzature anti-incendio. Allora la crisi economica era solo agli inizi; nei mesi seguenti la rupia indonesiana è scesa ancora fino a perdere il 70% del suo valore rispetto al luglio 1997. Sarwono Kusumaatmadja, il ministro indonesiano per l'Ambiente (che ha di recente perso la sua carica) aveva avvertito che la capacità dell'Indonesia di combattere il fuoco sarebbe potuta drasticamente diminuire a causa della crisi economica. L'Indonesia dispone di un ben sovvenzionato Fondo per la Reforestazione per ripiantare e proteggere le foreste tropicali del paese e alle compagnie del legname è stato chiesto di contribuire al finanziamento di questo fondo, ma non è stato prelevato neppure un dollaro per combattere le fiamme o per mettere a punto misure anti-incendio. Il direttore del FMI Michel Camdessus ha dichiarato in un forum contro la corruzione svoltosi a Parigi: "Quando abbiamo chiesto loro le ragioni per le quali non sono stati spesi i denari del Fondo ci è stato risposto che la somma era stata messa da parte per il progetto di creazione di un'automobile nazionale".

Il programma tedesco di protezione ambientale IFFM ha condotto un piano di addestramento rivolto a militari locali sulla base della convinzione che le forze armate costituiscono l'unica istituzione che possiede le risorse necessarie per fronteggiare il fuoco. Comunque a metà di febbraio il locale comando militare ha

deciso di sospendere la lotta contro gli incendi perché secondo un portavoce del comando militare di Tanjungpura è un problema di priorità: con l'ondata di proteste sociali che sconvolgono molte parti del paese le truppe hanno da fare cose più importanti che combattere le fiamme.

La situazione alimentare si è seriamente aggravata e può solo peggiorare. Circa 20.000 dei 60.000 ettari di risaie nel Borneo Orientale non sono stati in grado di produrre il raccolto a causa della siccità. Sofyan Alex, direttore dell'Ufficio Agricolo del Borneo Orientale, ha dichiarato che 14 sottodistretti, noti come i maggiori centri produttivi di riso della provincia, sono stati tremendamente colpiti e ci si aspetta che la produzione precipiti dalle normali 460.000 a sole 21.000 tonnellate.

Anche il distretto di Kutai nel Borneo Orientale si trova di fronte a seri problemi di carenze alimentari con 25 dei 38 sottodistretti in condizioni estreme e la necessità di aiuti immediati (4).

C'è inoltre una grave scarsità nell'approvvigionamento idrico. Il fiume Makaham, che fornisce di acqua la capitale della provincia, ha una portata talmente ridotta che non è utilizzabile per il consumo umano. Samarinda si è trovata senza acqua potabile alla fine di febbraio, obbligando la popolazione a coprire lunghe distanze per trovarla o a pagare somme esorbitanti per acquistarla, uno sforzo che la maggioranza della popolazione non può permettersi in un periodo di crisi economica (5).

Il Borneo Orientale, assalito da incendi forestali e smog, siccità, mancanza di acqua potabile e carenza di derrate alimentari, si trova attualmente nella morsa di una terribile crisi.



Da "TAPOL", aprile 1998. Trad. di Alberto Melandri

NOTE

- (1) "Down to Earth", 36, febbraio 1998
- (2) BBC Analysis, *Chi fa scoppiare gli incendi?* 25 febbraio 1998
- (3) AFP, 25 febbraio 1998
- (4) "Suara Pembaruan", 9 marzo 1998
- (5) "South China Morning Post", 28 febbraio 1998

Il regno dei pochi

intervista di Simona Battistella a Cesar T. Taguba

Costretti in una condizione di dipendenza semi-coloniale dagli Stati Uniti, la maggioranza dei filippini vive ai limiti della povertà e subisce lo strapotere dei pochi che controllano la terra e la ricchezza. Un sistema diseguale e persecutorio contro il quale si ribellano i partiti rivoluzionari

Delle Filippine si parla poco, ancora meno del problema degli scomparsi durante la dittatura di Marcos...

Durante la dittatura di Marcos, a partire dal 1973, sono scomparsi migliaia di oppositori, ma ad oggi ne sono stati ufficialmente registrati soltanto 2.000. L'Associazione per la difesa dei diritti dei desaparecidos ha incontrato delle enormi difficoltà per ottenere dalle autorità giudiziarie il riconoscimento degli scomparsi mediante registrazione. Gli scomparsi effettivi sono un numero molto maggiore. È questo il caso di Padre Romano, che da dieci anni è scomparso e non se ne è saputo più nulla. Le organizzazioni coordinate nell'Alleanza nazionale per i diritti umani (KARAPATAN) terranno a breve un congresso internazionale proprio su questo problema. Molte organizzazioni si sono mobilitate per il riconoscimento dei desaparecidos e contro le violazioni dei diritti umani che avvengono continuamente nelle Filippine. L'organizzazione SELDA (Associazione degli ex-detentuti che lotta contro la detenzione e a favore dell'amnistia per i detenuti politici), ha per esempio sostenuto una campagna per il riconoscimento di ben 10.000 casi di violazione dei diritti umani avvenuti nelle Filippine. Questi casi sono stati sottoposti alla corte delle Hawaii, costituita su iniziativa del KARAPATAN, la quale ha richiesto che i conti bancari personali della famiglia di Marcos che si trovano in una banca svizzera (Swiss Bank), e che si suppone contengano 1,9 miliardi di dollari, vengano aperti e i soldi vengano distribuiti fra i familiari delle vittime scomparse durante la dittatura di Marcos.

L'attuale governo di Ramos si è in un primo momento rifiutato di riconoscere l'esistenza di questi conti. Ma quando il governo svizzero ha ordinato di restituirne il contenuto di 540 milioni di dollari al governo filippino, Ramos ha preferito raggiungere un accordo con Himelda Marcos, erede e titolare di questi conti: il 75% per il governo e il 25% per Himelda Marcos, che ha potuto così conservare una parte della fortuna accumulata da Marcos durante la dittatura e poi fatta sparire in Svizzera. E niente per le famiglie dei desaparecidos che ancora aspettano una risposta sulla sorte toccata ai loro cari.

Il problema dei desaparecidos durante la dittatura è legato a quello dei detenuti politici e delle violazioni dei diritti umani. Rispetto al passato le cose sono migliorate?

Le cose non sono migliorate. Secondo le stime del mese di gennaio ci sono 200 prigionieri politici che vengono equiparati a criminali comuni. Io stesso sono stato un prigioniero politico dal 1973 al 1976. In quegli anni abbiamo lottato per ottenere di essere reclusi in sezioni separate da quelle dei criminali comuni. È una battaglia che avevamo vinto e una separazione che avevamo ottenuto. Con il governo Aquino si è

invece tornati indietro e i prigionieri politici sono stati mischiati ai criminali comuni. I prigionieri politici oggi stanno in carcere senza nessuna accusa formale, vi rimangono per 6-8 anni senza alcun giudizio e in attesa di essere rilasciati a discrezione degli organi giudiziari e di polizia.

Se sei membro di una qualsiasi organizzazione puoi essere preso e messo in prigione in qualunque momento. Il problema è che con il governo Ramos le cose vanno molto peggio. Ramos è stato capo della Polizia delle Filippine durante la dittatura, è cugino di Marcos e uno dei più famosi torturatori che la gente conosca. Ramos è molto peggio di Marcos.

Ma con le elezioni non potrà cambiare qualche cosa?

In maggio ci saranno le elezioni del Presidente della repubblica, del Senato, del Congresso e dei Sindaci. Per la nomina a Presidente della repubblica ci sono più di dieci candidati, ma sono tutti discendenti della famiglia di Marcos...

Non ci saranno candidati dell'opposizione?

Impossibile. Per essere candidati ci vogliono milioni di dollari, ci vogliono le armi, l'oro, i beni da distribuire alla gente e la mafia o le polizie private. Vengono chiamate "goons", sono polizie private che sorvegliano l'ordine pubblico e che assicurano che la campagna elettorale dei propri protetti vada a buon fine e che non vi siano elementi di disturbo. Così si dice nelle Filippine: per candidarti hai bisogno di "goods, guns and goons".

Cesar T. Taguba è membro dell'Associazione BAYAN International Migrante Philippines, un'associazione che ha lo scopo di accogliere e aiutare gli immigrati filippini in Europa e di tutelarne i diritti civili. L'associazione ha sede in Olanda: P.O. Box 2041, 3800 CA Amersfoort, Netherlands, Tel./fax +31 (0)33-4723084, e-mail bayanint@worldonline.nl

Che ruolo hanno i militari e i possidenti terrieri in questa situazione?

Molti generali che si sono ritirati dall'esercito (più o meno 25) sono entrati nella burocrazia. Vengono chiamati "cabinet members". Vengono cioè inseriti nella macchina burocratica e vengono stipendiati regolarmente dal governo che se li tiene buoni. I generali e gli alti ufficiali che si ritirano dall'esercito vengono anche messi a capo delle corporazioni d'affari che gestiscono l'economia del paese. Capi militari o altri amici vicini alla famiglia Aquino, per esempio, sono subentrati nelle posizioni di comando sia burocratico che economico quando Aquino era al governo.

Per capire meglio il ruolo dei militari e delle poche famiglie al potere nelle Filippine bisogna tenere conto della struttura sociale piramidale del paese. Al vertice si trovano le famiglie di possidenti terrieri. Il possesso della terra è nelle mani di pochi (1,5% della popolazione) e rappresenta la principale risorsa di potere perché la terra è oggetto di continue compravendite e i proventi del commercio della terra danno alle poche famiglie (come quella dei Marcos o degli Aquino) una forte disponibilità finanziaria per fare affari di ogni genere. Appena al di sotto si trovano gli industriali, che rappresentano il 2,5% della popolazione e costituiscono la classe dei padroni imprenditori. Poi viene la classe media che rappresenta solo il 6% della popolazione ed è costituita dagli insegnanti e dai piccoli professionisti. Ancora più in basso si trovano i lavoratori industriali che rappresentano il 15% della popolazione, mentre la base della piramide è costituita dalla massa dei contadini che rappresenta il 75% della popolazione e che non possiede la terra, la quale come ho già detto è in mano alle poche famiglie di possidenti.

Si capisce così perché al tempo del governo Aquino si sia imposto lo spostamento di 2,4 milioni di contadini (diventati profughi interni): questa era la soluzione che il governo pensava di dare al conflitto sociale scatenato dalle disuguaglianze socio-economiche. La strategia era quella di spostare i contadini da una zona all'altra per sottrarre forza alla lotta dei partiti rivoluzionari. È stata una strategia di "guerra totale" suggerita dai consiglieri del Pentagono inviati per aiutare a pacificare il paese e

mantenerne il controllo.

Che cosa chiedono le formazioni o i partiti che lottano contro questo stato di cose?

Ci sono molte organizzazioni che lottano contro le disuguaglianze socio-economiche che impediscono la crescita del paese, contro le condizioni di sottosviluppo e

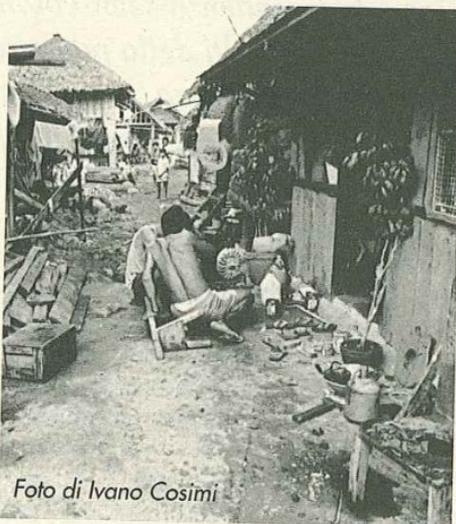


Foto di Ivano Cosimi

di semi-libertà cui sono condannati i contadini che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione, e contro le ingerenze delle potenze straniere e soprattutto degli Stati Uniti. La migliore garanzia degli Stati Uniti, per poter continuare a gestire indirettamente le Filippine, sono proprio le poche famiglie di possidenti terrieri come i Marcos e gli Aquino che controllano la macchina burocratica e gli apparati militari, e che possono decidere in grande libertà gli investimenti e vendere la terra alle multinazionali.

Le opposizioni sono tutte anti-imperialiste e lottano contro la condizione di dipendenza semi-coloniale cui gli Stati Uniti costringono le Filippine. Sono opposizioni patriottiche nel senso che mirano a ridurre il controllo esterno del paese e a restituire ai contadini i loro diritti e la loro terra. La terra va gestita e controllata da chi la lavora e non svenduta alle multinazionali. Nel 1995, per esempio, il governo Ramos ha approvato una legge che apre il paese alle corporazioni straniere e autorizza il governo a dare concessioni della durata di 25 anni per lo sfruttamento delle miniere. Le miniere coprono il 10% dell'intera superficie delle Filippine. È chiaro che questa è

una situazione tipicamente neo-coloniale e che a guadagnarci non sono certo i contadini.

Ma quali sono in concreto queste organizzazioni?

Il National Democratic Movement raggruppa diverse formazioni illegali come il Partito Comunista delle Filippine e il New People Army. Sono formazioni che lottano per la riforma agraria rivoluzionaria e contrastano lo strapotere della polizia e l'uso indiscriminato che questa fa delle armi. Nelle città si combatte la battaglia politica e legale. Gli operai che lavorano nelle città guadagnano solo di che vivere al di sotto dei livelli di povertà definiti dagli organismi internazionali (come il 70% dei filippini). In città si organizzano le poche dimostrazioni e le limitate attività di opposizione legalmente ammesse. Nelle campagne si combatte la lotta rivoluzionaria perché qualunque opposizione seriamente organizzata è considerata fuori legge dal governo. L'obiettivo è quello di ottenere la riforma agraria e la redistribuzione delle terre.

Anche fra i cattolici c'è chi lotta per questi obiettivi. La diocesi delle Filippine è una delle più ricche e va considerata come una istituzione "reazionaria", nel senso che è vicina alle classi privilegiate. Ma ci sono anche molte suore e molti preti che sono vicini ai contadini. Esiste una formazione, Christians for National Liberation, che applica la teologia della lotta e si oppone alle ingiustizie sociali di questo sistema di potere.

C'è infine un 5-6% della popolazione di religione musulmana che è concentrata nel sud del paese, che subisce le stesse disuguaglianze di trattamento e di condizioni economiche, e che in futuro potrebbe porre il problema della secessione.

In conclusione che cosa ti senti di dire?

Che nelle Filippine è necessario lavorare ancora molto. Molta strada bisogna ancora percorrere prima che fra la popolazione si sviluppi la consapevolezza politica necessaria a cambiare questo stato di cose.



LA DOLOROSA RICERCA DEL FIND

Nel febbraio 1997, il team investigativo del FIND stava lavorando velocemente sotto il sole tropicale delle prime ore del mattino per recuperare corpi da un cimitero clandestino. Presso un appezzamento di terreno, ora ricoperto di alberi di banana, in una fossa vicino a un ex accampamento della 44a Brigata nell'isola di Mindanao nelle Filippine, trovarono i resti di corpi le cui mani erano legate dietro la schiena. Bottiglie vuote di whisky e Coke erano state gettate dentro con i cadaveri.

FIND stava lavorando con cura ma velocemente, per la preoccupazione che qualcuno dei responsabili del massacro, alcuni dei quali vivono ancora nella zona, potesse tentare in qualche modo di impedire il recupero dei corpi. Sebbene avesse già ottenuto il permesso, richiesto al locale ufficiale sanitario, il FIND esitò ad informare altre autorità a proposito delle sue intenzioni. La sfiducia nei confronti delle autorità si era rafforzata un anno prima quando il FIND aveva informato il National Bureau of Investigation del progetto di scavare in un cimitero di massa presso la Central Luzon Island. Non appena iniziarono a scavare scoprirono che tutti i resti dei corpi erano già stati tempestivamente rimossi e trasferiti in località sconosciute.

Il FIND ha iniziato il suo lavoro nel 1985 durante il regime di Marcos e sotto la legge marziale. Nel 1986 la rivoluzione del "potere del popolo" riuscì a cacciare Marcos ma la struttura del potere centrale restò intatta. Con il successivo governo di Corazon Aquino fu lanciata la campagna di contro-insurrenza conosciuta come "guerra totale" allo scopo di spazzare via i gruppi armati di opposizione e il numero di filippini scomparsi addirittura aumentò.

Il FIND fu inizialmente solo una campagna per far "riapparire" i membri scomparsi delle fami-

glie, ma durante gli ultimi dieci anni è cresciuto fino a diventare un movimento per la giustizia. Si è assunto attività che dovrebbero essere compito di governi responsabili: aiuti economici; supporto emotivo e psicologico per famiglie e bambini vittime della violenza; investigazioni su sparizioni non volontarie; esumazione di corpi; identificazione di resti e determinazione delle cause di morte.

Il FIND ha iniziato quest'anno anche a denunciare e perseguire in tribunale i responsabili dei crimini di sparizione non volontaria. Tra gli accusati ci sono le Forze Armate delle Filippine (AFP), la Polizia Nazionale (PNP) e gruppi paramilitari a volte conosciuti con la sigla CAFGU, che sono ausiliari civili dell'esercito. Molte delle unità che si resero responsabili di violazioni durante la campagna di contro-insurrenza sono ancora attive. Parte del personale, noto per essere stato coinvolto in particolari casi di sparizione, ricopre ancora posizioni di autorità. Nel caso dell'esumazione menzionata all'inizio di questo articolo, un responsabile riconosciuto è ora il locale ispettore della polizia. Il coinvolgimento da parte di auto-

rità ufficiali spiega l'assenza di iniziative ufficiali nel perseguire questi casi di sparizione. Dal momento che fu lo Stato a commettere il crimine, entità non legate allo Stato debbono assumersi sempre più la responsabilità nella ricerca delle persone scomparse e far sì che venga fatta giustizia.

L'attuale presidente delle Filippine, Fidel Ramos, fu a capo del PNP durante la dittatura di Marcos e comandante delle forze

armate durante la campagna militare "guerra totale" del governo Aquino. Sebbene la nuova Costituzione proibisca ad ufficiali militari attualmente in servizio di ricoprire incarichi nell'amministrazione civile, più di 50 importanti uffici civili, inclusa la presidenza, sono occupati da militari recentemente pensionati dall'esercito. La classe militare che fu precedentemente protagonista della repressione, ora controlla molte posizioni di potere riconosciute. Ironicamente, da quando Ramos è andato al potere, sparizioni e altre violazioni dei diritti umani sono diminuite sorprendentemente. Ciò è dovuto in parte alla diminuita minaccia dell'opposizione armata e al conseguente calo di attività di contro-insur-

genza dei militari. Con Ramos il governo ha spostato la sua attenzione dalla "guerra totale" allo "sviluppo totale". Molti attivisti locali per i diritti umani pensano che il governo, con questa nuova politica, non abbia cessato la guerra contro i più poveri, ma l'abbia delegata ad agenzie private. Anche se lo Stato non appare più come responsabile di violazioni dei diritti umani, nessuna iniziativa viene presa per portare i responsabili dei passati abusi a renderne conto. Questo atteggiamento nutre e rinforza un clima nel quale il personale delle forze di sicurezza è convinto di essere immune da procedimenti giudiziari per i propri crimini. Questo ha portato recentemente parte di sezioni della polizia filippina a commettere crimini di alto profilo allo scopo di ottenere guadagni economici.

Il FIND chiede la formale chiusura della Task Force che sta investigando sulle sparizioni non volontarie autorizzata da Ramos con decreto presidenziale, ritenendo che questa sia una insincera iniziativa governativa che niente ha fatto se non assicurarsi una superficiale immagine di governo preoccupato e impegnato sul caso. Il FIND ha anche fatto sentire la sua voce sulle "sparizioni non volontarie", inviando rapporti al Working Group della Commissione diritti umani dell'ONU e sollecitandolo a visitare le Filippine. Mantiene inoltre legami con ONG che si occupano di Diritti Umani e sta sviluppando contatti e legami con famiglie di scomparsi in particolare in Argentina, Bosnia e Mozambico, per far conoscere alla comunità internazionale la difficile situazione di tali famiglie. FIND spera così di contribuire a sviluppare un clima politico nel quale le nazioni siano costrette a porre fine al crimine di sparizione forzata.

Yeshua Moser-Puangsuwan

Foto di Ivano Cosimi



Families of Victims of Involuntary Disappearance (FIND) è un'organizzazione popolare che lotta per il ritrovamento dei loro famigliari fatti scomparire nelle Filippine. Yeshua Moser-Puangsuwan li ha visitati recentemente durante una missione esplorativa per conto delle Peace Brigades International (PBI), avvenuta nel febbraio 1997, che rispondeva ad una richiesta dell'organizzazione FIND.

L'autonomia in questione

di Claudio Albertani

“Noi non vogliamo più che altri controllino la vita della comunità. Con la formazione di municipi autonomi, stiamo definendo degli spazi attraverso cui mettere in atto le nostre pratiche sociali e politiche, senza avere di mezzo un governo che non ci prende mai in considerazione e che agisce solo per il proprio interesse”

Comandante Samuel (EZLN)

Il primo gennaio 1994, la ribellione zapatista ha fatto conoscere al mondo la complessa realtà delle civiltà indigene del Messico. Due anni dopo, il 16 febbraio 1996, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e il governo messicano firmavano a San Andrés Larráinzar (chiamato dai maya San Andrés Sakamch'en de los Pobres) un accordo su Diritti e Cultura Indigena che, se messo in pratica, avrebbe potuto contribuire alla costruzione di nuove relazioni tra gli indigeni e lo stato.

Frutto di un lungo ed animato dibattito nel quale erano intervenuti gli esponenti delle 56 etnie del paese, il nucleo degli accordi verteva sull'autonomia: autonomia culturale, autonomia municipale e autonomia territoriale, ovvero la possibilità di amministrare la giustizia, di eleggere le autorità secondo criteri propri e di accedere al controllo delle risorse naturali.

L'entusiasmo si smorzò allorché divenne chiaro che il governo aveva preso la decisione di non onorare i patti, di non continuare le trattative, di stringere l'assedio dei villaggi pro-zapatisti e di favorire la nascita di gruppi paramilitari. I risultati di questa attitudine dell'ammini-

strazione Zedillo sono ben visibili: sempre più, il Messico sta sprofondando in una guerra civile di cui nessuno può prevedere gli esiti. Neanche l'ondata di indignazione seguita al massacro di Acteal è riuscita a modificare la situazione; militari e paramilitari continuano a torturare, a

violenzare, a sequestrare e a uccidere. E bisogna ricordare che tale situazione non si limita più al Chiapas, ma, da tempo, si estende anche a molte altre regioni indigene: Guerrero, Oaxaca, Vera Cruz, Morelos, Puebla, la Huasteca, Chihuahua, Jalisco. Perché tanto accanimento contro i popoli originari? Perché tanto sangue?

UN DEBITO STORICO

La questione indigena costituisce uno dei nodi irrisolti del Messico moderno. Nato sulle ceneri dell'impero spagnolo, lo stato messicano possiede da sempre forti connotazioni razziste, nonostante la retorica indigenista. Il movimento per l'indipendenza rivendicò le glorie degli antichi imperi mesoamericani in funzione anticoloniale, però il Congresso Costituente del 1824 decretò l'inesistenza giuridica dei popoli indigeni e perfino l'abolizione della parola "indio". Al pari dei loro epigoni attuali, i costituzionalisti liberali consideravano la comunità un'aberrazione primitiva, contraria alla civiltà della proprietà privata.

Tuttavia i popoli nativi hanno dato un contributo chiave alla costruzione della nazione messicana: nel 1810, le truppe di Hidalgo e di Morelos erano in gran parte indigene, così come più tardi quelle di Benito Juárez (egli stesso zapoteco di

Foto di Isabella Balena



Oaxaca) e nel 1910 quelle di Emiliano Zapata, che arringava i suoi in nahuatl. Il regime nato dalla rivoluzione messicana si propose allora di rimediare gli errori del passato: la terra fu proclamata dominio della nazione e si legalizzarono sia la proprietà comunale che quella cooperativa (*ejido*). Allo stesso tempo, si veniva affermando un progetto nazionalista, che accettava la pluralità culturale solo in funzione della valorizzazione della cosiddetta "mexicanità". Con questi obiettivi nacque nel 1948 l'Istituto Nazionale Indigenista (INI) che si proponeva di spezzare il vecchio sistema di oppressione e sfruttamento gestito da bianchi e da meticci. Bisognava educare l'indio ed emanciparlo in quanto essere razionale dotato di potenzialità universali.

Ben presto però la nuova ideologia si trovò di fronte a contraddizioni insormontabili: come si poteva aiutare gli indigeni ad essere se stessi e, allo stesso tempo, integrarli nella macchina del progresso? Come si poteva accedere allo sviluppo se le comunità rifiutavano la logica dell'accumulazione e operavano ai margini dell'economia? Esercitando una pressione dapprima discreta e poi sempre più insistente, l'INI e i suoi epigoni cercarono - con scarsi risultati - di convincere l'indio a rinunciare alla propria identità. Integrazione divenne sinonimo di fusione e l'indigenismo si trasformò nell'ennesima versione del vecchio progetto colonialista: cancellare ogni traccia delle civiltà native.

Nel 1990 il governo messicano fu tra i primi a sottoscrivere il Convegno 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) su Popoli Indigeni e Tribali nei Paesi Indipendenti, poi ratificato dal senato della Repubblica. Sebbene non la menzioni in maniera esplicita e sia stato a suo tempo criticato (ma poi rivendicato) dalle organizzazioni indigene, il Convegno 169 riconosce l'autonomia nei fatti. Partendo dal riconoscimento del fatto che i popoli indigeni non godono dei diritti umani nello stesso grado del resto della popolazione, questo convegno impegnava i paesi firmatari a rispettarne la cultura, l'organizzazione sociale ed economica, la religione e i territori. I termini "popoli" e "territori" sono qui essenziali in quanto chiariscono che non si tratta di minoranze,

né di settori sociali, ma, appunto, di popoli con un profilo e un'identità proprie. Il governo messicano non pensava certo di trovarsi un giorno nella condizione di dover trasformare in realtà quegli impegni e così il Convegno 169 fu ratificato dal senato nel 1992. Nello stesso anno, e sempre nell'ambito delle buone intenzioni, l'allora presidente Salinas promosse la riforma del 4° articolo della Costituzione che definisce il Messico come un paese dalla "composizione pluriculturale basata originariamente sui popoli indigeni".

I LAMPI DI GENNAIO

Nel frattempo, grazie anche al movimento continentale contro le celebrazioni del V Centenario della conquista, i popoli nativi avevano raggiunto una nuova maturità e si liberavano a ritmo accelerato dall'indigenismo di stato. Era cominciata la battaglia per l'autonomia, per il controllo del territorio, delle risorse naturali e delle organizzazioni politiche. L'insurrezione del gennaio 1994 accelerò il processo, stimolando la nascita di un nuovo movimento. Gli zapatisti non inventarono quindi la lotta indigena, ma le diedero una nuova dimensione, favorendone la crescita, unificandone le correnti e promuovendo la costruzione di nuove piattaforme organizzative.

All'inizio gli zapatisti non posero esplicitamente la questione dell'autonomia, tuttavia l'EZLN mise a disposizione del movimento indio la propria esperienza politica, ricevendo in cambio solidarietà, appoggio e gli elementi per convertirsi in una forza politica di tipo nuovo. Il 12 ottobre 1994, ci fu a San Cristobal de Las Casas una delle prime manifestazioni di massa a favore dell'autonomia. 224 organizzazioni indipendenti dichiararono la formazione di sei regioni autonome: Los Altos, Selva Tzeltal, Valle Tzeltal, Frontiera Nord e Centro. Poche settimane dopo, tra l'11 e il 18 dicembre, l'EZLN lanciava l'Operazione Pace con Giustizia e Dignità per i popoli Indigeni, prendendo pacificamente posizione in 38 municipi del Chiapas - dichiarati Municipi Ribelli - nominando autorità proprie e disponendo nuove suddivisioni territoriali. La risposta dello stato fu l'invasione militare della selva il 9 febbraio 1995 e l'assedio ai vil-

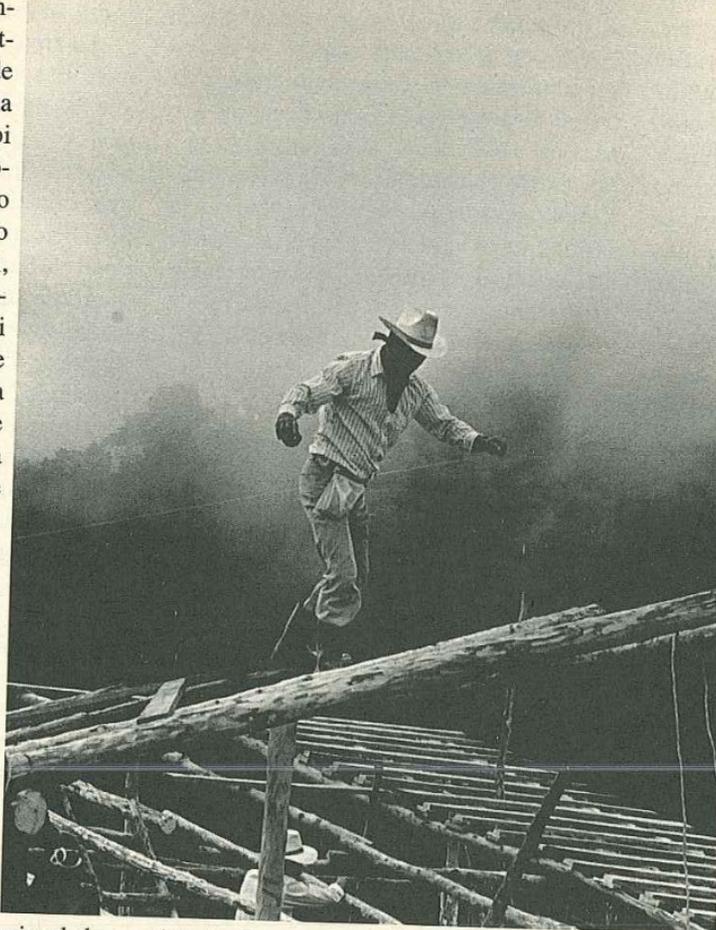
laggi zapatisti diventati nel frattempo veri e propri spazi di libertà, di riunione e di mobilitazione politica e culturale.

La ripresa delle trattative di pace nel mese di aprile condusse nel gennaio 1996 alla nascita di un nuovo soggetto politico, il Foro Nazionale Indigeno, che raccolse immediatamente la bandiera dell'autonomia, organizzando dibattiti e consultazioni nelle comunità, e promuovendo gli Accordi di San Andres fin nelle regioni più sperdute del paese. L'11 ottobre dello stesso anno, con un evento di massa organizzato a Città del Messico (dove, è utile ricordarlo, esiste la più numerosa concentrazione di indigeni del paese, circa 500.000), il Foro si trasformò nel Congresso Nazionale Indigeno (CNI) che riunì una vasta gamma di comunità, pueblos ed organizzazioni indigene. Alcune provenivano da lotte rurali, altre dalle mobilitazioni contro il V Centenario, altre ancora da rivendicazioni di tipo economico-produttivo. Tutte avevano in comune l'indipendenza dallo stato e dai partiti. In poco più di un anno, il CNI è diventato l'organizzazione più ampia e rappresentativa creata dall'EZLN ed è oggi una forza di importanza nazionale. Lo dirige, a fianco delle autorità comunitarie tradizionali, una nuova generazione di giovani intellettuali, alcuni con titoli di studio di livello universitario, che possiedono una solida preparazione teorica e che hanno dato un nuovo spessore alle rivendicazioni di autonomia.

IL NOSTRO CAMMINO

Bisogna subito dire che per autonomia gli indigeni intendono una pratica di trasformazione che non ha molto a che vedere con le autonomie amministrative o federaliste, così come sono intese in Europa. Nelle lingue amerindie, la parola autonomia non esiste neanche e l'equivalente più vicino (per esempio nella lingua mixteca di Oaxaca) sarebbe "il nostro cammino". È l'incontro degli indigeni con gli altri movimenti sociali che li ha portati a rivendicare questo concetto. È importante osservare che essi lo hanno fatto proprio a partire dal Municipio, che è il loro ambito di vita, l'unità sociale in cui essi esistono in quanto membri di culture specifiche, differenziate rispetto al resto della nazio-

Oventic - Lavori nell'Aguascalientes (Foto di Isabella Balena)



ne. Tuttavia, e qui sta l'elemento veramente rivoluzionario, l'autonomia da essi rivendicata non ha connotazioni etniciste, non esclude, non tende al separatismo e neanche alla rottura nazionale. I Municipi etnicamente "puri" non esistono, gli indigeni non vogliono delle riserve, né richiedono l'autonomia solo per se stessi, ma democrazia per tutti. Nella loro visione, gli Accordi di San Andres rendono possibile la realizzazione di una nuova democrazia pluriculturale e multietnica, una democrazia pensata a partire da esigenze che sono al tempo stesso locali e globali e che interessano indigeni e non indigeni. Una democrazia che dà un nuovo senso al concetto di "sovranità popolare". Va notato che questa concezione non ha assolutamente nulla di arcaico e che, allo stesso tempo, possiede degli interessanti risvolti di carattere universale. Ed è proprio su questo piano che si consuma la rottura con le concezioni che riducono l'autonomia al decentramento amministrativo. Ciò che rivendicano gli indigeni si può semmai paragonare all'orizzonte in cui si muoveva negli anni Sessanta e Settanta la sinistra radicale europea. In questo senso l'autonomia indigena si può riallacciare alle riflessioni di un Cornelius Castoriadis (il fondatore di Socialisme ou Barbarie) o del situazionista Guy Debord: l'autonomia come costruzione di una nuova civiltà. Una tale autonomia non fa da contrappeso allo stato, ma tende piuttosto a renderlo superfluo, secondo il principio per cui il potere si crea e non si prende.

Un altro punto importante è che, attraverso la rivendicazione di autonomia, i popoli indigeni avanzano una nuova concezione dei diritti umani. Infatti, oltre ai diritti individuali essi difendono i diritti collettivi: il diritto collettivo a un territorio, il diritto collettivo a proteggere l'ambiente e il diritto, sempre collettivo, a decidere le alternative di sviluppo. Di nuovo

si tratta di un tema di grande attualità: la storia del nostro secolo dimostra come il godimento dei diritti individuali risulti illusorio o, perlomeno, problematico, in società altamente stratificate con grandi disuguaglianze socio-economiche e regionali e forti divisioni etniche.

Va chiarito un altro punto importante. Vi è chi afferma che gli usi e costumi indigeni siano reminiscenze del passato e contengano elementi totalitari o di intolleranza. L'esempio spesso citato è quello dei linciaggi che si sono verificati in talune comunità. Autonomia significherebbe allora la legalizzazione della barbarie. Tuttavia, appare ovvio che questi non sono gli usi e costumi di nessuno in particolare, bensì il risultato della disperazione di qualsiasi gruppo umano di fronte alla decomposizione dei poteri e all'ingiustizia. Il che è quanto sta avvenendo in Messico.

E va detto che i popoli indigeni sanno perfettamente che la liberazione passa anche per la ridefinizione di usi e costumi.

Un esempio è la legge sulle donne, promulgata dall'EZLN alla fine del '93. In realtà, le popolazioni più caparbiamente attaccate ad aspetti oppressivi della cultura india (come il patriarcato) sono notoriamente quelle militarizzate o mantenute sotto il controllo del governo. È ora di capire che i popoli indigeni di oggi non sono reminiscenze del passato: essi hanno una storia e soprattutto continuano a fare storia, come vediamo tutti i giorni in Messico.

UNA RIVOLUZIONE IN MARCIA

Le rivoluzioni sociali creano istituzioni proprie che, invariabilmente, si contrappongono a quelle del vecchio regime. La fondazione dei municipi autonomi risponde a questo tipo di bisogni: sono tentativi di costruire spazi di potere fuori dal controllo statale. Verso la metà del 1997, a partire dal rifiuto del governo di mettere in pratica gli Accordi di San Andres (che comunque non esaurivano certo le rivendicazioni del movimento), le comunità hanno cominciato a costruire l'autonomia nei fatti. Dalla Selva, l'epicentro del conflitto si è così trasferito prima nella regione nord e poi in Los Altos, dove intere comunità si sono dichiarate "basi d'appoggio" dell'EZLN, rompendo ogni rapporto con lo stato e destabilizzando gli equilibri regionali. I municipi ribelli del 1994 si sono così trasformati in governi autonomi che nominano autorità, controllano risorse economiche, organizzano scuole, realizzano opere pubbliche e risolvono dispute interne. A fine 1997, i municipi autonomi erano ormai una quarantina, ben strutturati, malgrado la costante violenza e in costante comunicazione radio tra di loro. È per questo che il governo ha organizzato i gruppi paramilitari che hanno scatenato l'inferno del 22 dicembre. Sbaglia chi considera Acteal un fatto isolato. Si tratta, al contrario, del momento chiave di una strategia di lunga gittata, il cui obiettivo principale è fermare la rivoluzione in corso.

Non a caso l'offensiva militare continua e quasi ogni giorno l'esercito invade un nuovo municipio autonomo. Nel frattempo i 45 morti della strage di Acteal sono perlomeno raddoppiati. Purtroppo, le forze contro cui combattono gli indigeni sono oggi enormemente più potenti ed efficaci che prima del 1994. La nuova situazione è caratterizzata da procedimenti genocidi ed etnocidi e da metodi che sono stati definiti etnofagi: la distruzione dell'unità comunale dall'interno attraverso la creazione artificiale di conflitti religiosi e politici.

D'altra parte, il Messico urbano e la

società civile non mostrano oggi il vigore con cui per ben due volte erano riusciti a fermare la guerra, prima nel gennaio del 1994 e poi nel febbraio del 1995.

Così la speranza dei maya riposa adesso soprattutto sulla solidarietà internazionale. Da qui le crescenti attitudini xenofobe del governo, che ha cominciato ad espellere i visitatori indesiderati. Ma vi è un altro dato interessante: gli indigeni del Chiapas stanno ricevendo la solidarietà attiva di altri indigeni del paese. Il 12 aprile, dopo che l'esercito aveva sgomberato con violenza il Municipio Autonomo Ricardo Flores Magón, situato nella regione della

Selva, il CNI dichiarava "autonomie comunitarie, municipali e regionali" in una trentina di altri comuni degli stati di Oaxaca, Guerrero e Messico. L'effetto domino si sta infine producendo: la storia, come si vede, non è finita.



FONTI: documenti del CNI, testo degli Accordi di San Andres, commenti di Gustavo Esteva, Carlos Montemayor, Luis Hernández Navarro, Pablo González Casanova, Rodolfo Stavenhagen, Héctor Díaz Polanco, Adelfo Regino e Francisco López Bárcenas.

LA RIVOLTA ZAPATISTA GALLEGGIA SUL PETROLIO

La quantità esatta di greggio e di gas che giace al di sotto della Selva Lacandona in Chiapas è un segreto ben custodito e salvaguardato, ma potrebbe rappresentare una variabile fondamentale per comprendere la risposta del governo messicano al movimento zapatista, sollevatosi nel gennaio 1994.

Le radici della ribellione zapatista affondano nel petrolio, ha osservato il padre gesuita Mardonio Morales, che ha passato 30 anni percorrendo le vallate della selva degli zapatista. "Ci sono molti interessi in gioco nella selva lacandona, la vita delle comunità indigene e il pieno controllo delle risorse naturali" scrisse il settantenne prete, che fa parte dei religiosi che compongono la Diocesi di San Cristobal de las Casa, guidata dal vescovo Samuel Ruiz. Durante le sue visite in molte parti della giungla, padre Morales ha visto il chapopote, petrolio greggio, fuoriuscire dal terreno. Le popolazioni Maya locali continuano ad usare il chapopote nella loro medicina tradizionale. Anche il subcomandante Marcos ha più volte affrontato la questione del petrolio, affermando che la strategia "anti insorgenza" del governo messicano in Chiapas è dettata dai bisogni

strategici di petrolio degli Stati Uniti. Secondo gli zapatisti, il salvataggio finanziario del Messico da parte degli Stati Uniti, era associato ad una condizione "Soldi in cambio di petrolio". Morales e Marcos non sono gli unici ad aver scoperto il potenziale petrolifero della regione lacandona. Per due decenni il gigante nazionale del petrolio, la compagnia messicana PEMEX, la cui struttura proprietaria, smembrata in diverse società, è ormai un rompicapo, ha fatto ricerche e perforazioni nella giungla e nella zona montuosa. Anche gli USA studiarono la regione nel 1985-86, ma i risultati delle loro ricerche rimasero segreti. Marcos ha specificato che uno dei più grandi strati superficiali di petrolio del pianeta si trova nella Valle Amador, sotto l'ejido di Pichucalco, in piena selva lacandona: "È di elevata qualità e molto poco costoso da sfruttare, perché sta sotto i nostri piedi, si può sentirne l'odore". Morales sostiene che la ragione per la quale il governo messicano ha invitato diecimila contadini a stabilirsi nella Selva Lacandona negli anni Sessanta e Settanta, non era l'agricoltura, ma la fornitura di mano d'opera a basso costo prima per gli allevamenti della zona, e poi per la

PEMEX e i suoi appalti. "Dovunque la PEMEX appoggia la sua bacchetta magica, appare una strada" dice Morales. La ribellione zapatista del '94 ha fermato le esplorazioni e lo sfruttamento petrolifero, e 1400 addetti allora sul posto sono stati trasferiti. Lo sfruttamento è ricominciato nella primavera del '95, subito dopo i primi negoziati di pace tra governo e zapatisti. Le attività della PEMEX nella selva sono coperte dal segreto, operatori ed esperti di questioni ambientali hanno invano e per lungo tempo chiesto le mappe delle perforazioni nella giungla, senza avere risposta. Il Messico ha attualmente 74 giacimenti attivi, molti dei quali offshore, e ha superato il Venezuela come sesto produttore mondiale di petrolio. Altri giacimenti sono negli stati di Veracruz e Tabasco, subito oltre il confine con lo stato del Chiapas. Tre anni fa la PEMEX informò la controparte statunitense che un grosso giacimento era stato scoperto nella zona di Ocosingo. Il primo scontro tra esercito zapatista e esercito messicano di cui si ha notizia avvenne nel '93 proprio lungo la strada che da Ocosingo arriva alle perforazioni. Si tratta di giacimenti ricchi di gas naturale, per milioni di

metri cubi, e secondo alcuni consulenti americani il gas naturale è ora quasi più importante del petrolio. Il Messico ha previsto di riconvertirsi al gas naturale entro il 1998, ma infrastrutture e investimenti dipendono dai giacimenti.

La PEMEX è inoltre interessata alla regione di Marques de Comilla, al confine con il Guatemala. Anche là, negli anni Ottanta, c'erano state tensioni dovute alla presenza di organizzazioni guatemalteche come l'Esercito dei Poveri, che avevano bloccato strade, rapito tecnici delle compagnie e distrutto i macchinari quando la PEMEX si rifiutava di pagare le indennità di esproprio o di completare le strade promesse. L'inasprimento delle relazioni fra abitanti e compagnia petrolifera convinsero la PEMEX ad una ritirata strategica dalla regione nel 1989. Secondo un esperto della compagnia "il petrolio di Marques è perfettamente sfruttabile, ma il problema sociale da quelle parti rende l'estrazione impossibile". Il Chiapas sembra per la PEMEX un problema sociale ancora più difficile da risolvere.

(Da "LatinAmerica Press", trad. e adattamento M. Maffii)

La società civile in Chiapas

a cura del Consolato Ribelle del Messico - Brescia

La società civile internazionale è stata in Chiapas per verificare lo stato dei diritti umani nelle zone di conflitto. I risultati sono stati raccolti in un Rapporto, che testimonia violazioni e impunità di chi le commette

Quasi fosse una premonizione, il 20 dicembre, due giorni prima del massacro di Acteal, da un'assemblea di collettivi europei riunita nella città catalana di Barcellona nasceva l'idea di organizzare una delegazione che includesse diverse realtà della società civile internazionale per realizzare, nel secondo anniversario della firma degli Accordi di San Andrés, un viaggio-inchiesta in Messico e denunciare la gravissima escalation di violenza militare e paramilitare e la costante violazione dei più elementari diritti umani che colpiva le comunità indigene in ribellione.

L'8 dicembre del '97 i ministri dei governi europei davano il via alla fase preliminare del Trattato Commerciale tra l'Unione Europea ed il Messico. Nell'articolo 1° di questo trattato è inclusa una clausola democratica che prevede che i paesi firmatari debbano rispettare i diritti umani delle popolazioni. La Commissione si era data l'obiettivo di realizzare un Rapporto sulla situazione dei diritti umani in Chiapas raccogliendo una documentazione delle continue violazioni da parte del governo messicano di questi diritti, che potesse quindi testimoniare della palese inattuabilità dell'accordo previsto fra UE e Messico fino a che la situazione fosse rimasta tale.

Nel frattempo in Chiapas al massacro segue l'intervento militare: nei primi giorni di gennaio i militari invadono le comunità zapatiste alla ricerca di armi, evitando accuratamente le zone dove agiscono i paramilitari, e si interessano agli stranieri presenti nella zona come osservatori inter-

nazionali, allo scopo di espellerli e liberarsi così di scomodi testimoni. Per tutto il mese di gennaio centinaia di migliaia di persone in molte città del mondo danno vita ad iniziative di protesta: a quella italiana il 24 gennaio a Roma partecipano in cinquantamila.

LA SOCIETÀ CIVILE IN MOVIMENTO

In questo clima si prepara la commissione civile internazionale di osservazione dei diritti umani, che viene annunciata con una lettera pubblicata sulla stampa messicana, sottoscritta da numerose organizzazioni e personalità internazionali. Ai primi di febbraio la lista dei partecipanti della commissione supera le 200 persone, il programma del viaggio prevede incontri con tutte le parti coinvolte nel conflitto: le comunità indigene zapatiste, l'EZLN, le organizzazioni della società civile, le istanze di mediazione (CONAI e COCOPA), il governo centrale e locale, l'esercito, la polizia e i paramilitari. Per evitare l'espulsione (oltre 200 stranieri, tra cui anche alcuni sacerdoti stranieri della diocesi guidata dal vescovo Samuel Ruiz, residenti nel paese da anni, erano già stati allontanati arbitrariamente dal paese dall'inizio del conflitto in Chiapas) verrà richiesto un visto speciale, in cui sia contemplato il ruolo di osservatori internazionali con il compito di svolgere le attività connesse alla stesura del Rapporto. Il 15 febbraio la Commissione arriva a Città del Messico accolta da un nugolo di giornalisti e telecamere. Di fronte all'assalto, optiamo per non rilasciare dichiarazioni a titolo personale ma organizzare conferenze stampa alla fine di ogni giornata di lavoro

diffondendo dei bollettini stampa.

I RIFUGIATI

La prima tappa del viaggio in Chiapas è il Municipio Autonomo di Polhò che ospita nelle sue comunità 15.000 rifugiati interni costretti ad abbandonare le proprie case e i propri campi per gli attacchi dei gruppi paramilitari. La situazione è drammatica, ai "desplazados" manca tutto il necessario per sopravvivere, non hanno un tetto, non hanno terra né alimenti sufficienti. Sono circondati da postazioni militari e della polizia dello stato, con le stesse uniformi nere degli uomini che hanno ucciso i loro compagni, le loro mogli, i bambini... Solo la solidarietà delle comunità zapatiste e gli aiuti umanitari della società civile permettono ai rifugiati di combattere la lotta quotidiana per la sopravvivenza, anche perché, con grande esempio di dignità, rifiutano gli aiuti del governo ritenuto responsabile della loro situazione. Questi uomini e donne di Acteal, Pantelhò, Poconichim, in fuga da una guerra la cui intensità è qui più che visibile, vogliono tornare alle loro case, vogliono che venga fatta giustizia, che le bande paramilitari che li minacciano di morte vengano disarmate. Il governo messicano finge di non sentire, di non vedere e vuole impedire che altri denuncino il conflitto in corso e quindi l'opportuno intervento della Croce Rossa Internazionale per garantire la sopravvivenza dei bambini e degli anziani dei campi che la polmonite si porta via ogni giorno. Ascoltiamo gli abitanti delle comunità e documentiamo le denunce simili tra di loro sia per gravità che per responsabilità del governo.

VIOLENZA E IMPUNITÀ

Negli Altos de Chiapas, nella Zona della Frontera, della Selva e nella Zona Norte non arriva alcun aiuto perché il territorio è sotto controllo del gruppo paramilitare "Paz y Justicia", che a novembre aveva attentato alla vita dei vescovi Samuel Ruiz e Raul Vera e che spara sui convogli umanitari, mantenendo sotto assedio intere comunità. Qui, nel Municipio di Tila accade il fatto più grave di cui siamo stati testimoni: Josè Tila Lopez di 23 anni, delegato dalla sua comunità per portarci le denunce delle violenze commesse dai sicari di Paz y Justicia, viene barbaramente ucciso da questi al ritorno dall'incontro con la Commissione. Al nostro rientro a San Cristobal ci viene comunicato l'accaduto e nella conferenza stampa immediatamente convocata la comunità denuncia i nomi degli assassini. La denuncia, consegnata a Città del Messico al capo della polizia giudiziaria messicana, insieme alle liste di tanti assassini riconosciuti dalle comunità indigene, tra cui quelli di Acteal, che sono ancora liberi, non darà luogo ad alcun procedimento penale nei loro confronti: l'impunità e la protezione di cui godono i paramilitari in Messico è assoluta.

La Commissione si sposta a Tuxtla Gutierrez, per visitare il carcere di Cerro Hueco. I prigionieri sono prevalentemente indigeni, in maggioranza provenienti dalle basi di appoggio dell'EZLN o attivisti di organizzazioni contadine indipendenti, a conferma della politica del governo messicano: reprimere le vittime e assolvere i carnefici. Sempre a Tuxtla incontriamo i rappresentanti del governo dello stato del Chiapas e il deputato del PRI Jesus Sanchez Sanchez, dirigente dell'organizzazione "Desarrollo Paz y Justicia", una delle bande paramilitari che agiscono nella regione. Riceveremo una copia del libro intitolato Né diritti né umani, che raccoglie una serie di accuse e denunce contro le organizzazioni dei diritti umani, in particolare contro don Samuel Ruiz accusato di essere un dirigente zapatista...

Con l'EZLN non ci sarà alcun incontro diretto: in un comunicato pervenuto alla Commissione, Marcos invita a trovare altri mezzi per interloquire con loro visto che da mesi sono ritirati nelle montagne

il giorno 13 maggio il Parlamento Europeo riunito a Strasburgo, ha ratificato il Trattato di Libero Scambio fra Unione Europea e Messico, firmato l'8 dicembre '97.

Con il Trattato si aprono importanti prospettive commerciali, che sembrano riguardare, secondo le previsioni degli osservatori latino-americani, più l'Unione Europea che il Messico. Si calcola infatti che le esportazioni dall'Unione Europea verso il Messico aumenteranno del 90%. Tra i paesi europei che hanno importanti scambi con il Messico figurano la Germania, la Francia, la Spagna e l'Italia, che solo tre anni fa aveva degli scambi commerciali trascurabili mentre oggi si trova tra i primi quattro. Tra i prodotti che l'UE già esporta in Messico c'è il latte in polvere, componenti meccaniche, prodotti farmaceutici, componen-

ti elettroniche, ma con il Trattato si aprono importanti prospettive per partecipazioni finanziarie e investimenti. La voce principale del bilancio delle esportazioni messicane verso l'UE è il petrolio. Ma ad attirare l'UE in Messico ci sono anche altri fattori, primo fra tutti il costo del lavoro estremamente basso, garantito da un sindacato filogovernativo.

Al Trattato di Libero Scambio UE-Messico è associata una clausola circa il rispetto dei diritti umani. Questa dovrebbe disinnescare il problema dei diritti delle popolazioni indigene insorte il 1° gennaio 1994. Purtroppo però, paradossalmente, non impedisce che il Trattato sia firmato nonostante le flagranti violazioni, documentate da osservatori internazionali, delle quali è stata resa testimonianza particolareggiata agli stessi

parlamentari di Strasburgo. Il Parlamento europeo ha assicurato la creazione di un osservatorio stabile sui diritti umani a San Cristobal de las Casas, nello stato del Chiapas, e il prossimo invio sul posto di una commissione formata da parlamentari europei e dei diversi paesi membri, ma aperta anche ad alcune associazioni di solidarietà. Ben poca cosa rispetto alle richieste degli zapatisti, di democrazia, rappresentanza politica, e soprattutto possibilità di autodeterminare le scelte economiche e di sviluppo della regione.

(a cura di M. Maffii. Fonti: "La Jornada", 14/5/1998; "Actualidad Latinoamericana", novembre 1997; l'accordo e i dati sugli scambi UE-Messico sono consultabili al sito <http://www.pentanet.com.mx/EU/default.htm>)

della selva e che l'accanimento governativo nei loro confronti rende troppo rischioso l'incontro. Faremo arrivare agli zapatisti delle domande scritte, cui il Subcomandante risponderà in una video-intervista che è inclusa nel Rapporto. Visitiamo poi gli Aguascalientes zapatisti dove veniamo a conoscenza di perquisizioni, intimidazioni e torture contro gli abitanti, perpetrate dall'esercito che li stringe in una morsa sempre più serrata. A questa si contrappone la volontà degli indigeni di difendere i propri spazi e i propri diritti, sanciti dagli Accordi di San Andrés che il governo non ha mai rispettato, in particolare il diritto a costituire municipi autonomi, con strutture indipendenti da quelle ufficiali, che il governo si ostina a colpire come trasgressioni della legge.

LA REAZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO

Fino ad oggi il rapporto è stato presentato nei parlamenti italiano, spagnolo e svizzero e presso il parlamento europeo, dove è stato consegnato ai parlamentari invitandoli a tenerne conto... Eppure il 13 maggio a Strasburgo il Parlamento Europeo ha votato, con ampia maggioranza, la

ratifica del Trattato economico con il Messico nella sua forma interinale. Solo alcuni parlamentari sono intervenuti fuori dal coro chiedendo al rappresentante del Consiglio d'Europa Marin, senza per altro ottenere risposta, di elaborare un rapporto sulla situazione dei diritti umani in Messico prima della discussione del Trattato nella sua forma globale, cosa che avverrà nei prossimi mesi nei parlamenti degli stati membri. Il 13 maggio la Commissione Civile Internazionale ha annunciato che continuerà la sua indagine, presentando le firme di 500 organizzazioni della società civile europea che avvallano questa decisione. In Europa d'ora in poi, se si vogliono difendere i diritti umani contro gli interessi economici che li calpestanto, sarà necessario ingaggiare una dura battaglia in ogni paese prima della firma dell'accordo globale.



Il testo integrale del rapporto è consultabile al sito internet: <http://vivaldi.nexus.it/commerce/tmcrew/chiapas/chiapas.htm> - il Rapporto sta per essere pubblicato. Per info: Consolato Rible del Messico- Brescia.

Un paese bloccato

di Mariella Moresco Fornasier

Alla situazione sociale di povertà insostenibile e al degrado ambientale profondo e incontrastato, si aggiunge nell'isola una paralisi politica senza sbocchi

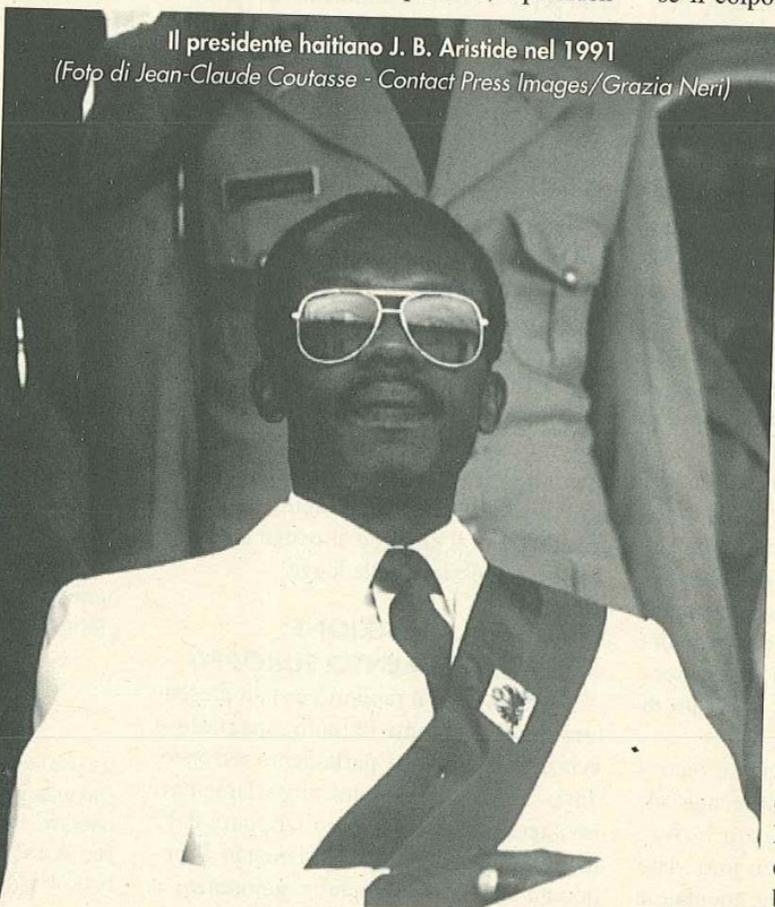
L'attuale situazione haitiana è arenata in un "blocco" che paralizza ogni attività politica ed economica e che abbandona il paese alla disperazione e alla lotta sempre più difficile per la mera sopravvivenza. "Gli haitiani hanno iniziato il 1998 come gli anni precedenti, lottando per la sopravvivenza, ostaggio della violenza politica tra fazioni rivali". Questa è la drammatica sintesi con cui inizia l'analisi di una agenzia di stampa internazionale. Da quando, nel giugno 1997, dei violenti tumulti popolari fecero cadere il governo del primo ministro Rosny Smarth, il paese vive in un pericolosissimo vuoto di potere, un limbo che immobilizza ogni attività, sprofondando il paese in una miseria, se possibile, sempre maggiore. Cosa è rimasto delle speranze suscitate dal ritorno di Aristide, accolto trionfalmente (anche se scortato dai marines nordamericani), dopo che la mediazione di Jimmy Carter aveva ottenuto l'allontanamento della giunta militare? Facendosi scudo con motivazioni politiche, i principali partiti si combattono senza esclusioni di colpi, usando ogni mezzo, dalle accuse personali a quelle di servire gli interessi stranieri, arrivando a bloccare le attività parlamentari e gestionali

dello stato per guadagnarsi i consensi internazionali e l'appoggio di una popolazione tanto delusa da disertare le ultime elezioni: solo il 5% di votanti al secondo turno per il ricambio parziale dei parlamentari. Haiti è un paese che si è posto da se stesso, o meglio che è stato posto dai suoi dirigenti politici, sotto blocco. Un blocco istituzionale, politico, economico e morale. Il 1997 è stato un anno decisamente infausto, tanto che in un discorso in occasione di un naufragio, nel quale perirono la vita circa 300 persone, il presiden-

te della repubblica Préval dichiarò che questo disastro era "nulla" rispetto a ciò che avrebbe potuto succedere da un momento all'altro, come il ventilato avvelenamento dell'acqua dell'acquedotto nazionale. Parole che hanno aumentato il panico di una popolazione ormai abbandonata a se stessa. A fine settembre lo stesso presidente, sempre in una occasione pubblica, commentò lo stato della politica haitiana con queste parole: "Riflettendo sulla situazione del paese, mi domando se il colpo di stato non sia stato fatto in due tempi. Nel primo andò al potere Cedrés, il secondo lo stiamo realizzando noi stessi".

LA PARALISI ISTITUZIONALE

Secondo la costituzione haitiana, il capo del governo (il primo ministro) è designato dal presidente della repubblica, d'accordo con i presidenti di Camera e Senato e la sua nomina deve essere ratificata dalla maggioranza delle due camere. Attualmente nessun gruppo detiene la maggioranza ed è quindi necessario un compromesso politico tra i partiti, tra i quali i due maggiori, l'Organizzazione Politica Lavalas (1) e il Partito Lavalas Lafanmi (la famiglia) sono entrambi espressione del Movimento Lavalas, che portò al trionfo elettorale Aristide nel dicembre 1990. La partita politica



Il presidente haitiano J. B. Aristide nel 1991

(Foto di Jean-Claude Coutasse - Contact Press Images/Grazia Neri)

haitiana è interamente giocata tra queste due formazioni, tra le quali la lotta politica è estremamente dura, con gravissime ripercussioni anche morali per il paese, dato che la profonda delusione e la confusione politica stanno ridando fiato ai duvalieristi (2), come dimostrato dall'inatteso interesse popolare suscitato da un discorso pronunciato a fine aprile dello scorso anno da Jean-Claude Duvalier. Il Partito Lavalas Lafanmi considera Aristide l'unico capo politico legittimo, dato che il suo carisma portò il popolo al trionfo elettorale del 1990 ed al suo rientro ad Haiti nel 1994. Aristide si è già candidato per le elezioni del 2001. Con grande abilità politica, pone uomini di fiducia nei posti chiave del potere, riservando per sé il ruolo di voce del popolo e dell'opposizione al governo. Predicando la necessità di una riconciliazione nazionale, stringe disinvoltamente alleanze con chiunque sia disposto a collaborare, incluso ex golpisti ed ex seguaci della dittatura dei Duvalier. Il suo prestigio continua ad essere molto forte, sia negli Stati Uniti, dove negli anni dell'esilio ha costituito delle lobbies di appoggio, che tra la popolazione più povera dei quartieri marginali. Al momento attuale pare che la sua popolarità non sia seriamente minacciata (benché la sua immagine ne risulti offuscata) né dalle critiche contro il presidente Préval, suo uomo di fiducia, né da quelle contro le sue spregiudicate alleanze politiche e contro la sua condotta personale (circolano voci di rapido arricchimento, ma gli attacchi personali, rinfocolati anche dall'abbandono dell'abito talare e dal matrimonio con la sua segretaria, fanno parte di una esecrabile tradizione di lotta "politica" non esclusiva di Haiti). Più fondate le critiche mosse dagli osservatori internazionali, che gli imputano di avere incoraggiato il clientelismo anziché combatterlo, accordando favori a membri dell'oligarchia, desiderosi di ritrovarsi in una posizione di potere e che si sono conseguentemente convertiti in suoi sostenitori politici. L'OPL, nata per dar vita ad una politica nazionale più "moderna", cioè basata sul sistema dei partiti politici occidentali, accusa Aristide di culto della personalità e populismo, e di far uso del proprio carisma per gestire il potere con

l'appoggio di masse non aiutate a crescere nella democrazia. Guidata dal sociologo Gérard Pierre-Charles, l'OPL ritiene una necessità prioritaria fare uscire il paese dalla tragica situazione economica, condizione ritenuta indispensabile per ogni ulteriore piano di intervento sociale. Lo sforzo organizzativo, condotto all'interno del paese durante il governo militare seguito al colpo di stato del settembre 1991 e all'esilio di Aristide, ha portato l'OPL ad essere il gruppo più forte politicamente all'interno dell'allora unito Movimento Lavalas alle elezioni legislative del giugno 1995, quando riuscì a guadagnare la maggioranza dei seggi in parlamento. Forse proprio a causa della sua forza politica, Gérard Pierre-Charles non venne nominato primo ministro dal presidente Préval, seguace di Aristide. La scelta di Rosny Smarth, anch'egli vicino ad Aristide ma poco conosciuto, ha rappresentato una soluzione di compromesso temporaneo. L'OPL può contare su vari quadri intellettuali ma non sul seguito delle masse popolari. Il suo obiettivo nel breve termine è di costruire un partito di quadri preparati, sui quali contare in vista delle elezioni del 2001. Accusa Aristide di corruzione e di costituire una minaccia di ritorno alla dittatura duvalierista, ma non è immune dalle stesse accuse di clientelismo a favore di notabili locali che rivolge al suo avversario. Inoltre non ha giovato alla sua immagine il silenzio mantenuto in occasione della brutale carica della Forza di Intervento Rapido della polizia contro i manifestanti dei quartieri popolari, esasperati dalle disumane condizioni di vita (3). La politica economica dell'OPL è vicina a quella degli organismi internazionali, dei quali condivide i programmi di risanamento, ha però opposto il suo rifiuto alla nomina a capo del governo di Eric Pierre, funzionario del BID (la Banca Internazionale per lo Sviluppo), perché non proveniente dall'interno del partito. Rifiutato anche dal Gruppo Antineoliberale del parlamento, contrario ai suoi progetti di privatizzazione delle imprese statali, Eric Pierre era stato proposto da Préval in seguito a forti pressioni internazionali. La mancata approvazione della sua nomina ha lasciato il paese nel caos istituzionale, dato che il precedente capo del governo,

quattro mesi dopo le proprie dimissioni, ha cessato di occuparsi anche della ordinaria amministrazione, chiedendo ai suoi ministri (cinque dei quali lo hanno seguito) di fare altrettanto. Da allora il paese vive senza un governo, sia formalmente che per tutti gli atti amministrativi correnti, nel vuoto totale di referenti sia per la popolazione che per gli organismi internazionali, impossibilitati ad agire (4). Molti giornalisti haitiani hanno previsto la possibilità che il presidente Préval possa compiere un colpo di stato contro il parlamento, ma neppure l'eccezionale gravità della situazione lo ha scosso dalla sua inerzia, lasciando che il degrado del paese aumentasse di giorno in giorno, senza che si riesca a capire, secondo "Haiti Progress", se ciò è dovuto ad inefficienza, incapacità, irresponsabilità o sincera incoscienza. L'opinione dell'OPL è che si tratti di un "caos pianificato", voluto per permettere ad Aristide di ritornare sulla scena politica nelle vesti di salvatore del paese. Alcune voci preoccupate fanno notare come questa crisi di potere sia molto simile a quella che precedette e rese possibile l'invasione nordamericana del 1915, una crisi che per di più si è sviluppata in un momento in cui la presenza di truppe statunitensi e dell'ONU è numerosa.

LA POVERTÀ E IL DEGRADO AMBIENTALE

Il malcontento popolare è sempre più forte nei confronti di una struttura di potere nella quale erano state riposte delle speranze e che non è riuscita ad impedire che il prezzo degli alimenti di base quadruplicasse negli ultimi anni ed aumentasse del 20% solo nel corso del 1997.

Ad aggravare la situazione, la siccità ha colpito varie zone del paese, specie il nord-est, ridotto alla fame già nei primi mesi dello scorso anno. La disoccupazione, che nel 1991 si aggirava attorno al 50%, nel 1997, secondo stime delle Nazioni Unite, ha raggiunto il 70%, mentre gli aiuti internazionali sono stati erogati solo per un 10% delle cifre promesse. A fronte di questa situazione, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso il prolungamento della presenza delle proprie truppe, suscitando un forte malcon-

tento tra la popolazione. Alcuni parlamentari hanno indetto uno sciopero della fame per esigere "la fine dell'occupazione straniera", denunciando come non siano stati rispettati gli accordi iniziali, che prevedevano il disarmo dei militari da parte delle forze dell'ONU, la garanzia della sicurezza dei cittadini ed aiuti per la ricostruzione di un paese, le cui speranze nel 1994 e-

rano di ritornare, entro 10 anni, al livello economico del 1991. Con un reddito, nel 1997, di 252 \$ annui pro-capite, Haiti è tra i paesi più poveri del mondo. A partire dal 1990, la sua situazione economica ha subito un continuo deterioramento. Classificato nel 1994 al 124° posto nella graduatoria dello sviluppo, a fine 1997 è stato inserito al 156° posto. Il suo indice di

povertà (46,2% contro il 18,3 della Repubblica Dominicana ed il 5,1 di Cuba) lo pone al 61° posto tra i 78 paesi considerati. La siccità costituisce un grave problema non solo per l'agricoltura ma per tutte le attività economiche, data la conseguente mancanza di energia elettrica, la cui somministrazione è razionata, come pure l'acqua potabile, la cui scarsità comporterà seri pericoli per la salute pubblica. Il degrado ambientale costituisce da ormai molti anni uno dei principali problemi del paese. Solo l'1,5% del territorio è coperto da boschi e la situazione dei rifiuti urbani diventa sempre più drammatica. Nella capitale ne vengono prodotte 500 tonnellate al giorno, delle quali circa la metà non vengono neppure raccolte. Nello scorso anno si sono avute denunce di una grave moria di animali, dovuta alla presenza di 4 tonnellate di materiale tossico, depositato sull'isola nel 1988 da una nave statunitense.

Non sono solo i ceti popolari a soffrire le conseguenze della disastrosa situazione economica. I licenziamenti nella pubblica amministrazione, effettuati in accordo alle direttive dei piani di aggiustamento strutturale, condizione necessaria per l'ottenimento dei fondi del FMI, hanno incrementato la disoccupazione tra la piccola borghesia, tra i cui membri i professori delle scuole pubbliche hanno organizzato manifestazioni di protesta per reclamare il pagamento degli stipendi arretrati di alcuni mesi. Lo stesso ministero dell'educazione è però bloccato dallo sciopero dei funzionari che, a loro volta, chiedono aumenti di salario. L'agitazione si sta estendendo ad altri ministeri, privati della possibilità di funzionare, data la mancanza dei titolari. Dopo le dimissioni dei rispettivi ministri, nell'ottobre 1997, non vi sono state nuove nomine, lasciando nel caos l'apparato amministrativo statale.

Altri scioperi hanno colpito settori fondamentali quali i servizi telefonici (in quell'occasione le comunicazioni internazionali rimasero bloccate per oltre un mese), i servizi sanitari, il sistema dei trasporti con la Repubblica Dominicana. La mancanza di materiale per la manutenzione dei mezzi di trasporto sta causando numerosi e gravi incidenti quasi quotidiani, che lasciano una dolorosa scia di morti e

CRONOLOGIA

1957

Dimissioni forzate del presidente Magloire. Viene eletto François Duvalier, "presidente a vita".

1964

Papa Doc fa sterminare da un commando macoute, giunto dal mare, la borghesia meticcia di Jérémie, per tenere sottomessa la borghesia mercantile e per promuovere il "nerismo".

1986

Febbraio. Jean Claude, figlio di Françoise Duvalier (Papa Doc), morto nel 1971, lascia il paese a seguito di una rivolta popolare.

1986-1990

Governi militari o civili.

1990

16 dicembre. Viene eletto presidente p. Jean Bertrand Aristide (68% dei voti e solo il 20% delle astensioni). È sorretto dal movimento Lavalas.

1991

30 settembre. Colpo di stato militare del gen. Raoul Cédras. Sotto il governo militare vi saranno 4.000 uccisi e 350.000 esiliati.

1991

Ottobre. Embargo internazionale.

1993

3 luglio. Accordo di Governors Island tra Aristide e Cédras. L'accordo, voluto da Bill Clinton, prevede un pacifico ritorno all'ordine costituzionale. Disatteso.



Il gen. Raoul Cédras
(Foto di J. C. Coutasse - Contact P. Images/G. Neri)

1994

19 settembre. Sbarco di 20.000 soldati americani a Port-au-Prince per riportare Aristide alla presidenza.

1995

Aprile. Soppressione dell'esercito haitiano e creazione di una polizia nazionale.

Viene riconosciuta Cuba.

25 giugno e 15 luglio. Elezioni locali e legislative, forte astensione.

17 dicembre. Elezione di René Préval alla presidenza con l'88% dei voti, ma il 72% delle astensioni, primo ministro viene designato Rosny Smarth, dell'OPL, guidata da Gérard Pierre-Charles e Suzy Castor.

La Missione delle Nazioni Unite per Haiti (Minhua) diventa Missione di appoggio delle Nazioni unite in Haiti (Manuh).

1996

Novembre. Aristide forma un nuovo partito: la Famiglia Lavalas in contrapposizione all'Organizzazione Popolare Lavalas.

1997

Marzo. Il parlamento contesta il governo.

9 giugno. Dimissioni di Smarth per gravi irregolarità nelle elezioni del senato (95% di astensioni), a vantaggio del partito di Aristide.

28 luglio. È nominato primo ministro Ericq Pierre, fedele ai programmi del FMI.

30 luglio. Missione di transizione delle Nazioni Unite in Haiti con un mandato di 4 mesi.

26 agosto. L'Assemblea Nazionale rifiuta di ratificare la nomina di Ericq Pierre.

di invalidi, in una percentuale tanto alta da essere stata paragonata alle conseguenze di una guerra. Non può stupire che, di fronte ad una situazione tanto disperante, si acuisca la delinquenza, specialmente quella minorile, e si ripresenti il fenomeno dei boat-people, centinaia di persone che preferiscono i pericoli del mare aperto, affrontati su fragili imbarcazioni di fortuna, piuttosto che continuare a lottare per una sopravvivenza sempre più incerta. In un paese poverissimo di risorse e bisognoso di grandi sforzi per la ricostruzione, viene denunciata la crescente sfiducia, che sfocia nel cinismo, delle nuove generazioni, desiderose di ottenere facili guadagni, a qualunque prezzo, compreso lo smercio di droga, di cui Haiti è uno dei centri di transito più importanti in America Latina.

Le quantità che vi passano sono enormi, stando ai rapporti della polizia, che nel novembre scorso ha sequestrato 150 kg di cocaina, facenti parte di un carico di 2 tonnellate "scomparse" sul suolo haitiano, in un grottesco e rocambolesco coinvolgimento di un intero paese. Da notizie pubblicate sulla stampa locale, al sequestro della droga fa seguito l'arresto, da parte della polizia, del giudice di pace, negli scontri muoiono tre persone, la popolazione accusa la polizia di volersi impossessare della droga e, secondo il comandante di brigata: "tutto il paese è implicato". Nel frattempo, la nave che trasportava la cocaina, scompare con il suo comandante e perfino il pastore della chiesa evangelica è arrestato. Tanta confusione può essere spiegata da poche, semplici cifre: 1 kg di cocaina raffinata, il cui valore ad Haiti può arrivare ad un massimo di 6000 \$, negli Stati Uniti è rivenduto a 40.000 \$. Dopo il taglio, il prezzo può arrivare a 160.000 \$. Il valore del carico sequestrato, una piccola parte rispetto a quello trasportato, si aggirava tra i 10 ed i 24 milioni di dollari, più che sufficienti a spiegare crimini e violenze di ogni tipo.

QUALI PROSPETTIVE ?

Riportiamo gli scenari previsti da osservatori haitiani. Secondo i più pessimisti il blocco politico causato dall'antagonismo delle due forze uscite dal Movimento Lavalas potrebbe provocare una situazione incontrollabile, passibile di sfociare in

un nuovo colpo di stato da parte delle nuove e vecchie destre, oppure in un intervento diretto degli Stati Uniti, che adurranno il pretesto della ingovernabilità del paese, divenuto un focolaio pericoloso per l'intera area, essendo il crocevia del traffico di droga e degli immigrati clandestini. Oppure uno dei due gruppi rivali riuscirà a prevalere e instaurerà, più o meno apertamente, un regime di partito unico.

I meno pessimisti ritengono che i due gruppi, pur continuando a combattersi, potrebbero riuscire a sbloccare la situazione, ottenendo un minimo di stabilità politica e di incremento economico per mezzo di aiuti ed investimenti stranieri. Altra ipotesi è che si indicano nuove elezioni, nel qual caso il presidente Préval rinuncerebbe al mandato mentre Aristide non potrebbe ancora candidarsi, non essendo passati i 5 anni dal suo ultimo mandato, come previsto dalla costituzione. Dato che il suo partito potrebbe vincere le elezioni, Aristide avrebbe la possibilità di diventare primo ministro e, comunque, potrebbe aspirare alla presidenza nel 2006.

I più ottimisti sperano che i due gruppi politici, con senso di responsabilità alquanto tardivo, visti i pericoli che corre il paese, decidano una "tregua", che assicuri una stabilità duratura ed uno sviluppo e-

conomico e della vita politica. Se è difficile prevedere il futuro, ancora più difficile è condividere l'ottimismo di irriducibili utopisti, cui comunque va l'augurio che si avverino le loro previsioni, nonostante il più che plausibile disincanto della ragione.



Note

(1) A fine 1998 questa organizzazione ha assunto anche il nome di Organizzazione del Popolo in Lotta, mantenendo l'acronimico Opl, ma prendendo indirettamente le distanze dal termine Lavalas.

(2) I duvalieristi sono gli esponenti della destra legati alla famiglia di François Duvalier e del figlio Jean-Claude che dal 1957 esercitarono una dittatura terroristica nel paese, cacciata nel 1986 da una insurrezione popolare.

(3) Prima delle proprie dimissioni, il primo ministro Rosny Smarth ha dichiarato in una intervista che per alcuni ceti sociali la vita è peggiorata negli ultimi anni. Gli indicatori economici haitiani sono 5-7 volte inferiori a quelli di Honduras, Santo Domingo e Guatemala, i paesi più poveri dell'America latina

(4) Agli inizi di gennaio lo stesso presidente della repubblica ha riconosciuto che la paralisi politica aveva avuto gravissime ripercussioni sui piani di intervento concordati con le istituzioni finanziarie internazionali, tra le quali il fatto che il BID aveva dirottato su altri paesi i 165 milioni di dollari previamente stanziati per Haiti.

Estate '98 in Nicaragua

ASSOCIAZIONE
AMICIZIA SOLIDARIETÀ
ITALIA NICARAGUA

con i CAMPI di LAVORO



PER INFORMAZIONI, CIRCOLI di:

- MILANO tel. 02/2140944 (ore serali)
- BOLOGNA tel. 051/558335 (ore serali)
- VITERBO tel. 0761/435930 (sabato/domenica)

Generali miliardari

di Rosangela Miccoli

Nell'Algeria in guerra, devastata dalla violenza, l'economia è florida. I dividendi della guerra come quelli degli affari sembrano sempre più un fatto privato dei militari che controllano lo Stato

La gestione dell'Islam armato e di quello cosiddetto politico, la manipolazione della realtà sociale, l'iniziativa economica, la repressione e le apparenti aperture politiche sono divenute ormai la specialità dei militari algerini che controllano il paese nordafricano dal colpo di stato del 1992. Tutte queste manovre, che hanno segnato un'accelerazione negli ultimi due anni, si iscrivono in un quadro di ricomposizione del paesaggio politico ed economico modellato attorno al volere dell'esercito, consolidatosi grazie alla guerra civile. Il regime è riuscito a reggere l'impatto della lotta armata islamica, il che non era certamente scontato. Sul piano politico il potere, oltre ad avere messo all'angolo l'opposizione laica, si è dapprima accaparrato una parte dell'elettorato del FIS con l'istituzionalizzazione del partito islamico Movimento per la Società e la Pace (MSP) di Mahfoudh Nannah (tra i leader della prima ora del FIS) che conta oggi ben 7 ministri al governo. In seguito, seppur tra mille contraddizioni, è riuscito ad imporre, con la riabilitazione politica dello stesso FIS, un controllo anche sul suo braccio armato, l'Esercito islamico di salvezza (AIS).

GLI AFFARI DEI CLAN

Ma il governo può vantare successi anche in campo economico. Ma gli affari, come gli accordi (1), in Algeria si fanno possibilmente in famiglia. Il mensile Arabes (n. 131) riportava il peso crescente di quella che definiva la rete di solidarietà familiare e regionale dei nativi dell'Est algerino. Ne sono una conferma le vicende del generale Mohamed Betchin, consiglier-

re per la sicurezza del presidente e originario dell'est, divenuto l'uomo "chiave" di questa regione, dove controlla l'informazione, il mercato immobiliare, l'industria di trasformazione, e da dove opera, avvalendosi di solidi appoggi, importanti investimenti in Francia. Un personaggio senza troppi scrupoli, soprattutto quando si tratta di affari: è infatti socio di Benamar Laribi della banca algero-saudita El Baraka, esponente politico del partito religioso ultraconservatore Ennahda. Secondo il mensile "Le Nouvel Afrique Asie" (n. 103) tutto ciò che si trova fra il mare e l'interno fino ad Dir el Djiz è stato venduto a personalità militari originarie di questo territorio.

Ma la lunga mano dei generali si estende a tutti i settori della ricca economia algerina. Ne è un esempio la nomina, nel consiglio di amministrazione della filiale algerina della multinazionale sudcoreana Daewoo, del figlio del generale Mohamed Mediene (detto Toufik), capo dei servizi segreti e controllore assoluto dei media ufficiali e di alcuni giornali privati. Una nomina contestata ma cruciale, visti gli investimenti che la Daewoo è pronta a fare nel paese nordafricano, dopo il disimpegno seguito all'uccisione nel 1994 di un suo rappresentante ad Algeri. La Daewoo controlla il 70% della SNVI (complesso di montaggio di autoveicoli industriali) a Rouiba, è proprietaria dell'hotel Hilton ad Algeri e della fabbrica di elettronica a Sidi Bel Abbes. Starebbe inoltre per accedere al capitale dell'unica banca proposta per la privatizzazione, è in trattative per aprire un istituto di credito privato a capitale misto, ed è in gara per l'acquisto di alcuni cementifici e unità di produzione di centrali

telefoniche.

Ma l'economia algerina offre laute prospettive di guadagno in primo luogo nel settore dell'estrazione di gas e petrolio, in parte in via di privatizzazione. Il settore degli idrocarburi rappresenta il 95% delle entrate dovute all'esportazione e il 30% del prodotto interno lordo. Ancora migliori sono le prospettive nel settore del gas, di cui l'Algeria possiede uno dei più grandi giacimenti al mondo. Le esportazioni di gas sono passate da 31 miliardi di metri cubi nel 1994 a 50 miliardi nel 1997. Da parte loro le compagnie straniere hanno deciso importanti investimenti in termini di infrastrutture, ricerca e sviluppo in campo estrattivo, e sistemi di trasporto, che faranno dell'Algeria uno dei maggiori fornitori di gas all'Europa.

LA GUERRA:

COSTO O INVESTIMENTO ?

D'altronde la guerra di lunga durata sta impegnando una percentuale sempre più ampia del budget statale per l'acquisto e il mantenimento di uomini e mezzi militari. Nei soli ultimi tre anni la mobilitazione contro i gruppi islamici armati (e non solo) è costata allo stato maghrebino circa 10 miliardi di dollari, utilizzati per l'acquisto di armi e per il pagamento dei salari ai militari e alle milizie. Il business della guerra non turba ormai più nessuno, nemmeno il presidente sudafricano Nelson Mandela il cui governo ha avallato un contratto di 21 milioni di dollari per l'acquisto di aerei da ricognizione telecomandati venduti al regime algerino dall'azienda Denel. Queste armi serviranno ad intensificare la repressione nel paese o saranno più semplicemente utilizzate per il controllo dei "siti strategi-

ci" di estrazione di gas e idrocarburi, a protezione quindi dei grossi interessi delle multinazionali occidentali e degli stessi generali algerini. Qualche mese prima i militari avevano acquistato sei aerei statunitensi della Gulfstream, destinati alla sicurezza di personalità ed alti ufficiali del Paese, un modo come un altro per organizzare una linea aerea privata.

L'ECONOMIA SOMMERSA

Un'altra fonte di facili guadagni è l'import-export non ufficiale, che viene definito in gergo "trabendo". I trafficanti, sotto gli occhi degli addetti al controllo delle frontiere terrestri e al pattugliamento delle coste, ogni notte importano in modo totalmente illegale notevoli quantità di prodotti. Un movimento diffuso che non può certo passare inosservato, ed è facile quindi immaginare che possa avvenire solo per volere dei militari che, evidentemente, si dividono la torta con i trabendo. Secondo il quotidiano francese "Le Monde", il potere algerino si assicura, grazie alle commissioni occulte operate sugli scambi commerciali, 1500 miliardi l'anno. Per il deputato socialista svizzero Jean Ziegler, i generali e i direttori delle compagnie di Stato algerine sono proprietari di intere vie a Ginevra ed avrebbero depositato in conti svizzeri immense fortune.

LE TERRE DELLE STRAGI

Più inquietante, per via del legame con i massacri perpetrati, appare la questione della terra. Le stragi più efferate compiute in questo ultimo anno (Bentalha, Larbaa, Sidi Moussa, Rais, Beni Messous) sono avvenute in villaggi della piana della Mitidja, la pianura più fertile del paese che si estende dalla costa fino a circa 200 km a sud di Algeri. Ma se le ipotesi circa gli autori dei massacri si moltiplicano, il risultato di questi è sempre lo stesso: dopo ogni carneficina le case vengono abbandonate dai loro occupanti, perché i sopravvissuti, fuggiti alla ricerca di un luogo più sicuro, vanno ad affollare le periferie delle grandi città, dove la sicurezza viene maggiormente garantita. Dopo il massacro, e la fuga degli abitanti, appaiono i bulldozer che radono al suolo le abitazioni dei contadini. A che scopo, ci si domanda? Secondo alcuni

osservatori le stragi sono intrinsecamente collegate all'ipotesi di privatizzazione di questa lussureggiante pianura. Qui, dall'indipendenza, piccole comunità di contadini si tramandano di padre in figlio la coltivazione di alcuni ettari di fertile campagna. "Le Monde" scriveva l'11 novembre scorso: "Rispetto ai massacri orga-



Da: Il Nord visto dal Sud, A.I.CO.S.

nizzati nelle regioni di terre ricche e di espansione urbana, tutti gli osservatori sanno che non si uccide in questi territori senza che vi siano scosta un'operazione fondiaria. Sia che si voglia ricreare la grande proprietà facendo fuggire i contadini dalle cooperative fondate all'indomani dell'Indipendenza, o che si voglia liberare terreni per la speculazione urbana, per fare scappare la popolazione rurale è sufficiente, in uno Stato di non-diritto o di dittatura militare, massacrare interi villaggi. Il terrore genera un effetto moltiplicatore della fuga." Da anni questa zona è nel mirino degli speculatori. Già nel 1991, l'ex primo ministro Mouloud Hamrouche compilò una lista di 150 personalità che si erano spartite le più belle zone del litorale per costruirvi seconde residenze.

IL MASSACRO DI BENTALHA

Verrebbe così confermata la pesante responsabilità dell'esercito nelle stragi. Basti pensare al racconto dei superstiti di Bentalha, dove la notte tra il 22 e il 23 settembre scorso più di duecento civili furono massacrati. Tra l'altro gli abitanti di questa cittadina avevano votato in massa per il FIS alle elezioni legislative del 1991.

L'eccidio all'arma bianca è avvenuto in due quartieri periferici: hai Boudoumi e hai Djillali ed è durato 4 lunghe ore. Nessuno è intervenuto per portare soccorso, né gli abitanti dei quartieri vicini, né le milizie dei patrioti, né tanto meno l'esercito, la cui caserma dista appena 5 chilometri. Un'altra piccola postazione militare situata all'entrata della città e coadiuvata da un distaccamento di guardie comunali, i posti di blocco e le installazioni militari numerose in questa regione, soprattutto sulla strada Bariki-Sidi Moussa, non sono serviti a nulla, perché nessuno ha sentito le disperate grida di aiuto di questi abitanti, nessuno è intervenuto anche solo per tentare di fermare la mattanza, nessuno ha visto arrivare le decine di militanti islamici armati. Come ripetono gli algerini, sono gli uomini del GIA che generalmente fanno il lavoro sporco; ma i generali sono altrettanto responsabili per la loro indifferenza e corruzione. "Nei due quartieri di Bentalha", fa notare un testimone, "vi è oggi una maggiore presenza militare, ma a che scopo... è rimasta ben poca gente da proteggere!"

Attraverso il controllo e la manipolazione della violenza, o meglio, secondo la definizione di numerosi osservatori, la "privatizzazione" della guerra, il regime algerino mantiene l'insieme delle sue prerogative politiche ed economiche. Senza dubbio i militari hanno il loro da fare per convincere l'opinione pubblica che tutto ciò che viene detto è solo il frutto di una malefica campagna di disinformazione, il cui obiettivo è quello di destabilizzare i vertici dell'esercito e screditare tutte le sue componenti impegnate nella lotta contro il GIA. A questo si aggiunge anche un altro problema, perché tra le milizie di legittima difesa, i patrioti, le guardie comunali e gli ex militanti dell' AIS, impegnati oggi a fianco dell'esercito nella "difesa" dei villaggi, sono in molti ormai a richiedere una parte del bottino.

Quanto ancora potrà e dovrà sopportare la popolazione algerina?



Note

(1) Tra i mediatori dell'accordo con il FIS c'era anche il cognato integralista del presidente Liamine Zerual, vedi "Arabies", n. 131.

È davvero scoppiata la pace?

di Carlo Gianuzzi

La firma dell'accordo di Stormont, ottenuta il 10 aprile 1998, è il frutto di negoziati che hanno avuto una lunga e difficile gestazione e aprono oggi un futuro ancora più incerto

Il processo di pace nordirlandese iniziò a suscitare un vasto interesse nel dicembre 1993, quanto i capi di governo irlandese e britannico, il Taoiseach Albert Reynolds e il Primo Ministro John Major, si incontrarono a Londra e produssero un comunicato programmatico passato alle cronache come la Dichiarazione di Downing Street. In esso i due premier affermavano che eventuali cambiamenti nella situazione politica in Irlanda - in sostanza l'abolizione del confine che divide l'isola in due - sarebbero stati possibili solo in seguito al desiderio espresso in tal senso democraticamente e in assenza di violenza dalla maggioranza dei cittadini del Nord e del Sud consultati separatamente. Londra ribadiva di non avere "interessi egoistici, strategici o economici nell'Irlanda del Nord" e Dublino accettava di rinunciare all'aspirazione, espressa nella propria costituzione, all'unità dell'isola, accettando il principio del consenso fra cittadini di opposta fede politica nel Nord.

UNA LUNGA GESTAZIONE

Le origini del processo di pace, tuttavia, risalgono al 1988, quasi 10 anni or sono. Durante i primi sei mesi di quell'anno il presidente di Sinn Féin (SF) Gerry Adams e il leader del Partito Socialdemocratico Laburista (SDLP, il partito di maggioranza relativa in campo nazionalista) John Hume tennero una serie di colloqui per studiare una possibile strada comune verso il cambiamento politico.

Nella seconda metà dell'anno i delegati dei due principali partiti unionisti, il

Partito Unionista dell'Ulster (UUP) e il Partito Unionista Democratico (DUP) del reazionario Ian Paisley, incontrarono i rappresentanti dello SDLP e di un piccolo partito unionista moderato, il Partito dell'Alleanza dell'Irlanda del Nord (APNI). Questo gruppo di partiti tornò a incontrarsi due anni e mezzo dopo sotto l'egida del Ministro per l'Irlanda del Nord Peter Brooke, che nel marzo 1991 annunciò in un discorso l'avvio di un processo di dialogo fra i rappresentanti dei 4 partiti e il governo britannico. Brooke aggiunse che il processo sarebbe stato strutturato in 3 linee guida: 1) relazioni all'interno dell'Irlanda del Nord, 2) relazioni fra il Nord e il Sud e 3) relazioni fra l'Irlanda e la Gran Bretagna, tripartizione ereditata dall'attuale processo di pace. I negoziati vennero ripresi dal successore di Brooke, Sir Patrick Mayhew, a partire dall'aprile 1992, e vengono pertanto definiti "negoziati Brooke/Mayhew". Nell'estate del 1992 i delegati dello UUP e del DUP accettarono di discutere direttamente dei rapporti Nord-Sud con i rappresentanti di Dublino. Nel novembre 1992, tuttavia, i negoziati Brooke/Mayhew si conclusero con l'uscita dei due principali partiti unionisti.

Nell'aprile del 1993 Gerry Adams e John Hume ripresero ufficialmente il confronto con frequenti incontri seguiti a distanza dal Taoiseach Reynolds. Il 31 agosto 1994, rispondendo alla richiesta di Sinn Féin, l'Esercito Repubblicano Irlandese (IRA) proclamò una tregua, seguito circa un mese dopo dai gruppi paramilitari lealisti. I sedici mesi che seguirono andarono perduti senza che il processo di pace

riuscisse a decollare. Il 9 febbraio, accusando il governo britannico di Major di non aver voluto mettere a frutto la sua lunga tregua, l'IRA riprese la sua attività armata facendo esplodere una potente autobomba a Londra.

Nel giugno 1996 il Forum per l'Irlanda del Nord aprì i lavori in assenza dei rappresentanti di Sinn Féin che solo nel settembre del 1997, a distanza di sei settimane dall'annuncio di una nuova tregua indetta dall'IRA il 20 luglio, poterono prendervi parte. L'ingresso di Sinn Féin spinse il DUP e il piccolo Partito Unionista del Regno Unito (UKUP) di Bob McCartney a lasciare i negoziati di pace. Questi due partiti guidano attualmente l'opposizione all'accordo, da essi considerato il preludio alla dissoluzione dell'Unione fra Gran Bretagna e Irlanda del Nord, insieme ad alcuni deputati dissidenti dell'UUP.

Lo scorso 12 gennaio i governi britannico e irlandese, guidati rispettivamente dal laburista Tony Blair e dal Taoiseach Bertie Ahern, hanno presentato al tavolo dei negoziati sul Nord una bozza di accordo con l'intenzione di imprimere energia al processo di pace. Il documento proponeva un nuovo trattato che sostituisse l'Accordo Anglo-Irlandese del 1985 e che permettesse la creazione di una nuova assemblea legislativa nel Nord, di un organismo amministrativo "nord-sud" responsabile di fronte al parlamento di Dublino e all'assemblea di Belfast e di un "consiglio delle isole" che coordinasse il lavoro di tutte le assemblee legislative delle isole britanniche. Seppur nel clima difficile della recrudescenza della violenza lealista e

in presenza di alcuni attentati dinamitardi da parte di un gruppo dissidente repubblicano, il tavolo dei negoziati ha mantenuto una sostanziale coesione fino alla firma dell'accordo di Stormont il 10 aprile 1998, che segue nelle sue linee essenziali il documento del 12 gennaio.

UN CONFLITTO DI BASSA INTENSITÀ

La stampa italiana si è confermata ancora una volta fra le meno informate e competenti d'Europa nel trattare la questione del processo di pace nell'Irlanda del Nord. Leggendo i principali quotidiani o ascoltando i bollettini dei principali canali televisivi del paese chiunque non conosca la storia d'Irlanda sarebbe più che giustificato nel ritenere che per trenta anni, nell'Irlanda del Nord, si sia avuta una guerra civile fra cattolici/nazionalisti e protestanti/unionisti. Niente è più lontano dalla realtà e qualsiasi buon libro di storia dell'isola può chiarire questo punto a sufficienza (vedi fonti in calce).

La storia degli ultimi trenta anni ci dice chiaramente che nell'Irlanda del Nord si è avuto un conflitto di bassa intensità (con punte di intensità talvolta un po' più elevata) fra l'esercito britannico e la polizia nordirlandese da una parte e il movimento repubblicano armato (l'IRA in primis) dall'altra. I gruppi paramilitari lealisti, con buona pace dei loro apologeti, si sono limitati a svolgere il gravoso ma necessario compito della rappresaglia indiscriminata nei confronti della popolazione dei quartieri nazionalisti, accusata spesso anche da rappresentanti di Londra di proteggere i "terroristi". L'analisi delle cifre delle vittime del conflitto è addirittura illuminante su questo punto, (per questo rimando a "Guerre&Pace", n.42, settembre 1997, pagg. 13-14).

L'atteggiamento di Londra verso questo "conflitto nel retro di casa sua" ha subito un lento ma decisivo cambiamento lungo questi tre decenni. Il 7 febbraio 1971, all'indomani dell'uccisione del primo militare britannico da parte dell'IRA, il maggiore James Chichester-Clark, penultimo Primo ministro del governo di Belfast ormai vicino all'abolizione da parte di Londra, affermò: "L'Irlanda del Nord è in guerra con l'IRA". Durante la

prima trattativa segreta fra gli inglesi e l'IRA, nel 1972, il giovane Martin McGuinness, attuale capo della delegazione di SF ai negoziati di pace, fu trasportato segretamente a Londra insieme ai leader dell'organizzazione e dovette stupirsi quando un ufficiale britannico fermo ai piedi della scaletta dell'aereo lo salutò militarmente.

Ancora più straordinario risulta l'atteggiamento adottato dalle autorità britanniche nei confronti dei detenuti internati e condannati per reati di matrice politica, che dal giugno 1972 al marzo 1976 furono considerati a tutti gli effetti "prigionieri di guerra". In base allo "status speciale" loro riconosciuto i detenuti politici potevano indossare i loro indumenti, erano liberi dall'obbligo del lavoro, potevano riunirsi liberamente fra loro e avevano diritto a una serie di altri benefici negati ai detenuti comuni. In questo quadro, nel campo di concentramento di Long Kesh (su cui sorge l'attuale carcere Maze) i detenuti erano divisi secondo l'appartenenza ai diversi gruppi paramilitari, la loro vita era regolata secondo una gerarchia militare e le giornate trascorrevano fra l'addestramento con finte armi da fuoco costruite con il beneplacito delle autorità e i seminari di studio sulla politica rivoluzionaria e sulle strategie di guerriglia.

LA SVOLTA DEL '76

Il dietrofront di Londra sullo "status speciale" nel marzo 1976 aprì una svolta drammatica nel conflitto, accendendo le proteste nelle carceri nordirlandesi, culminate nel tragico sciopero della fame del 1981. Parallelamente alla revisione della questione dei detenuti, Londra mise in moto in quegli anni una strategia più complessa, che si può riassumere in tre punti fondamentali: Criminalizzazione, Normalizzazione e Ulsterizzazione.

Con l'aiuto della propaganda che ha reso Londra famosa nei secoli, l'immagine del conflitto e delle parti in causa fu accuratamente rivista con particolare attenzione ai repubblicani armati. La parola d'ordine, nei loro confronti, divenne "non guerriglieri, ma criminali" (1° punto). L'applicazione del primo principio, va notato, si scontrò con le esigenze più importanti, per cui non portò alcuna normaliz-

zazione né nelle leggi speciali né nei tribunali speciali che presiedono tuttora al perseguimento di quanti sono impegnati nell'attività illegale a sfondo politico. Il conflitto andava inoltre ridimensionato, e questo si sarebbe ottenuto in primo luogo riducendo il numero dei soldati britannici nelle "sei contee" - ma introducendo un numero maggiore dei meno visibili SAS, le famigerate teste di cuoio - e potenziando la polizia locale addestrando alcuni suoi reparti lungo linee paramilitari (2° punto). Il pubblico internazionale doveva vedere meno soldati e più poliziotti, possibilmente addestrati alla guerriglia dai reparti speciali dell'esercito. Il conflitto doveva apparire una questione sempre meno anglo-irlandese e sempre più "ulsteriana" (3° punto). Questa strategia di immagine è stata perseguita accuratamente fino a oggi e occorre riconoscerle un buon successo.

IL DISIMPEGNO DI LONDRA

La fase attuale del processo di pace potrebbe essere vista come il coronamento di questa strategia iniziata vent'anni fa - sia detto per la cronaca, da un governo laburista - nell'ottica della semplice gestione del conflitto e rivelatasi adesso essenziale per la prossima fuoriuscita di Londra dal ginepraio irlandese. Una frase pronunciata poco tempo dopo la firma dell'accordo dal Taoiseach Ahern suona assai significativa: "L'Inghilterra è ormai fuori dall'equazione."

Con ammirevole determinazione e aiutato da un pizzico di fortuna Tony Blair ha raggiunto lo scopo mancato, per esempio, da John Major, e ottenuto una straordinaria fama internazionale che sta offuscando quella del presidente Bill Clinton e che lo ha convinto a partire immediatamente per il Medio Oriente verso una nuova avventura.



FONTE: Internet: in Italiano: *Irlanda Notizie* (<http://www.irlandanews.org>); in inglese: *Conflict Archive on the Internet - CAIN* (<http://cain.ulst.ac.uk/>); Robert KEE, *Storia dell'Irlanda*, Milano, Bompiani, 1996; S. Calamati/B.C. Funnemark/R. Harvey, *Irlanda del Nord una colonia in Europa*, Roma, Edizioni Associate, 1994.

Contaminazioni inutili

di Sergio Jovele

Alla Gran Bretagna viene ormai dato il nomignolo di "pattumiera nucleare del mondo" per le attività di trattamento delle scorie nucleari. Sellafield è una delle sue più grandi centrali: per accumulare quantità inutili di uranio e plutonio "riciclati" contamina pesantemente l'ambiente

Dalla sua creazione nel 1952 la centrale di Sellafield è stata costantemente al centro di controversie e critiche. Originariamente conosciuta con il nome di Windscale, Sellafield fu costruita per scopi militari. In realtà la produzione di energia era in principio soltanto strumentale alla creazione del plutonio necessario per la fabbricazione di armi nucleari. Solo nel corso degli anni Settanta il governo britannico decise di utilizzare la centrale di Sellafield per fini commerciali, lanciandosi nel mercato del trattamento di scorie nucleari sia nazionali che estere. Si decise quindi di raddoppiare la capacità produttiva del vasto complesso di Sellafield aggiungendo alla centrale originaria, denominata B205, una seconda centrale denominata THORP (Thermal Oxide Reprocessing Plant). Dal principio questa seconda centrale incontrò una resistenza a livello nazionale e internazionale tale da non consentirne l'apertura prima del 1994.

PLUTONIO "PREZIOSO"

Al loro massimo operativo le due centrali sono oggi capaci di trattare circa 1200 tonnellate di scorie l'anno, da cui si ricaverrebbero 15 tonnellate di plutonio. E' infatti proprio il presunto valore del plutonio la ragione d'essere dell'attività di trattamento dei residui radioattivi. Sin dalla nascita, l'intero settore nucleare era ben consapevole che la produzione di energia termoneucleare sarebbe costata più che non quella generata con metodi tradizionali. Si riteneva, tuttavia, che il plutonio e l'uranio deri-

vati dalla produzione energetica, per mezzo dei processi di trattamento, avrebbero avuto un valore commerciale tale da compensare i costi. Anche ammettendo che questo fosse vero negli anni Cinquanta, quando un chilo di plutonio aveva un valore di svariati milioni di lire, di certo non lo era già più all'apertura della centrale THORP.

Le previsioni secondo cui la domanda mondiale di plutonio e uranio sarebbe aumentata erano fondate sulla convinzione che la scarsità delle due sostanze a livello naturale avrebbe messo in forse il futuro stesso del settore. Il circolo vizioso che ne scaturiva, almeno a livello teorico, (finanziamento della produzione energetica per mezzo della vendita del plutonio e dell'uranio a loro volta necessari per la produzione di ulteriore energia) veniva denominato "plutonium credit." La temuta scarsa disponibilità di uranio aveva anche dato il via alla ricerca tecnologica per la creazione di un nuovo tipo di reattore nucleare "autogenerante" (Fast Breeder Reactor) in cui neutroni verrebbero scagliati ad alta velocità (*Fast*) contro atomi di plutonio, invece che di uranio. Quest'operazione genererebbe calore e ulteriori neutroni che reagendo con l'uranio che circonda il plutonio libererebbero ancora nuovo plutonio (*Breeder*).

A quarant'anni dalla nascita del settore nucleare non si è avuto il minimo segnale di una mancanza di plutonio e uranio. Per quanto riguarda lo sviluppo del nuovo modello di reattore, per il quale la ricerca è andata avanti indisturbata negli anni, le migliaia di miliardi stanziati dai vari governi non hanno avuto alcun frutto e i pochissimi

reattori "autogeneranti" esistenti al mondo sono un fallimento totale. A questo proposito basti citare l'esempio del reattore di Dounreay in Scozia che produce energia pari a 12 milioni di sterline l'anno ma ne costa 60 per il suo mantenimento.

TRATTAMENTI INUTILI

Fallito il programma di sviluppo del nuovo reattore, si cerca adesso di giustificare le attività di trattamento con la creazione di un nuovo combustibile nucleare a base di plutonio, denominato MOX (Mixed Oxide Nuclear Fuel). Neanche quest'ultima trovata riesce a fornire una valida scusa per la continuazione delle attività di trattamento e di estrazione di uranio e plutonio. Date le difficoltà derivanti dall'utilizzo del plutonio il costo di produzione del combustibile MOX è assai più alto che non quello del tradizionale combustibile all'uranio, così come più alti sono i costi di immagazzinamento del combustibile dopo il suo utilizzo. A rendere lo sviluppo del MOX ancora più assurdo contribuisce il fatto che per ragioni di sicurezza i reattori esistenti possono funzionare con solo un terzo di combustibile al plutonio. Questo comporta che un reattore alimentato con MOX generi comunque più plutonio di quanto ne consumi.

Nel frattempo l'accumulo di plutonio nei depositi-bunker non cenna a frenarsi. Nel 1990 la Gran Bretagna possedeva 30 tonnellate di plutonio, nel 2005 ne avrà 65 e nel 2010 si raggiungeranno le 120 tonnellate. Per fabbricare una testata nucleare bastano 8 chili di plutonio.

Problemi assai simili a quelli riguar-

danti il riutilizzo del plutonio toccano l'uranio derivante dal trattamento delle scorie. A questo riguardo si parla, a sproposito, di "riciclaggio" (parola che fa pensare ad un uso "ecologico") dell'uranio nei reattori esistenti. Tuttavia, l'uranio frutto del processo di trattamento possiede qualità nucleari diverse dall'uranio "naturale" e ciò comporta dei costi aggiuntivi che ne scoraggiano l'uso. In aggiunta a questo, l'uranio "riciclato" è assai meno efficiente dell'uranio "naturale". In altre parole, usato in pari quantità l'uranio "riciclato" genera di gran lunga meno energia dell'uranio "naturale".

LA RADIOATTIVITÀ DI SELLAFIELD

Se il trattamento di scorie radioattive non ha senso a livello commerciale, ne ha ancora meno a livello ambientale. Secondo i fautori dell'industria nucleare, le attività di trattamento rendono le scorie radioattive più facili da immagazzinare. Niente potrebbe essere più falso. Nel caso della centrale THORP, il trattamento delle scorie radioattive produce un aumento del 189% del materiale contaminato.

Se è vero che i livelli di radioattività generata in fase di trattamento delle scorie rimangono immutati, c'è da dire che la contaminazione radioattiva aumenta di volume in seguito all'uso di filtri, solventi, acidi, contenitori e macchinari vari. Tra questi, la maggiore contaminazione radioattiva colpisce le soluzioni acide in forma liquida che sono praticamente impossibili da immagazzinare. Ciò comporta quindi un ulteriore passaggio per trasformare i residui liquidi in residui solidi (riportandoli cioè allo stato precedente il trattamento), processo che va sotto il nome di vetrificazione. Questo ennesimo passaggio produce ulteriore contaminazione da radiazioni, come testimoniato dai problemi che colpirono l'impianto di vetrificazione di Sellafield aperto nel 1991 e costretto alla chiusura dopo solo sette mesi per problemi al sistema di schermatura. I blocchi di vetro che risultano dalla vetrificazione rimangono comunque radioattivi per migliaia d'anni.

Radioattività viene costantemente dispersa nell'ambiente dalla centrale di Sellafield. Si calcola che ogni anno circa mezzo chilo di plutonio viene disperso nel Mare d'Irlanda. Uno studio del 1985 (nove anni prima dell'apertura di THORP) dichiara-

va che la concentrazione di plutonio in ambienti domestici nelle vicinanze di Sellafield era 6000 volte più alta che nel sud-est del paese. Un altro studio dichiarava invece che il livello di Caesium intorno alla centrale era da 5 a 12 volte più alto di quello dell'atollo di Bikini (dove gli USA fecero esplodere 23 testate nucleari). L'emissione nell'atmosfera del gas radioattivo Krypton-85, in seguito all'apertura di THORP, si ritiene che causi 5 morti e 500 casi di tumori l'anno. In generale si stima che da Sellafield si riversano in mare circa 9 milioni di litri al giorno di sostanze liquide, il doppio rispetto al 1993. Dal Mar d'Irlanda queste sostanze tossiche raggiungono il Mare del Nord in non più di nove mesi e toccano persino le coste artiche del Canada.

SCORIE DA ELIMINARE

Negli ultimi mesi è emersa la questione, prevedibile, dell'immagazzinamento delle scorie frutto delle attività di trattamento di scorie nazionali ed estere. A questo proposito era stata creata la Nirex, società incaricata dell'elaborazione di strategie per l'eliminazione dei rifiuti nucleari. Al termine di vari mesi di studio, la Nirex annunciava l'elaborazione di quattro possibili soluzioni. Queste concernevano l'imbalsamento e il seppellimento a vari livelli di profondità delle scorie, sia all'interno dell'area di Sellafield che in altre zone del paese. Il ministro conservatore dell'ambiente decideva però di bocciare tutte le proposte, passando la patata bollente al futuro governo laburista. La decisione coglieva però di sorpresa la British Nuclear Fuels (BNFL), azienda che gestisce la centrale di Sellafield. La BNFL era infatti già intenta a considerare il seppellimento di rifiuti prodotti dal trattamento di scorie tedesche e giapponesi all'interno della discarica di Sellafield. Secondo i contratti già stretti tra BNFL e le controparti tedesche e giapponesi, il plutonio, l'uranio e tutti gli altri rifiuti frutto del processo di trattamento devono essere ripresi dai paesi d'origine. Tuttavia la BNFL starebbe tuttora studiando nuove proposte da sottomettere a Germania e Giappone.

Secondo quanto pubblicato dal quotidiano "The Guardian", la BNFL si offrirebbe di immagazzinare (a non poco prez-

zo) scorie a bassa e media intensità, di volume maggiore ma di minore radioattività, rispedito ai paesi d'origine le scorie ad alta intensità prodotte in fase di trattamento. Sia il governo giapponese che quello tedesco non hanno tuttavia ancora provveduto alla costruzione di depositi per l'immagazzinamento delle scorie.

Il governo laburista per il momento si è limitato a commissionare un nuovo studio per sostituire le discariche di superficie con bunker sotterranei per l'immagazzinamento a lungo termine dei residui radioattivi. Chiaramente la costruzione di nuove discariche senza l'elaborazione di una politica energetica che rinunci non solo alle attività di trattamento ma alla produzione di energia nucleare non farebbe altro che peggiorare il problema e rimandarne la soluzione.

Le attività di trattamento portate avanti a Sellafield sono un assurdo economico e ambientale. Il male minore consisterebbe senza dubbio nella chiusura delle centrali esistenti e nell'abbandono del trattamento di scorie e residui nucleari. Immagazzinare piuttosto che trattare le scorie consentirebbe di non aumentare l'impatto radiologico e di non moltiplicare il volume di materiale contaminato, e porrebbe fine all'accumulo insensato di plutonio e uranio. Per ovviare ai problemi di corrosione presentati da alcuni combustibili non trattati (come ad esempio il Magnox) basterebbe optare per l'immagazzinamento all'asciutto invece che per quello in bacini raffreddati ad acqua. L'abbandono del programma d'estrazione di plutonio e uranio da scorie esistenti non solo comporterebbe una notevole limitazione del danno ambientale ma risparmierebbe miliardi e miliardi di denaro pubblico, dato che in un settore energetico completamente privatizzato la BNFL è pressoché l'unica azienda pubblica.



FONTI: "The Sunday Times" 25/11/1997; "The Guardian" 14/10/1997; Friends of the Earth: "British Nuclear Fools"; "Taxpayer Funding of Nuclear Liabilities"; "Managing UK Nuclear Liabilities"; Greenpeace: "Save Our Seas"; "Campaign Reports" settembre 1992, novembre 1993, marzo 1995, "Nuclear Energy Briefing" settembre 1997; "The Thorp Papers".

Allarme nucleare

di Gennaro Corcella

Mentre a Cuba si cercano finanziamenti per completare la centrale nucleare Juragua, in Messico si protesta per il progetto di un impianto per l'accumulo di scorie al confine con gli USA e per la centrale Laguna Verde

Gli anni appena trascorsi hanno fatto registrare un leggero aumento della produzione di energia nucleare e del numero di reattori esistenti, tuttavia la situazione generale sembra evolvere verso una diminuzione dell'uso e della richiesta di questa forma di energia. I dati forniti dal Worldwatch Institute, basati sulle statistiche dell'International Atomic Energy Agency, mostrano che, mentre negli anni Ottanta la potenza generata da impianti nucleari era aumentata del 9%, dal 1990 ad oggi l'incremento è inferiore al 5%, meno dell'1% nel biennio 1995-96. Per il prossimo decennio si prevede che sarà l'Asia l'unico continente che potrebbe far registrare un'espansione dell'uso del nucleare, non tanto in Giappone, quanto piuttosto in paesi quali Cina, Corea del Sud, Taiwan e, dalla parte opposta, Turchia. Che la tendenza sia verso un ribasso è sicuramente positivo, giacché un incremento dell'uso dell'energia nucleare determinerebbe una quantità di scorie radioattive difficili da manipolare e accentuerebbe il gravoso problema della mancanza di depositi adeguati per il loro accumulo. Al momento attuale, la questione della sicurezza delle centrali e delle scorie è di stretta attualità in America latina, in particolare a Cuba ed in Messico.

LA CENTRALE CUBANA JURAGUA

A Cuba si sta tentando di riprendere i lavori per la costruzione della centrale Juragua nella provincia di Cienfuegos, a 250 km da L'Avana, un progetto controverso

che ha il sostegno della Russia e la forte opposizione degli Stati Uniti. Il progetto fu avviato 15 anni fa e poi interrotto nel 1992 a causa dei problemi economici che affliggono l'isola e che hanno provocato la diminuzione del prodotto nazionale di quasi il 35% nel quadriennio 1990-1994. Il crollo dell'URSS nel 1991 ha inoltre portato ad una revisione degli accordi bilaterali tra Russia e Cuba. A Cuba è ancora aperta l'opzione nucleare poiché le risorse energetiche dell'isola sono piuttosto scarse e si è perciò alla ricerca di fonti alternative al petrolio che viene importato dall'estero. Le difficoltà finanziarie dell'isola, su cui pesano gli effetti del blocco economico imposto dagli USA, hanno reso inevitabile la riduzione delle importazioni di petrolio a 3 milioni di tonnellate per anno, mentre le esigenze sono di almeno 8 milioni. Secondo il ministro dell'Industria, l'impianto di Juragua potrebbe entrare in azione dopo 3 anni e mezzo dalla ripresa dei lavori e consentirebbe un risparmio del 15% delle importazioni annue, poiché sarebbe sufficiente un solo reattore per ottenere energia equivalente a quella prodotta da 700.000 tonnellate di petrolio.

La costruzione di un reattore nucleare a Cuba coinvolge, oltre agli usuali problemi ambientali, anche questioni di carattere politico. Il primo articolo della legge Helms-Burton del marzo 1996 afferma che un reattore nucleare a Cuba è per gli USA un autentico "atto di aggressione"; sono previste anche sanzioni per gli stati che dovessero collaborare ad una sua eventuale realizzazione. I membri del Congresso statunitense, nelle loro dichiarazioni

ufficiali, sostengono che a Cuba mancano tecnici adeguatamente preparati, che Juragua è un impianto potenzialmente a rischio e che, non essendo Cuba uno dei firmatari del Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari, esso potrebbe costituire un incentivo per lo sviluppo anche di armamenti nucleari. Il governo cubano, al contrario, esclude la possibilità di incidenti, affermando che la tecnologia utilizzata è completamente diversa rispetto, per esempio, a quella adoperata per costruire la nota centrale di Chernobyl. Gli osservatori esterni hanno comunque constatato che l'ostilità statunitense ha l'effetto di accelerare i lavori, piuttosto che rallentarli. Cuba è riuscita ad ottenere un prestito di 30 milioni di dollari dalla Russia ed ora è alla ricerca di altri partner per completare l'impresa. Si calcola che siano necessari 800 milioni di dollari per ultimare almeno il primo reattore ed altri 200 per automatizzarne il funzionamento. Hanno già mostrato un interesse iniziale all'impresa compagnie di Gran Bretagna, Italia, Germania e Brasile, anche se sinora non è stato raggiunto alcun accordo ufficiale.

La scelta cubana di optare per il nucleare per risolvere il problema energetico, anche se dettata dalle difficoltà imposte dalle assurde sanzioni economiche, oltre a non essere ecocompatibile, rischia di aggravare la dipendenza economica e tecnologica piuttosto che risolverla.

Per quanto riguarda l'atteggiamento degli USA circa la sicurezza della centrale, questo è in realtà soltanto strumentale. D'altra parte la scarsa sensibilità del governo statunitense ai problemi dell'impatto ecologico delle scorie radioattive è an-

cora più evidente se si guarda a ciò che sta avvenendo al confine con il Messico.

SCORIE NUCLEARI AL CONFINE MESSICO-USA

Gli ambientalisti messicani sono in fermento a causa dei progetti statunitensi di costruire, a 32 km dal confine con la regione di Sierra Blanca, in un'area ove il 70% della popolazione è di origine messicana, un impianto per accumulare le scorie provenienti da centrali nucleari, ospedali e centri di ricerca situati in Texas, Marine e Vermont. L'idea iniziale era quella di insediare l'impianto lungo il confine con il Canada, ma si è poi scelta la Sierra Blanca in seguito all'opposizione del governo canadese. Il timore della sezione locale di Greenpeace, che sta svolgendo un'opera di sensibilizzazione sui rischi ecologici dell'impianto, è che se in Messico non dovesse sollevarsi un'ondata di protesta, nei prossimi mesi gli USA potrebbero ottenere i permessi necessari alla sua realizzazione. Lo stato del Texas punta infatti ad avviare i lavori entro la fine del 1998. Le commissioni di sicurezza per l'energia idroelettrica e nucleare del Messico hanno avallato il progetto e pubblica-

to un rapporto nel quale si sostiene che non vi è alcun pericolo per gli abitanti delle zone limitrofe e che nessuno squilibrio verrà apportato all'ecosistema.

La Radioactive Waste Management Associates (RWMA), una organizzazione non governativa statunitense schieratasi contro questa iniziativa, ritiene che costruire l'impianto in quell'area è ad elevato rischio perché non verrebbero rispettate le esigenze idrogeologiche di un territorio dall'intensa attività sismica, ove negli ultimi 70 anni vi sono stati ben 64 terremoti. Le scorie radioattive potrebbero poi incanalarsi nel Rio Grande, il fiume che segna il confine tra Messico e USA e che costituisce la principale sorgente idrica per oltre 3,5 milioni di persone: le conseguenze per le popolazioni sarebbero dun-

que disastrose.

Esiste inoltre, come denuncia Greenpeace, un accordo tra il Messico e gli USA che vieta la costruzione di qualsiasi impianto pericoloso per l'ambiente a meno di 100 km dal confine tra i due stati; vi sono perciò fondati sospetti che dietro questo progetto vi sia un patto segreto tra i presidenti Clinton e Zedillo.

LE PROTESTE CONTRO LA CENTRALE LAGUNA VERDE

Restando sempre in Messico, si stanno sollevando le proteste delle popolazioni dello stato di Veracruz a causa della pre-



Una centrale nucleare

senza della centrale nucleare Laguna Verde, un impianto da 675 Megawatt con due reattori, in funzione dall'inizio dell'attuale decennio. La centrale genera solo l'1% dell'energia nazionale messicana, ma i suoi costi di costruzione e gestione si sono rivelati altissimi: 4,4 miliardi di dollari, contro i 128 milioni inizialmente preventivati. Protestano in particolare agricoltori, allevatori e pescatori, che vedono le loro attività seriamente compromesse da parte di Laguna Verde. Il mercato del pesce, in particolare, è stato sospeso a causa della contaminazione del Golfo del Messico, dove un laboratorio tedesco ha riscontrato la presenza di metalli radioattivi in 18 specie di pesci. Alcuni operai, recentemente licenziati col pretesto di essere stati assunti solo come "lavoratori temporanei", hanno denunciato ai mezzi di

informazione l'estrema pericolosità della centrale, reputata tra le cause delle numerose morti e malattie che hanno colpito i lavoratori e le genti della regione.

Come ha rivelato a Gemini News uno degli operai appena licenziati, utilizzando lo pseudonimo di Perez, la centrale sarebbe stata realizzata con colposa negligenza, giacché si sono assemblati pezzi di origine diversa: le valvole sono di provenienza tedesca, brasiliana e americana, i reattori sono stati forniti dalla General Electric, le turbine dalla Mitsubishi. Le condutture si sono presto corrose a causa di sale e sabbia, le valvole e i tubi si sono allargati,

l'aumento di pressione ha causato frequenti perdite in corrispondenza delle valvole. Secondo Perez, l'impianto Laguna Verde è assolutamente incontrollabile, tanto da poter essere considerata una sorta di bomba ad orologeria per le 750.000 persone che vivono entro un raggio di 75 km dalla centrale. Il pericolo è ancor maggiore se si considera che ai 500 operai licenziati sono subentrati inesperti lavoratori sottopagati, ai quali sono stati offerti contratti a tempo determinato con una paga di soli 130 pesos al giorno (8 pesos corrispondono a circa un dollaro)

e la possibilità di guadagnarne 300 a patto di raddoppiare l'orario di lavoro. Come ha dichiarato il difensore degli operai, la politica adottata nel caso della centrale nucleare è null'altro che un'ulteriore espressione del neoliberismo del governo messicano, che ha adottato analoghi provvedimenti anche nel settore ferroviario ad alla Panex, la compagnia petrolifera nazionale.

Politiche neoliberiste ormai dominanti quasi ovunque in America Latina e in generale nel Sud del mondo che, in nome dei profitti di pochi, non lasciano alcuno spazio alle esigenze primarie dell'uomo e dell'ambiente.



FONTI: "Vital Signs", 1997; "Gemini news".

I diritti umani nel mirino

di Daria Dell'Antonia

Chi si batte in Turchia per i Diritti Umani è continuamente spiato, osservato, seguito, minacciato, e quando tutto questo non basta, c'è il carcere o l'eliminazione

Un anno e mezzo fa un importante quotidiano turco pubblicò in esclusiva stralci di un rapporto segretissimo del Consiglio per la Sicurezza dello Stato - l'organismo dominato dai militari che di fatto governa la Turchia - riguardante la "lotta contro il terrorismo". Un intero paragrafo del rapporto riguardava le misure da prendere nei confronti di quelle organizzazioni che, denunciando le violazioni, il deficit di democrazia, la politica repressiva nei confronti della popolazione "di origine kurda", screditavano l'immagine della Turchia all'estero. "Queste organizzazioni", si diceva, "vanno ostacolate con ogni mezzo", per vie legali o illegali, nel loro lavoro in patria e all'estero; vanno screditate, isolate, accusate di attività criminali e terroristiche.

L'elenco di politici, attivisti e intellettuali aderenti a questo genere di organizzazioni, assassinati, arrestati, torturati a partire dagli anni Ottanta, testimonia che questo nuovo rapporto mirava a potenziare una repressione già in atto.

LA LOTTA DELL'IHD

L'associazione turca per i Diritti Umani IHD ha sedi in tutte le città della Turchia salvo che in Kurdistan dove sono sigillate o distrutte. Il presidente dell'associazione per i Diritti Umani e vice-presidente della Federazione Europea per i Diritti Umani è un avvocato turco di circa 50 anni, Akin Birdal, attivista conosciuto e stimato in Turchia e all'estero. Martedì 12 maggio, undicesimo anniversario della fondazione dell'IHD, Birdal è stato colpito nel suo ufficio da sei colpi d'arma da fuoco che l'hanno quasi ucciso.

L'attentato è stato rivendicato dalla "Brigata turca di vendetta", un gruppo ultranazionalista che fa parte del variegato mondo delle formazioni paramilitari, che ha svolto un importante ruolo durante il colpo di stato militare del 1980 ed ha firmato, a partire dal 1986, gli omicidi di almeno 11 membri dell'associazione per i Diritti Umani, di giornalisti e politici. Nessun membro di questo squadrone della morte è stato arrestato, nonostante il gruppo fosse tra quelli destituiti dopo lo scandalo di Susurluk che aveva, lo scorso anno, portato alla ribalta lo stretto collegamento tra stato, mafia, "lupi grigi" ecc. nell'organizzazione di traffici illeciti, omicidi politici e diversi altri crimini che, nel loro complesso, sono la struttura stessa del regime turco. Il fulcro di tutto ciò, l'ex-premier Tansu Ciller, tuttora libera ed attivissima in campo politico, aveva stilato una lunga lista di "nemici", molti dei quali sono stati assassinati o messi in condizione di non nuocere: il quotidiano "Ozgur Gundem", menzionato dalla Ciller, ad esempio, fu "eliminato" con le bombe e l'ultimo sopravvissuto dei suoi successori, "Ulkedo Gundem", è stato sospeso recentemente per 20 giorni, primo atto istituzionale per la definitiva messa al bando. Akin Birdal era nella lista.

L'attentato è l'apice di una campagna terroristica di accuse, processi, sparizioni e omicidi scatenata con violenza crescente da alcuni mesi a danno di tutte le opposizioni filo-kurde ancora legali in Turchia.

Akin Birdal, più volte incriminato e incarcerato a causa di dichiarazioni considerate "separatiste", è attualmente sotto processo per un discorso tenuto a Roma durante la conferenza di pace dello scorso anno. Da diversi mesi Birdal era bersaglio

di minacce ed intimidazioni e, nonostante ripetute richieste di protezione, le autorità non avevano preso alcuna misura per la sua sicurezza. Le recenti esternazioni dell'ex comandante del Pkk Semdin Sakik, che lo accusavano di fiancheggiare la lotta armata, sono state utilizzate dagli organi d'informazione per creare un clima di discredito intorno a questo coraggioso e stimato attivista, scatenando contro di lui gli squadroni della morte.

KURDI, PROBLEMA INTERNO

Migliaia di persone sono scese nelle piazze della Turchia e del Kurdistan in questi giorni, chiedendo le dimissioni del Primo Ministro, del capo della polizia, del Prefetto di Ankara, individuati come i responsabili istituzionali del tentato omicidio; le manifestazioni sono state più volte attaccate dalla polizia.

L'attentato, i cui mandanti sono indubbiamente interni al potere statale, potrebbe essere letto come un grave errore, data la sua valenza simbolica a livello internazionale. Purtroppo invece il governo di Ankara sta incontrando rispetto alla definitiva ammissione in Europa pochi problemi, e comunque bilanciati dal potenziamento dell'asse USA-Turchia-Israele. Questo, unitamente ai tentennamenti di molti tra i partners europei - prima tra tutti l'Italia - legittima pienamente l'arroganza del regime che, colpendo Akin Birdal, dichiara fermamente il suo diritto - che, d'altronde, non è mai stato seriamente posto in discussione - di considerare lo sterminio dei kurdi un affare interno, di cui nessuno al mondo ha il diritto di impicciarsi.



La Cina in Asia centrale

di Fabrizio Vielmini

Nel 1991 si diede scarso peso al ruolo svolto dalla Cina nella ridefinizione degli equilibri di potere in Asia centrale. Fu una mancanza sorprendente perché, insieme alla Russia, la Cina era la potenza più interessata (e più favorita) alla spartizione di terre ricche di risorse naturali ma prive di istituzioni politiche forti

La Repubblica popolare cinese è con ogni evidenza l'attore internazionale che insieme alla Russia è in grado di influire nel lungo periodo sul futuro dell'Asia centrale. L'asse russo-cinese, bloccato dalla rivalità fra i partiti comunisti russo e cinese negli anni settanta, si sta oggi riattivando. Ciò è interessante anche dal punto di vista geografico: la Cina va infatti considerata come un insieme di territori, conquistati ed inglobati dai vari imperi di Pechino, che circondano le regioni propriamente han (cinesi etnici). Il Turkestan cinese, che si trova al centro di questo vasto spazio in più punti sovrapposto al sub-continente indiano ed alla Mongolia, subisce pesantemente le conseguenze della recente indipendenza delle repubbliche post-sovietiche.

UN INTERESSE LUNGO DUEMILA ANNI

Per comprendere le attuali relazioni fra la Cina e i popoli dell'Asia interiore è indispensabile partire dal retroterra storico. La Cina (che inaugura la propria locale presenza diplomatica intorno al 137 a.C.) ha sempre mantenuto uno sguardo attento a questo corridoio chiuso fra l'inviolezzabile fortezza tibetana e le popolazioni nomadi del nord che ha rappresentato a lungo una "finestra sul mondo" nei contatti con l'Europa e il Medio Oriente. Tentativi volti all'instaurazione di forme di protettorato militare si riscontrano già all'inizio dell'era cristiana. La Cina diventa la potenza dominante dello spazio centroasiatico all'inizio del VII secolo d.C., per venire poi estromessa dall'avanzata dell'Islam e delle popolazioni turche. Nonostante si riscontrino in seguito interi secoli di assenza di qualsiasi influenza cinese, le varie dinastie - così come le principali correnti storiografiche della Cina comunista - hanno costantemente considerato l'Hsi Yu, la regione occidentale, come oggetto del potere imperiale e come componente del dispositivo difensivo orientato ad arginare le incursioni mongole. A tanto interesse da parte di un potere che li ha costantemente considerati con disprezzo come dei "barbari", gli abitanti locali (dapprima indoeuropei e poi turcofoni e musulmani) hanno da sempre risposto con una profonda e radicale sinofobia (1).

In epoca moderna, al termine di un secolare periodo di assenza, l'esercito cinese ritorna in Asia centrale con l'ultima dinastia imperiale (i Qing, 1644-1911). Nell'inverno 1756-57, dopo aver massacrato i mongoli calmucchi, il sovrano manciu Kien-long estende l'Impero fino al lago Balkas e all'odierna regione di Almaty. Sfortunatamente per Pechino, queste puntate ad occidente si verificarono

quando era all'apice la potenza asiatica dei russi. Lo Zar reimpostava i rapporti di forza nella regione con il trattato di Tsugutsak (1865). I musulmani del Turkestan occidentale venivano sottratti ai cinesi che furono costretti a ritirarsi al di là delle alte catene montuose che dividono questa vasta regione. Lo squilibrio del peso politico fra i due paesi si tradusse, oltre che in una nuova linea di confine, nello straripamento degli interessi russi anche nel Turkestan orientale (2). Nonostante la grave debolezza interna, la Cina, minacciata dalla ristrutturazione zarista dello spazio centroasiatico, raccolse la sfida e nel 1884 formalizzò amministrativamente la propria presenza nel Turkestan orientale creando la provincia dello Xinjiang.

Al di là delle proibitive condizioni imposte da un ambiente prevalentemente desertico, l'attuale Xinjiang è un luogo di enorme valore geostrategico. Chi controlla questa piazza d'armi continentale (incastrata fra lo spazio imperiale russo, la Mongolia, il Tibet ed il Kashmir) può proiettarsi, oltre che in tutta l'area centroasiatica, verso il mondo indiano, l'Afghanistan e la Siberia. La costituzione della "nuova frontiera", oltre a segnare la volontà cinese di rimanere nella regione, era quindi motivata da simili considerazioni di ordine strategico e dalla volontà di rivendicare le terre a sud del lago Balkas, nell'odierna repubblica del Kazakistan (3). Oggi, il Turkestan orientale riveste una vitale importanza per la Cina in quanto sede di una importante base di sperimentazione nucleare (Lop-nor) e di una base adibita ai lanci spaziali, e in quanto fonte di risorse energetiche primarie indispensabili al mantenimento della crescita cinese (4).

PECHINO E LA NUOVA ASIA CENTRALE

Nel XX secolo una successione interrotta di rivolte (spesso appoggiate dai popoli sovietici) contro l'oppressione cinese ha insanguinato lo Xinjiang. Esauritosi infatti il breve periodo di "solidarietà internazionalista" nelle relazioni fra le due grandi potenze comuniste all'inizio degli anni Sessanta, l'Asia centrale torna ad essere il terreno privilegiato di scontro fra la Russia e la Cina. Con il crollo dell'Unione Sovietica, tuttavia, in Asia centrale si evita accuratamente di risollevarsi qualsiasi contenzioso storico. Impegnati in un concitato processo di auto-legittimazione interna ed esterna, i nuovi khan dell'Asia centrale post-sovietica (5) si dimostrano invece interessati alla superpotenza confinante, che oltre ad attrarre per il suo modello di transizione economica, rappresenta un'opportunità immediata per l'apertura di un nuovo asse necessario a controbilanciare l'ingerenza della Federazione russa.

Cogliendo questo interesse Pechino ha definito il quadro nel quale inserire le relazioni diplomatiche con i nuovi vicini: un insieme di precondizioni di carattere politico ("cinque principi di coesistenza pacifica"), volte alla repressione delle attività irredentiste dei gruppi etnici transfrontalieri "nazionalisti e separatisti" che minacciano la stabilità dello Xinjiang. Questo tipo di impegno, rinvenibile in tutti i documenti segnati dal 1991 ad oggi, è divenuto la chiave di volta dell'interscambio diplomatico fra la Cina e i governi centroasiatici. Dal punto di vista centroasiatico, la compressione degli irredentismi corrisponde pienamente alla logica di élites che, fondandosi su di una rigida politica di preferenza nazionale, non possono incrinare la propria legittimità interna permettendo l'espressione delle rivendicazioni delle decine di minoranze non "titolari" di un territorio. In questo senso lo spazio centroasiatico rappresenta un autentico, ribollente, vaso di Pandora.

Forte di questa preoccupazione comune - sentita dalla stessa Russia - Pechino ha partecipato all'elaborazione del dispositivo di sicurezza dell'Asia centrale e della CSI. Partendo da un approccio multilaterale, concordato con Mosca, si è così delineato un blocco diplomatico (definito come "Quattro più uno") che si è attivato grazie a una serie di incontri al vertice. Ne è risultata la storica intesa di Shanghai del 26/4/1996 ("Sulla fiducia nell'area di frontiera") riconfermata a Mosca nell'aprile 1997 (6).

VERSO IL GRANDE BALZO

Con le dovute garanzie politiche, la Cina ha cominciato a costruirsi un ruolo economico di importanza primaria nella regione. Accompagnati dalla retorica ufficiale sulla ricreazione della "via della seta", febbrili lavori per un complesso di autostrade e moderni sistemi di comunicazione preparano lo Xinjiang ad essere la futura testa di ponte verso lo spazio centroasiatico. Il primo obiettivo è dunque completare il controllo del territorio. Il Turkestan orientale è infatti uno spazio profondamente sconnesso dalle condizioni ambientali: circondato da una corona di altissime catene montuose, questo immenso (1.647.000 kmq) arido spazio si scompone in due



bacini fluviali ed un vasto deserto, il Taklamakan, al di là del quale riposa una costellazione di oasi. Per mantenere l'unità del territorio sono stati allestiti nuovi vettori di penetrazione militare e burocratica; soprattutto in direzione del meridione, a maggioranza musulmana, il quale sarà presto collegato al nord da nuove autostrade e ferrovie, attorno alle quali sono in costruzione aeroporti militari, caserme e basi radar (7).

Ma le autorità cinesi sono interessate maggiormente a ciò che sta di là della "nuova frontiera". A partire dall'VIII piano quinquennale (1991-1995) lo Xinjiang è stato posto al vertice delle priorità di sviluppo, ma già nel 1987 erano stati riattivati i lavori di costruzione della ferrovia transeurasiana bloccati dalla rottura sino-sovietica del 1962-63. Il collegamento operativo fra Almaty e Urumqi è stato attuato (con due anni di anticipo rispetto ai tempi previsti), nel 1990. Tale asse è sicuramente destinato a svilupparsi ulteriormente, dal mo-

mento che il IX piano quinquennale (marzo 1996) si concentra in modo sistematico sulle infrastrutture della regione, in particolare quelle ferroviarie (8). Secondo la piattaforma concettuale della nuova "via della seta", la ristrutturazione degli equilibri centroasiatici deve concludersi con l'integrazione della macroregione in un unico complesso geoeconomico con la Cina interna e quella costiera. L'obiettivo è chiaro: i cinesi vogliono inserirsi nella "battaglia degli oleodotti", che si svolge intorno alle rive del Caspio, per il controllo delle enormi ricchezze energetiche delle repubbliche post-sovietiche. Un coinvolgimento massiccio di Pechino in tali progetti potrebbe rivelarsi nel lungo periodo determinante per la propria collocazione internazionale. Una rete di trasporti stradali e ferroviari che attraverso le repubbliche collega il Mar Giallo al Golfo Persico verrebbe a costituire il secondo landbridge mondiale dopo la Transiberiana. Se divenisse pienamente operativo, questo progetto avrebbe un'impatto geostrategico assimilabile al taglio degli istmi di Suez e Panamá (9).

Inoltre i cinesi sono già i gestori della Karakorum Highway verso il Pakistan, attualmente una delle principali vie di passaggio dall'Asia centrale a quella meridionale. Tuttavia queste infrastrutture di collegamento necessitano di tempo e capitali per funzionare effi-

cientemente, anche in considerazione delle difficoltà dell'ambiente fisico di alta montagna che caratterizza la zona frontaliera. Per il momento le autorità cinesi contano sull'irradiazione oltre frontiera delle zone economiche speciali urbane come "forze principali di apertura economica" che continuano ad aumentare e trasformano lo Xinjiang in un forte polo di attrazione commerciale.

Dati gli impedimenti strutturali che incontra l'interscambio fra la Repubblica popolare e i paesi centroasiatici, buona parte della nutrita massa contrattuale sottoscritta (soprattutto joint-ventures) è quindi rimasta lettera morta. Non si dimentichi inoltre come la comune natura di paesi in via di sviluppo porti queste economie e la Cina a competere su un mercato internazionale dei capitali sempre più affollato di richieste. Attenta all'interscambio frontaliero, la Cina abbozza contemporaneamente le linee di un grande disegno strategico. Ad esempio, nel giugno 1997 Li Peng e il presidente casaco Nazarbaev hanno firmato un accordo per un oleodotto di 3000 km (collegamento fra i pozzi casachi del Caspio e le pipelines cinesi) e per l'inserimento della China National Petroleum Company nel controllo dei giacimenti casachi (10). La costruzione di un gasdotto dal Turkmenistan al Pacifico è stata al centro della prima visita di Li Peng nella neo-repubblica. Tuttavia, malgrado l'associazione del Giappone nel progetto, le imponenti difficoltà della sua attuazione (almeno 10 miliardi dollari) lo rendono temporaneamente non operativo.

LA MINACCIA IRREDENTISTA

Per le autorità cinesi il dossier centroasiatico significa, al di là delle grandi prospettive economiche, la preoccupazione che l'instabilità dell'Asia centrale post-sovietica possa acutizzarsi e riversarsi nelle regioni di frontiera nord-occidentali, in una miscela esplosiva di nazionalismi a istigazione panturca e di radicalismo islamico (11). In questo senso, l'offensiva economica al di là della frontiera è anche una forma di difesa da una minaccia interna.

Sulla strada che dal massiccio del Tarim scende verso Pechino, caserme, caravanserragli e posti commerciali hanno visto una presenza demografica cinese consolidarsi lentamente lungo i secoli, per poi esplodere a partire dagli anni Sessanta della nostra epoca. Pur assicurando garanzie formali alle identità locali sul modello sovietico (tramite cooptazione degli indigeni nelle strutture di potere e nelle istituzioni culturali), il governo cinese ha imposto con continuità alla regione una massiccia immigrazione di han. Si comprende appieno la dimensione di questo fenomeno demografico considerando come il numero degli han in Asia centrale sia passato da 300.000 nel 1949 (3%) ad oltre 7.000.000 odierni, ossia la metà della popolazione del Turkistan orientale (12). È la prima volta che la presenza cinese si accompagna ad una così profonda sinizzazione dell'ambiente etnico locale (13).

Con la dissoluzione del sistema sovietico, i contatti interpersonali e la riattivazione delle reti islamiste e panturche hanno permesso alle popolazioni indigene di rialzare la testa. Sommosse spontanee, assassinii di Han o di "collaboratori" autoctoni si susseguono così dal 1989, intervallati da momenti di dura repressione da parte delle autorità. Già nel 1990 l'accendersi di una serie di focolai di ribellione impose l'invio di 200.000 effettivi dell'esercito popolare (14). Da allora i cinesi hanno intensificato il controllo sui musulmani utilizzando a tale scopo i Corpi di costruzione e produzione (*bingtuan*), unità di contadini-soldati sotto il diretto controllo dell'esercito. Di fronte a questa oppressione i musulmani hanno organizzato un na-

zionalismo di diaspora, federatosi nell'Associazione dei turchestani orientali d'Europa, il quale occasionalmente riesce a creare imbarazzo alla diplomazia cinese. Il tentativo di sfruttare in modo ottimale tutte le possibilità di una mediatizzazione della repressione per far sentire la propria voce a livello internazionale si avverte in particolare nei rapporti cinesi col Kazakhstan. Sulla questione Nazarbaev, nonostante le pressioni cinesi, non ha espresso una posizione precisa e definitiva almeno fino al 1995, quando il Kazakhstan ha imposto il trasferimento dei quadri nazionalisti uiguri a Istanbul (15).

Dal punto di vista delle repubbliche ex-sovietiche il problema è doppiamente spinoso. Oltre alla destabilizzazione interna indotta dai nazionalisti, le dirigenze post-comuniste temono di dare a Pechino un'eccessiva libertà di manovra nei loro confronti. Non solo, gli ex-comunisti offrono in tal modo il fianco all'accusa di complicità nella repressione di etnie turche. Un'arma che potrebbe esplodere nelle mani delle opposizioni nazionaliste interne sempre più ispirate dalle correnti panturchiste che potrebbero costituire un fronte comune con i vicini orientali.

Nella primavera del 1996, dopo le dichiarazioni d'intenti casache e kirghise sul contenimento delle attività uigure formulate a margine dell'accordo di Shanghai, i cinesi hanno inasprito la repressione nella regione (16). Sempre pronte a mobilitarsi per l'oppressione nel Tibet, è sorprendente come l'opinione pubblica e le diplomazie occidentali, in mancanza di stelle hollywoodiane di supporto, non trovino nulla da ridire sulla politica cinese nello Xinjiang.

IL REGNO DI MEZZO

L'atteggiamento tenuto da Pechino verso l'Asia centrale post-sovietica indica come, in una prospettiva strategica di medio termine, suo interesse principale sia la stabilità politica delle frontiere occidentali. Al momento la Cina si trova infatti nel pieno di uno sforzo di consolidamento interno e di proiezione della propria potenza verso il Pacifico. Questo sforzo richiede di fatto un asse stabilizzante fra Russia-Cina-India ed impedisce politiche eccessivamente ambiziose nell'Asia interiore. In tal modo la Cina, di fronte all'incolmabile fossato di "civiltà" creato dalle politiche sovietiche fra le repubbliche del Turkestan ed i loro vicini meridionali, e alle incertezze della Russia, può ben diventare il principale sbocco ai mari aperti di questi nuovi stati. Sospinta dall'esito favorevole delle prospezioni petrolifere, Pechino favorisce tale prospettiva in cui spera possa esaurirsi il malcontento delle sue regioni frontaliera. Tale processo però facilita proprio i contatti interfrontalieri attizzando gli irredentismi. Tutto ciò suggerisce che difficilmente l'amalgama di fattori economici etnici e politici, che definisce le relazioni fra le cinque repubbliche e la Cina, sarà nel lungo periodo controllabile dai politici.

Se spostiamo invece lo sguardo sui tempi lunghi della storia, diventa difficile analizzare il peso della complessa geopolitica dello stato cinese su tale asse diplomatico. Gli ultimi due millenni testimoniano l'esemplare continuità della volontà di controllo dell'Herland centroasiatico, attraverso politiche militari e di popolamento. Tale impulso è ritmato da una solida ed antica rappresentazione (estremamente radicata negli uomini di stato): ossia la Cina quale "Regno di mezzo" basata sui principi confuciani della gerarchia politica e su una percezione sinocentrica del mondo circostante. Qualsiasi contatto con gli stati confinanti non può astrarsi da una relazione del tipo sovrano-vassallo. Secondo questa eredità politica di tipo a-storico, la Cina può accettare contatti solo con soggetti che gli conferi-

scano segni di lealtà subordinata.

In linea con tutto ciò sono le odierne dichiarazioni ufficiali sul Turkestan orientale, come facente "parte integrante della madre patria da tempo immemorabile". Seppure al momento dissimulata, l'azione sotterranea di questi concetti storiografici abnormi - che si sono ulteriormente sviluppati, nutrendosi delle deformazioni ideologiche degli ultimi decenni, all'interno delle quali sono divenute storiografia di stato - risulterà in futuro di difficile neutralizzazione. Soprattutto nella misura in cui, di fronte al dislivello crescente degli indici di sviluppo delle regioni marittime rispetto a quelle continentali, sarà sempre più necessario ricompattare, intorno al potere centrale, le varie sub-identità del nucleo nazionale han.

Esauritosi il cemento ideologico, l'esigenza di sanare la frattura geoeconomica interna sarà una probabile spinta al ritorno del nazionalismo cinese. Completatosi questo ritorno i dirigenti cinesi potrebbero non esitare, presentandosi la congiuntura storica favorevole, a riaprire le dispute territoriali ad occidente, al fine di estendere i confini dello stato sino ad inglobare tutti i territori in cui si è storicamente avvertita l'influenza cinese. Si cancellerebbe così qualsiasi limite o situazione percepita in contraddizione con questa immagine di "centralità" e contraria alla sua logica: le perdite territoriali della "millenaria madre patria" vanno viste come "depredazioni" e causa di vergogna per la nazione.

I problemi territoriali quindi rimangono la chiave di volta della posizione regionale della Cina. In questa prospettiva, che si muove sui tempi lunghi della storia, vanno attentamente valutate tutte quelle micro-tensioni suscettibili di degenerazione, quali l'immigrazione illegale cinese (che ha già fatto intravedere a qualche amministratore centroasiatico di frontiera una prossima minaccia di "sinizzazione"), l'attività nucleare, le numerose zone grigie lasciate aperte dai patti stipulati in questi ultimi anni con le neo-repubbliche, la qualità ed intensità dei legami etnico culturali delle popolazioni turcofone.



Note

- (1) Cfr. R. Rahul, *Russia, China and Central Asia*, Nuova Delhi, Kikas Publishing House, 1995.
- (2) Linea stabilita col Trattato di San Pietroburgo il 12/2/1881. Per questi e altri patti territoriali fra i due Imperi, va osservato come sia inesatto utilizzare categorie valutative del genere equo/iniquo, in quanto l'oggetto del contendere erano territori che non appartenevano formalmente a nessuno dei due, mentre erano di importanza decisiva per entrambi. Cfr. A.D. Voskressenski, *Current Concepts of Sino-Russian Relations and Frontiers Problems in Russia and China*, "Central Asian Survey", vol. XIII, n.3, 1993, pp.361-381.
- (3) C. Collin-Delavaud, *Le Xinjiang*, "Herodote", n.84, 1997, pp.177-200.
- (4) L'area è stata il terreno della prima gara internazionale per la ricerca petrolifera a terra, svoltasi nel bacino sedimentario del Tarim - in cui l'Agip si è aggiudicata un blocco di ricerca di 10.000 kmq insieme ad altre compagnie straniere -, e viene considerata unanimemente una delle "nuove frontiere" della ricerca petrolifera nel mondo.
- (5) G.R. Capisani, *I nuovi khan. Popoli e stati nell'Asia centrale desovietizzata*, BEM, Milano, 1996.
- (6) Oltre a sancire la smilitarizzazione delle aree di confine, questo accordo è un passo decisivo nella reciproca cooperazione e nella stabilizzazione *de jure* di contenziosi frontaliери storici, disseminati lungo tutti gli 8000 km del confine orientale ex-sovietico. Tutti i paesi del blocco

hanno anche dichiarato di formare un fronte comune contro il "fondamentalismo islamico". Cfr. F. Vielmini, *Il sistema centroasiatico. Problemi e prospettive*, "Quaderni di ricerca", ISPI, Milano, 1998.

(7) N. Becquelin, *Pekin et l'Asie centrale après la fin de l'URSS*, "Perspectives chinoises", n.44, novembre-dicembre 1997.

(8) Cfr. F. Sisci, *La grande diga dei sogni di Mao*, "La Repubblica", 12/10/1996, p. 37.

(9) Si consideri come lungo questa linea Rotterdam possa collegarsi al Mar giallo in 10.000 km, con costi inferiori del 20% rispetto al collegamento attraverso Suez (20.500 km) e con tempi dimezzati. Cfr. R.H. Munro, *Central Asia and China*, in M. Mandelbaum, *Central Asia and the World*, New York, CFRP, 1994, pp. 225-238.

(10) S. Kohli, *Beijing in biggest foreign investments*, "South China Morning Post", 6/ 6/ 1997. Infatti il Kazakistan è paese ricco di materie prime (oltre il 90% dell'export casaco) di cui l'industria leggera cinese in rapida espansione ha urgente necessità. Inoltre il volume dell'interscambio fra i due paesi e la prospettiva di una sua crescita sono notevoli e hanno basi decennali, data la chiara complementarità fra le due economie.

(11) Cfr. G. Wacker, *China Builds Ties, Trade across Its Western Border*, "Transition", 23/9/1996, pp.30-33.

(12) Cfr. L. C. Harris, *Xinjiang, Central Asia, and the Implications for China's Policy and the Islamic World*, "China Quarterly", n.133, marzo 1993, pp.115-116.

(13) V. Fourniau, *Pekin face au mouvement national ouïgour*, "Le Monde diplomatique", settembre 1997.

(14) Cfr. D.C. Gladney, *Transnational Islam and Uighur National Identity: Salman Rushdie, Sino-Muslim Missile Deals, and the Trans-Eurasian Railway*, "Central Asia Survey", vol. II, n.3, 1992, pp.1-21.

(15) L'eliminazione delle restrizioni ai movimenti del milione di casaci cinesi e i test atomici del poligono di Lop Nor sono questioni estremamente sentite dal governo di Alma-Ata. Questo si trova inoltre in difficoltà a gestire il malcontento dei 200.000 uiguri che avevano acquisito un peso rilevante nella società casaca. Cfr. F.J. Besson, *D'un congrès l'autre: deux nationalismes frontaliers en Asie centrale*, "Bulletin de l'observatoire de l'Asie centrale et du Caucase", n.1, febbraio 1996, pp.13-14.

(16) Notizie riportate dal principale quotidiano ufficiale della regione "Xinjiang Daily", Cfr. A. Forbes, *What's Stirring in China's Northwest?*, "Asia Wall Street Journal", 3/6/1996, apparso in Italia quale *I cinesi dall'anima turca*, "Internazionale", 23/9/1996, pp.17-18.

Notizie Internazionali



Notizie Internazionali

bollettino bimestrale della F.IOM - CGIL
a cura di Pino Tagliacucchi

Abbonamento annuo: lire 35.000

Abbonamento estero: 70.00

Abbonamento sostenitore: lire 100.000

Meta
EDIZIONI

Versamenti sul conto corrente postale n. 43065002

Intestato a Meta Edizioni s.r.l. - Corso Trieste, 36 - 00198 Roma
Indicare per esteso il proprio indirizzo, compreso il cap, nonché la causale del versamento

Info: Meta Edizioni - Tel. 06/85262370 - Fax 06/85262380

Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.

...e gli altri non dicono

Ogni mese gli avvenimenti e gli scenari internazionali, le guerre, i conflitti economico-sociali e di genere, le migrazioni, la crisi ambientale, i movimenti alternativi

GUERRE & PACE

Mensile di informazione alternativa
dell'Associazione Guerre&Pace

• ABBONATI

• TROVA UN NUOVO ABBONATO

o segnalaci indirizzi cui mandare copie in saggio

Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000 - Sostenitore
e Estero L. 100.000 - Straordinario L. 500.000 o più
Convenzioni particolari per le associazioni

Per iscriversi all'Associazione G&P: L. 150.000,
versate una sola volta extra abbonamento

C.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano.
Red. amm. v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel.
02/58315437, fax 58302611,
e-mail: guerrepacem@mlink.it

Sito Internet: <http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

ABBONAMENTI CONVENZIONATI:

G&P + Avvenimenti (L.142.000 anziché L.180.000)

G&P + Giano (L.85.000 anziché L.104.000)

G&P + Alfa Zeta (L.80.000 anziché L.100.000)

ISCRIVITI ANCHE TU ALL'ASSOCIAZIONE G&P

• L'Associazione G&P è un PROGETTO APERTO cui possono aderire singoli e associazioni che intendono sostenere una INFORMAZIONE ALTERNATIVA. Hanno aderito finora Asicuba, Comitato Golfo, Consolato ribelle del Messico, "Giano", LOC, Radio Onda d'urto di Brescia, Sin-Cobas, Un Ponte per...

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

• SABATO 13 GIUGNO ALLE ORE 10 presso la sede di via Festa del Perdono 6 a Milano

SEMINARIO DI APPROFONDIMENTO

sulla situazione politica, i conflitti e i movimenti in Africa

Interventi di Eugenio Melandri, Nino Rocca, Claudio Moffa, Alessandro Boscaro e altri